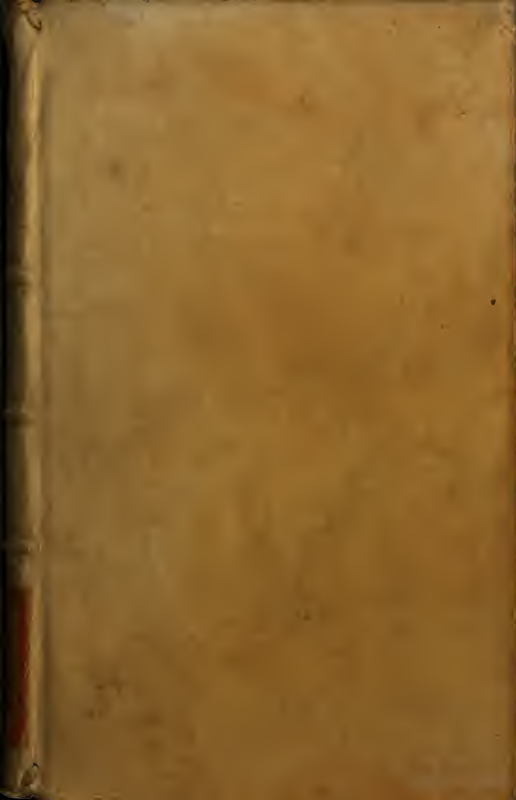




BIBLIOTECA NAZIONALE

110

E

30

NAPOLI

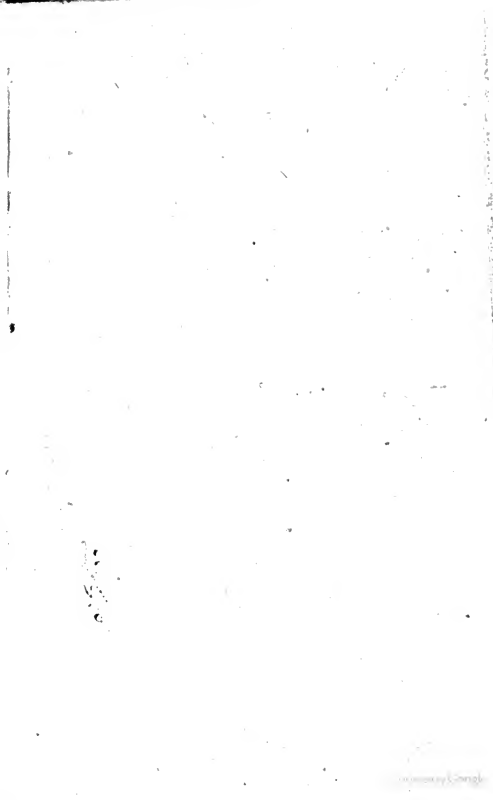
6

110
E
6
30



Conservazione

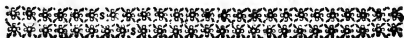
83
/v
6





LE
LETTERE EROICHE
DI

P. OVIDIO NASONE



LE
LETTERE EROICHE
DI
P. OVIDIO NASONE
TRADOTTE IN VERSO ANACREONTICO
DAL CAVALIERE
ALESSANDRO VITALE
TOMO I.



NAPOLI 1793.

PRESSO GENNARO GIACCIO

Con licenza de' Superiori :

Magna paro; quas possit Amor remanere per artes;

Ovid.

De arte amandi Lib. II.

P R E F A Z I O N E.

Risulta dalla Storia Letteraria , che i più Grandi tra gli Uomini sempre a grande stento s'indussero a permettere , che i frutti del loro ingegno sostenessero gli sguardi severi del Pubblico . O fossero essi a questo riserbo invitati dalla loro natura modestia , o da un raffinamento d'orgoglio , di cui sono capaci soltanto le anime privilegiate , e veramente Grandi , una regola senza dubbio lasciarono ai loro Posterì tanto lodevole , che temerità certamente deve sembrare imperdonabile l' avere il coraggio di trasgredirla .

Se però ci faremo ad esaminare tutto ciò , che di eccellente ci tramandò l' antichità , e ciò , che al nostro Secolo fa onore in genere di poesia ;

(VI)

osserveremo , che tutto è uscito dal genio vigoroso , e bollente della Gioventù , il solo acconcio agli slancii della pittrice fantasia , il solo capace delle forti sensazioni , e per conseguenza il solo a portata di ricopiare le bellezze vere della natura , d'immaginarne sulla scorta di queste delle nuove , e così abbellire sino all'incanto la vasta scena del Mondo intellettuale . Il severo criterio figlio degli anni tardi , quanto è indispensabile senza timor di eccesso in tutte le produzioni dello spirito umano , che si rapportano alle gravi scienze , per renderle eccellenti , ed immortali , altrettanto è nocevole nelle Opere poetiche : le illanguidisce , le scarna , e le deturpa per poco che giunga a dominare la fantasia , e regolare la penna del Poeta . Il giudizio ,

zio ; e l'estro immaginoso sono fra loro così opposti , che l' uno risulta dal complesso di tutte le qualità , che mancano all' altro . Quindi l' uno al fuoco conviene della gioventù ; l' altro le delizie forma dell' età consigliera .

Compiuto appena il terzo lustro , per divertirmi presi a trasportare nel nostro dolce idioma le Lettere Eroidiche di Ovidio , le cui poetiche bellezze soavemente mi dilettevano senza pensiero di pubblicarle sotto queste nuove forme , che agli occhi amici non comparvero indegne degli altrui sguardi . Bramoso d' istruirmi ho risoluto di assaggiare il Giudizio del Pubblico , che senza parzialità giudicandomi , gioverà sicuramente con illuminarmi a determinare in gran parte l' uso delle mie facoltà intellettuali , e del mio tempo .

(VIII)

Nulla dico intorno al merito di queste Lettere, poichè lo saprà scoprire chiunque non è nuovo nell'analisi del cuore umano. Molto meno parlo della mia traduzione, delle difficoltà incontrate, e degli sforzi fatti per superarle. Non avendo alcuna sorta di pretenzioni, non ho per conseguenza oggetti, su cui prevenire l'indulgenza dei Lettori, da cui lumi attendo, e non altro.

S. R. M.

SIGNORE:

Gennaro Giaccio pubblico stampatore di questa fedelissima Città supplicando espone alla M. V. come desidera dare alla luce un'opera , che porta per Titolo: *Le Lettere Eroiche di P. Ovidio Nasone tradotte in verso Anacreontico dal Cavaliere D. Alessandro Vitale de' Duchi di Tortora* . Perciò prega la M. V. degnarsi di commetterne la revisione , a chi più stimerà , e l'avrà ut Deus ec.

V. J. D. D. Nicolaus Valletta in hac Regia studiorum Universitate Professor, reuideat auctographum enunciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem , num exemplaria impri-

(x)

primenda concordent ad formam Regalium ordinum, & in scriptis referat potissimum, si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur. Ac pro executione Regalium ordinum idem Revisor cum sua relatione ad nos directe transmittat etiam auctographum ad finem. Datum Neapoli die XXIII. mensis Julii 1792.

Fr. Alb. Arch. Colopen Capp. M.

S. R. M.

E' fedele questa traduzione dell' Epistole. Eroiche del nostro Ovidio, e piena di vivacità, e di spirito. Al suo Autore elegante Giovine, cui può adattarsi a ragione quel detto di Tullio: *virtutis, quam etatis celerior cursus*, si dee saper grado da chi sa quanto difficil sia non tradire i senti-
ti-

timenti altrui specialmente dove la passione campeggia, trasportandoli in altro idioma. Son salvi i sacri diritti della Maestà, e resta egualmente illesa la regola del buon costume. Può quindi permettersene la stampa. Napoli a dì 1. Settembre 1792.

Nicola Valletta.

Die 20. mensis Martii 1793. Neap.

Viso rescripto S. R. M. sub die curæ mensis, & anni, ac relatione V. J. D. D. Nicolai Valletta de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine præfata Regalis Majestatis &c.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur, cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis diæi Revisoris; verum non publicetur; nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione, adfirmetur, quod concordat, servata forma Reg-
ga.

(XII)

*galium Ordinum , ac etiam in publica-
tione servetur Regia Pragmatica , hoc
suum &c.*

Peccheneda Targiani Bisogni

V. F. R. C.

*Illustris Marchio Citus P. S. C. &
cat. aularum Praef. impediti &c.*

Pascale

Izzo Canc.

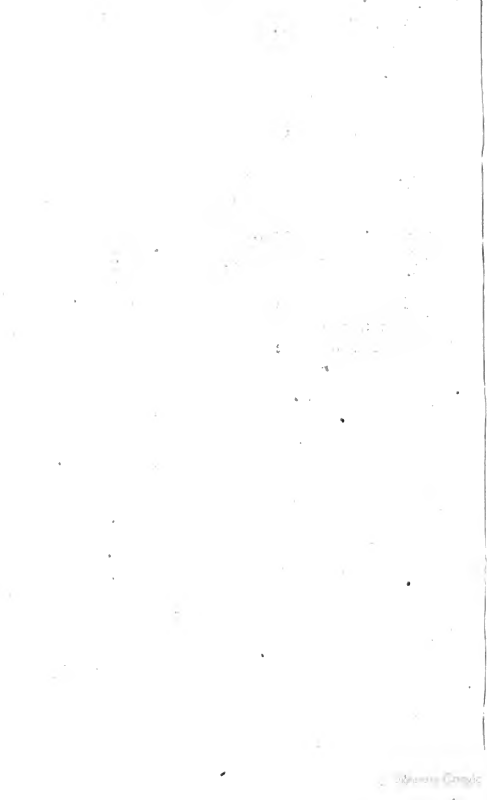
Reg. fol. 13. et.

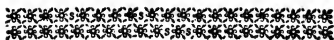
(XIII)

I N D I C E

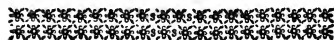
*Delle Lettere contenute in questo primo
Volume .*

P Enelope ad Ulisse	pag. 1
Fillide a Demofonte	35
Briseide ad Achille	81
Fedra ad Ippolito	123
Enone a Paride	165
Issipile a Giasone	201
Didone ad Enea	243





PENELOPE AD ULISSE



*Si nihil infesti durū vidisset Ulysses,
Penelopes felix, sed sine laude foret.*

Ovid.

Trist. Lib. IV, Eleg. V.

L E T T E R A I.

A R G O M E N T O .

S On troppo note l'ire de' Greci pel ratto di Elena, e le sventure, che ne vennero a Troja. Palamede destinato all' unione dell' esercito, e scelta de' Generali ebbe disegno tra gli altri di condur seco Ulisse, il di cui noto valore prometteva grandi successi. Questi però trattenuto dal fresco amore della moglie Penelope pensò il contrario. Per non incorrere nello sdegno de' suoi compagni si finse pazzo. Quindi vedevasi tutto giorno impiegato a lavorar la campagna, e poi stranamente seminarvi del sale. Palamede però, le di cui giuste cure per la Greca spedizione lo rendevano attento, e maggiore di qualunque inganno, deluse l'arte con l'arte. Un giorno, che Ulisse attendeva ad arare, gli

A

po-

pose innanzi il piccolo figlio Telemaco, alla di cui vista il tenero padre non potè fare a meno di volgere altrove l'aratro. Data così una prova infallibile di saviezza, non gli giovarono le scuse più evidenti, e fu costretto a partire. E' inutile il raccontare quanto fece in quel famoso assedio. Il corso di tanti secoli non è bastato ad indebolire il grido di sue prodi azioni, e dell'astuzia militare, che singolarmente le accompagnava. Troja fu incenerita dopo un penoso assedio di dieci anni. I Greci s' affrettarono a partirne, e con gli altri Ulisse. Tutti soffrirono de' disagi: Ulisse ne soffrì de' maggiori, come quelli, che lo tennero lontano dalla sua patria per un' altro decennio. Intanto Penelope, che alla fama di sua beltà quella aggiungeva di pudicizia, non ebbe alcuna novella degli errori del suo consorte. Il di lei padre Icario più non soffriva, ch'ella menasse inutili gli anni di gioventù in piume vedovili.

Persuasato inoltre internamente, che Ulisse era morto, tentò di sforzarla anche con rimproveri ad altre nozze. Si aggiunsero a ciò i prieghi importuni di molti amanti, che ve-

nu-

nuti alla Regia contendevano tra di loro per ottenerla, e volevano, ch' ella stessa si fosse disposta alla scelta. Abborrì costei i disegni degli amici, e del padre: e volendo tutti tenere a bada, diceva, che quando avesse finita una tela, che stava lavorando, acconsentirebbe alle loro voglie. Intanto con un' industria ben degna della sua fedeltà disfaceva la notte tutto il lavoro del giorno precedente. Finalmente venne il sospirato Ulisse, e dando l'ultime prove del suo valore nella vendetta degl' indegni sollecitatori, liberò la casta moglie dall'impudiche suggestioni, e seco godè di quella pace, che avea desiata nella lontananza non breve di anni venti.

In questa lettera Penelope prima fa note ad Ulisse le amarezze del suo cuore nel vedersene priva, e gli affanni, che ha provati, durante l'assedio. Indi si duole della sua tardanza, e mentre crede, che mille ne siano le cagioni, non sa a quale determinarsi. Finalmente dopo aver raccontato quanto le accade per parte de' lascivi amanti, e il danno, che il Regno ne soffre, lo scongiura a ritirarsi, e metter fine a tanti guai.

H *Anc tua Penelope lento tibi mittit, Ulysse:
 Nil mihi rescribas: attamen ipse veni.
 Troja jacet certe Danaïs invisâ puellis:
 Vix Priamus tanti, totaque Troja fuit.
 O utinam tunc cum Lacædæmona classe petebat,
 Obrutus insanis esset adulter aquis!
 Non ego deserto jacuissem frigida lecto,
 Nec quereretur tardos ire relicta dies:*



.Nec

-
- (1) I Greci furono così detti da Danao Re d'Argo.
 (2) E' troppo nota la storia di Paride. Costui avendo deciso a favore di Venere nella contesa del pomo d'oro, ottenne il premio d'aspirare all'acquisto della più bella donna del Mondo. Elena moglie di Menelao Re di Sparta portava in que'tempi un tal grido. Paride la rapì; e fu cagione della ruina di Troja.

Questa la tua Penelope,
O pigro Ulisse, scrive:
Vieni (che val rispondere?)
Deh! vieni a queste rive.

Di Troja certo giacciono
Le mura al suol prostrate,
Dalle donzelle Danae (1)
Le mura tanto odiate.

Ahi, che la nostra angustia,
Il palpar, la noja
Appena valse Priamo,
E tutta valse Troja!

Oh quando sciolse il canape
Di Sparta in ver le sponde,
Irate il turpe adultero (2)
Sommerso avesser l' onde!

Or fredda in letto vedovo
Non resterei: lasciata
Non mi dorrei, che languido
Va il giorno all' ora usata.

A. 3 Nè

6 PENELOPE ULYSSI

*Nec mihi quærenti spatiosam fallere noctem
 Lassaret viduas pendula tela manus.
 Quando ego non timui graviora pericula veris?
 Res est solliciti plena timoris amor.
 In te fingebam violentos Troas ituros:
 Nomine in Hectoreo pallida semper eram.
 Sive quis Antilochum narrabat ab Hectore victum,
 Antilochus nostri caussa timoris erat.*



Si-

-
- (1) I Troiani così furono detti da Dardano primo Re di Troja.
 (2) Antiloco fu figlio di Nestore, e restò ucciso nella guerra di Troja da Ettore. Altri sostengono, che sia stato ucciso da Mennoe.

Nè delle notti incommode
 Schernendo il corso insano
 Con dura tela, e pensile
 Mi stancherei la mano.

Da che partisti ahi misera!
 Che non temei sinora?
 Qual non sognai pericolo
 Del ver più grande ancora?

*Non ama, se non s' agita
 Tra voti opposti un cuore:
 D' affanni solo, e palpiti
 Si pasce, e gode amore.*

Pensai, che fiero Dardano (1)
 T' urtasse in pugna ria:
 Al nome sol d' un' Ettore
 Il ciglio impallidì.

Se disse alcun, che Antiloco (2)
 Da Ettore vinto giacque,
 Al duro grido, e misero
 La tema in me rinacque.

A 4

Men-

*Sive Menætiaden falsis cecidisse sub armis,
 Flebam successu posse carere dolos.
 Sanguine Tlepolemus Lyciam tepefecerat hastam:
 Tlepolemi leto cura novata mea est.
 Denique quisquis erat castris jugulatus Achivis,
 Frigidius glacie pectus amantis erat.
 Sed bene consuluit casto Deus aquus amor:
 Versa est in cinerem, sospite Troja viro.*

Ar-

- (1) Patroclo fu figlio di Menezio, e di Stenele. Allevato insieme con Achille fin dalla tenera età non volle separarsi da lui nell'assedio di Troja. Un giorno per rendersi più formidabile almeno all'aspetto, volle vestirsi dell'armi di quel valoroso Capitano, e combattere con Ettore: ma vi restò miseramente ammazzato.
- (2) Tlepolemo fu figlio di Ercole, e di Astioca, uomo illustre in guerra, e famoso per la statura del suo corpo. Essendo in età perfetta ammazzò Licinio suo avolo figliuolo di Marte. Quindi fuggendo dalla patria venne nell'isola di Rodi, e vi signoreggiò: poi andato alla guerra di Troja con nove navi fu ammazzato da Sarpedone Re di Licia.

Mentì l'aspetto Patroclo (1):
 Coll' armi altrui più forte
 Restò pugnando indecore
 Preda d' ingiusta morte .

Intesi , e già s' accrebbero
 In me gli usati affanni
 D' evento non propizio
 Temei ne' vostri inganni .

Col sangue suo Tlepolemo (2)
 Fè caldo il Licio acciario:
 Le cure di quest' anima
 Fur nuove al fato amaro .

Qualunque al campo Danao
 Cadde trafitto innante ;
 Del ghiaccio fu più rigido
 Il petto dell' amante .

Ma giusto Dio fu provvido
 Ai casti affetti miei :
 Troja è ridotta in cenere ,
 Ma salvo almen tu sei .

Tor-

Argolici rediere Duces: altaria fumant:

Ponitur ad patrios barbara præda Deos.

Grata ferunt Nymphæ pro salvis dona maritis:

Illi victa suis Troica fata canunt.

Mirantur justique senes, trepidæque puellæ:

Narrantis conjux pendet ab ore viri.

Atque aliquis posita monstrat fera prælia mensa;

Pingit & exiguo Pergama tota mero:

Hac

(1) Le Niofe propriamente sono le Dee de' fonti. I Greci molte vol e sotto questo nome dinotarono le spose novelle.

(2) Quattro furono i fati di Troja, superati i quali ella più non avea come difendersi. I. La vita di Troilo figlio di Priamo; e questi fu ucciso da Achille. II. La custodia del Palladio, ossia del simulacro di Pallade, che i Trojani aveano in Città; e fu rapito di notte tempo da Ulisse, e Diomede, ammazzate le guardie. III. I cavalli di Reso, de' quali si parlerà appresso. IV. Il sepolcro di Laomedonte nella porta Scea violato dagli stessi Trojani, quando ruppero la porta per introdurvi il cavallo di legno.

(3) Gli antichi solevano la notte trattenerfi in lunga conversazione. Lasciavano perciò sulla mensa delle coppe di vino, che di tanto in tanto beveano. Alle volte ne spargevano un poco su di quella per figurare col dito le cose più premurose, che stavan raccontando. A quest' uso allude Penelope; siccome vi allude Ovidio in altri luoghi. Così nella lettera di Elena a Paride:

Orbe quoque in mensa legi sub nomine nostro,

Quod deducta mero littera fecit AMO.

E nel libro 1. degli Amori.

Verba leges digitis, verba notata mero.

Tornaro i Duci Argolici :
 Fumano quì gli altari :
 E s' offron già de' barbari
 Le prede ai patrii Lari .

Le Ninfe (1) offerte recano
 Pei salvi sposi ; e ai Fati
 Di Troja questi insultano
 Dai Greci alfin domati . (2)

Gli austeri vecchi ammirano
 Le ardite imprese ; e resta
 La donzelletta timida
 Stupita all' alte gesta .

Dal labbro del suo conjuge
 La fida moglie pende ,
 E desiosa , attonita
 Ogni lavor sospende .

E v' è chi a mensa l'orrido
 Descrive instabil Marte ;
 E il vin (3) spargendo , Pergamo
 Dipinge a parte a parte .

Per

Hac ibat Simois: hic est Sigeia tellus:

Hic steterat Priami regia celsa senis.

Illic Æacides: illic tendebat Ulvsses:

Hic lacer admissos terruit Hector equos.

Omnia nanque tuo senior te querere misso

Rettulerat nato Nestor; at ille mihi

Rettulit & ferro Ræsumque, Dolonæque casus;

Utque sit hic somno proditus, ille dolo.

Ausus es, o nimium nimiumque oblite tuorum,

Thracia nocturno tangere castra dolo;

Tot-

(1) Il Simoenta si dice propriamente, ovvero Simoes quel fiume in Troade; che ha la sua sorgente nel monte Ida.

(2) Il campo Trojano detto Sigeo da un promontorio di questo nome.

(3) Ettore ucciso da Achille fu da lui trascinato tre volte legato al suo carro intorno alle mura della Città. Il cadavere ne restò lacerato in cento parti, e la favola racconta, che i cavalli d' Achille si spaventarono all' orrida vista.

(4) Dolone fu Cittadino Trojano figlio di Eumede. Costui presumendo certa la vittoria de' Trojani andò esploratore nell' accampamento Greco, dopo aver ottenuta promessa dai Cittadini, che gli darebbero in premio 5 cavalli d' Achille. Fu scoperto da Ulisse, e Diomede, i quali gli promisero l'impunità con patto, che svelasse i segreti de' nemici. Egli vi acconsentì; ma per mercede ottenne la morte.

(5) Reso fu figlio di una delle muse. Regnò in Tracia, e venne in soccorso de' Trojani. I Greci, consultato l'oracolo di Delfo, eb.

Per qua correva il Simoe (1)
La terra è quì Sigea (2):
Alta del vecchio Priamo
La regia quì sorgea.

Là campeggiava Eacide ;
Là Ulisse : in questi calli
Fè orrore Ettorre lacero
Ai celeri cavalli (3).

Disse l'antico Nestore
Al figlio i casì tuoi :
Di te mandato a chiedere
Ei rinnovolli a noi .

Narrò , che ancisi furono
Da te Dolone (4), e Reso (5):
Come fu quei da insidia,
Questi in dormir sorpreso .

Osasti , ah ! mal dimentico
De' tuoi , che quì si stanno ;
Entrar nel campo Tracio
Con un notturno inganno.

E tan-

*Totque simul mactare viros adjutus ab uno :
 At bene cautus eras, & memor ante mei .
 Usque metu micuere sinus , dum victor amicum
 Dictus es Ismariis isse per agmen equis .
 Sed mihi quid prodest vestris disjecta lacertis
 Ilios , & murus quod fuit ante , solum ?
 Si maneo qualis , Troja durante , manebam ,
 Virque mihi , dempto fine , carendus abest .*

Di-

ebbero per risposta , che allora si renderebbero Signori di Troja , quando si fossero impadroniti de' cavalli di Reso prima , che arrivassero a gustare l'erba di Troade , e a bere l'acqua del fiume Xanto . Diomede , ed Ulisse avvertiti di ciò da Dolone si nascosero in una selva ai confini di Troade attendendo , che venisse Reso . Vi giunse infatti , e si accampò su i confini di quella regione . Nel silenzio della notte uscirono i due guerrieri ; uccisero i Greci , disfecero in parte , ed in parte massacrarono l'esercito ; e s' impadronirono de' cavalli prima , che toccassero l'erba , e l'acqua fatale .

- (1) Ismaro è un monte di Tracia celebre per la fertilità di una parte , e sterilità dell'altra . I cavalli d'Ismaro erano cavalli di Tracia , e propriamente di Reso , che n'era il Re .

E tanti inoltre uccidere ,
 Mentre , ch' un sol t' ha scorto :
 Ma di me fosti memore
 Già prima , e troppo accorto .

Ah ! sempre mi fu timido ,
 E mal contento il core
 Sin , che la fama nunzia
 Ti disse vincitore ;

E che in trionfo a compiere
 L' onor di tanti fasti
 Sopra ai cavalli d' Ismaro (1)
 Pel campo amico andasti .

Che valmi , che disfecero
 Troja le vostre braccia ?
 Che un muro un dì fortissimo
 Al suol ridotto or giaccia ?

Se come vissi misera ;
 Troja durante , io vivo :
 E il fianco avrò di Conjuge
 Eternamente privo ?

Di

*Diruta sunt aliis: uni mihi Pergama restant,
Incola captivo, quæ bove victor arat.
Jam seges est, ubi Troja fuit, resecandaque falce:
Luxuriat phrygio sanguine pinguis humus.
Semisepulta virum curvis feriuntur aratris
Ossa: ruinas occulit herba domos.
Victor abes: nec scire mihi quæ causa morandi,*



Aut

Di Troja alcun vestigio
 Per gli altri non rimane ;
 Solo per me ne restano
 Forti le rocche , e sane ;

Eppur l'adunco vomere
 Il vincitor vi move :
 Gli stenti al giogo incognito
 Vi sparge il servo bove :

Dove fu Troja sorgono
 Mature ariste , e pieno
 Tutto 'di sangue Frigio
 Rigoglia il suo terreno .

Semisepolte fendono
 L'ossa de' Duci spenti
 Gli aratri ; e l'erbe coprono
 Le case già cadenti .

Vai lungi dalla patria
 Tu vincitor fra tanto ;
 Nè la cagion mi è cognita ;
 Ond'è , che indugi tanto ;

B

Non

Aut in quo lateas ferreus orbe licet .

Quisquis ad hæc vertit peregrinam littora puppim ,

Ille mihi de te multa rogatus abit :

Quamque tibi reddat , si te modo viderit usquam ,

Traditur huic digitis charta notata meis .

Nos Pylon , antiqui Neleia Nestoris arva ,

Misimus : incerta est fama remissa Pylo .

Misimus & Sparten :



Spar-

(1) Pilo, oggi di Navarino Città di Messenia fu patria di Nestore. Le si dà l'aggiunto di Nelea da Neleo padre di Nestore, che vi regnò.

(2) Sparta, e con altro nome Lacedemonè, oggi di Mistra Città chiarissima di Morea, fu celebre per la beltà di Elena cagione dell' incendio di Troja.

Non lice a me conoscere
Qual riva ormai t'arresti;
O dove di nasconderti,
Crudel, da me scegliefti.

Chiunque il legno eſtranio
Rivolge a queſto ſeno,
Parte di tue notizie
Da me richieſto appieno.

Scrivo, e gli laſcio ſubito
Foglio, che debba darte;
Se mai di terra, o pelago
Ti vegga in qualche parte.

Alla Città di Neſtore
(Pilo Neléa ſ' appella) (1)
Mandai più volte a chiedere
Di te fedel novella:

Incerta fama, e debole
Mi vien di là rimessa:
Rimando a Lacedemone (2)
Per la novella iſteſſa.

B 2

M₂

*Sparte quoque nescia veri:
 Quas habitas terras, aut ubi lentus abes?
 Utilius starent etiam nunc mœnia Phœbi:
 Irascor votis heu levis ipsa meis!
 Scirem ubi pugnares, & tantum bella timerem,
 Et mea cum multis juncta querela foret.
 Quid timeam ignoro: timeo tamen omnia demens;
 Et patet in curas area lata meas.*



Que:

-
- (1) Allude alla Città di Troja, la quale fu fabbricata da Nettuno, ed Apollo, allora quando discacciato dal Cielo si adoperò in terra in fatiche servili. Penelope desiderava già, che Troja fosse distrutta dai Greci, quando si trattava di vendicar l'ingiuria di Menelao: ora ha cangiato pensiero, e vorrebbe, che ancora durasse, per sapere almeno la sede sicura del suo consorte. Quindi si lagna essa stessa di tale volubilità.

Ma pure inconsapevole
 Del ver la ritrovai:
 Ah! dove sei, dov' abiti;
 Dov' è, che lento ftai?

Meglio saria, ch' or fossero
 D' Apollo i tetti (1) interi:
 Ah folle! ho sdegno, e m' agito
 De' stessi miei voleri.

Almen dov' a combattere
 Staresti allor saprei;
 E sol de' fatti bellici;
 Di più non temerei:

Nè sola in molli lagrime
 I lumi avrei disciolti:
 Con molti sarei querula;
 E piangerei con molti.

Non so, che temo, e stupida
 Mi fingo ognor paure:
 E s' apre un vasto spazio
 Fra tanto alle mie cure,

*Quæcumque aquor habet, quæcumque pericula tellus,
 Tam longæ caussas suspicor esse moræ.
 Hæc ego dum stulte meditor, (quæ vestra libido est)
 Esse peregrino captus amore potes.
 Forsitan & narres quam sit tibi rustica conjux,
 Quæ tantum lanas non sinat esse rudes.
 Fallar, & hoc crimen tenues vanescat in auras,
 Neve revertendi liber abesse velis.
 Me pater Icarius viduo discedere lecto
 Cogit: & immensas increpat usque moras.*



In-

-
- (1) Si lodi l'artificio di Penelope, che non fa incolpare il marito, se non che di un delitto comune con tutti gli Uomini. Se avesse racciata in lui solo la forza della libidine, avrebbe sicuramente offeso un consorte, in cui era fallo il supporre la singolarità di tal male.
 (2) Icaro fu figlio di Oebalo Re di Licsonia, fratello di Tindaro, e padre d'Erigone, d'Itima, e di Penelope. Essendo stato ammazzato da alcuni servi, fu assunto in Cielo, e cangiato nella costellazione Boote.

Quanti la terra , e 'l pelago
Hanno perigli intorno ,
Credo maligne origini
Del tardo tuo ritorno .

Tai cose allor , ch' io medito ,
Forse d' amor straniero
(Che a voi pur troppo è facile) (1)
Sarai tu prigioniero .

Forse dirai , che rustica
E' la tua moglie , e avvezza
Solo alle lane a togliere
La lor natia rozzezza .

Ah ! pria m' inganni , e all' etera
Svanisca il fallo vano ;
Nè tu potendo riedere ,
Voglia restar lontano .

Ch' io lasci il letto vedovo
Icario (2) il genitore
Mi sforza , e mi rimprovera
Le lunghe mie dimore .

Increpet usque licet; tua sim, tua dicar oportet:

Penelope Conjux semper Ulyssis ero.

Ille tamen pietate mea, precibusque pudicis

Frangitur: & vires temperat ipse suas.

Dulichii, Samiique, & quos tulit alta Zacynthos

Turba ruunt in me luxuriosa proci:

Inque tua regnant, nullis prohibentibus, aula:

Viscera nostra, tuæ dilacerantur opes.



Quid

(1) Zante isola del mare Ionio.

(2) Dulichio una dell' isole Echinadi nel mar^o Ionio, oggi di Curzolari.

Gridi, se vuol; ma dicasi;
 Che fui, che tua son' io:
 Sempre sarò Penelope
 Moglie d'Ulisse mio.

Miei casti prieghi, e l'umile
 Pietà lo vince intanto:
 Ond'ei si molce, e modera
 I suoi trasporti alquanto.

Dal Zante (1), e da Dulichio (2);
 Da Samo a me davanti
 Si fè lascivo numero
 Di capricciosi amanti:

Stan quì nella tua regia
 Con inudito orgoglio;
 Nè vieta alcun, che regnino
 Sul derelitto soglio.

E intanto, amate viscere;
 Dagli empj usurpatori
 I beni si divorano
 Frutti de' tuoi sudori:

Che

*Quid tibi Pisandrum, Polybumque, Medontaque di-
 Eurimachique avidas, Antinoique manus, (rum,
 'Atque alios referam? quos omnes turpiter absens
 Ipse tuo partis sanguine rebus alis .
 Irus egens, pecorisque Melanthius auctor edendi
 Ultimus accedunt in tua damna pudor .
 Tres sumus imbelles numero: sine viribus uxor ,
 Laertesque senex, Telemachusque puer .*



Ille

- (1) Si crede, che costui ordisse dell' insidie a Telemaco , quando s' apparecchiava a portarsi in Pilo per consigliarsi con Nestore .
 (2) L' ittoria ci dice , che Icaro padre di Penelope volendola rimaritare , a questo l' avesse destinata :
 (3) Uomo poverissimo d' Itaca seguace degli amanti di Penelope, ucciso con un pugno da Ulisse, quando ei fu ritornato a casa :

Che ti dirò di Polibo;
E di Medonta audace;
Che di Pisandro (1), Antinoo;
Eurimaco (2) rapace?

Che d'altri, cui mal nutrono
Del sangue tuo gli stenti,
Cui tutti tu medesimo
Lontan da noi sostenti?

Iro (3) il mendico ha commoda
Fra tanti ei pur rapina;
E ai pasti ognor Melanzio
Il gregge tuo destina.

Dura vergogna, ed ultima;
Che servi sì malnati
Debban la somma accrescere
De' danni a te recati.

Siam tre d'imbelle numero;
Debole moglie, inerte:
Il fanciullin Telemaco;
Il vecchio tuo Laerte.

Gua-

*Ille per insidias pene est mihi nuper ademptus ,
 Dum parat , invitis omnibus , ire Pylon:
 Dii , precor , hoc jubeant , ut , euntibus ordine fatis ,
 Ille meos oculos comprimat , ille tuos .
 Hoc faciunt custosque boum , longævaque nutrix :
 Tertius immundæ cura fidelis haræ .*



Sed

-
- (1) Pare, che non vi sia altra maniera d'interpetrare l' *omnibus* dell' autore , che riferendolo ai soli amanti . Altrimenti s' urterebbe nello scoglio di una ingrata antinomia . Infatti avendo detto antecedentemente Penelope , ch' ella stessa invid Telemaco da Nestore , è incompatibile , che ora fra tutti s' intenda compresa ancor essa turbata alla partenza del figlio . Gli amanti al contrario giustamente si opponevano , temendo , che da Telemaco s' ordissero loro delle insidie col consiglio di Nestore .
- (2) I nomi della nutrice , e de' due guardiani ci sono stati conservati da Omero .

Guari non ha, che un perfido
Malizioso agguato
Quasi tentò di svellere
Quello al materno lato;

Che mentre al saggio Nestore
In Pilo andar s'affretta,
Gli amanti si turbarono,
E meditar vendetta (1).

Faccian gli Dei, che in ordine
Scorrendo i fati, a noi
Ei sopravviva, e tenero,
Chiuda i miei lumi, e i tuoi;

Questo la vecchia Euriclia
Dai Numi implora, e s'ode
Tanto pregar Filezio
De' buoi fedel custode;

E il servo Eumeo (2) nell'animo
Tal voto ancor seconda,
Fidata scorta, e vigile
Di nostra gregge immonda:

*Sed neque Laertes , ut qui sit inutilis annis ,
 Hostibus in mediis regna tenere valet :
 Telemacho veniet , vivat modo , fortior atas :
 Nunc erat auxiliis illa tuenda patris .
 Nec mihi sunt vires inimicos pellere testis :
 Tu citius venias portus , et aura tuis .
 Est tibi , sitque precor , natus , qui mollibus annis
 In patrias artes erudiendus erat .
 Respice Laerten , ut jam sua lumina condas :
 Extremum fati sustinet ille diem .*



Cer-

(1) Presso gli antichi i più stretti di sangue chiudevano gli occhi de' loro defonti. Varrone presso di Nonio ci assicura , che vi fu appresso una tal legge Mevia , la quale proibì ai figli questo costume coi loro genitori.

Reso dagli anni inutile
 Fra tuoi nemici indegni
 Non val Laerte a reggere
 Il fren di questi regni.

Più forte età Telemaco
 Avrà, restando in vita;
 Ma garantir doveala
 Or la paterna aita.

Forze io non ho, che fughino
 Di què nemica torma:
 Deh! corri a tuoi rifugio;
 Ed infallibil norma.

Tu tieni, e sempre tengalo
 Figliuol, che in verde etate
 Dovea dell'arti patrie
 Calcar le vie pregiate.

Guarda Laerte, e a chiudere
 T'affretta i lumi sui (1):
 Pende già già sul limite
 L'estremo dì per lui.

35 PENELOPE ULYSSEI

*Certe ego , quæ fueram , te discedente , puella ;
Protinus ut redeas , facta videbor anus .*



F I N I S .

Al tuo partir di tenera
 Età mi valse il merto:
 Or vecchia al primo riedere
 Dovrò sembrarti certo.



• \ I L F I N E .

C

LET,

*Quid nisi secretā læserunt Phyllida sylva ?
Certa necis caussa est : incommitata fuit .*

.....
*Phyllidis exemplo nimium secreta timete
Læse vir a Domina , læsa puella Viro .*

Ovid.

De remedio amoris .

L E T T E R A I I.

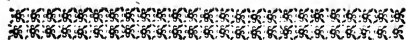
A R G O M E N T O :

Demofoonte fu figlio di Teseo, e di Fedra. Ritornando dalla guerra di Troja, le tempeste, ch'ebbe a soffrire, lo spinsero in Tracia, dove regnava Fillide figlia di Licurgo. Costei lo ricoverò benignamente come nella regia, così nel letto. Dopo alcun tempo morì in Atene Mnesteo, che ne avea occupato il governo dopo l'espulsione di Teseo. A tal novella Demofonte fu preso dal desiderio di ricuperare il trono paterno. Giurò a Fillide di ritornare tosto, che avesse ordinati gli affari domestici, e promise di non oltrepassare lo spazio di un mese. Partì: ma arrivato alla patria più non curò le promesse di un ritorno tanto sollecito. Dopo il corso di quattro mesi Fillide disperò quasi di ria-

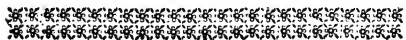
verlo . Gli scrisse una lettera , nella quale giurò d' ammazzarsi, se non si resolvesse altrimenti . Infatti racconta la favola , che si strozzò indotta dall' impazienza , e dal sospetto. Dopo la sua morte gli Dei la cambiarono in arbore di mandorla senza foglie . Finalmente ritornò Demofonte , ed ancora amante abbracciò l' insensato tronco , il quale, quasi presentisse l' arrivo dello sposo , rinverdì .

In questa lettera Fillide ricorda a Demofonte le promesse , ed i replicati giuramenti . Gli rammenta i suoi benefizj e gli rinfaccia la vergognosa ingratitudine . Finalmente dopo avere encomiato le virtù del Padre , e la gloria , che glie ne venne, le contrappone alla di lui infedeltà , e risolve di volersi uccidere , quando non si determini a rivederla .

FIL:



FILLIDE A DEMOFOONTE .



C 3

Fil-

*Hospita , Demophoon , tua te Rhodopeia Phyllis
 Ultra promissum tempus abesse queror.
 Cornua cum Lunæ pleno semel orbe coissent ;
 Littoribus nostris anchora pacta tua est .
 Luna quater latuit : toto quater orbe recrevit ;*



Nec

- (1) Rodope montagna in Tracia, che dà l'origine al fiume Ebro ;
 oggidì monte Argentaro , o sia montagna dell'argento .
 (2) Cinzia nome di Diana , o sia la luna , che fu così chiamata
 dal monte Cinto nell' isola di Delo , sopra il quale fingono i
 poeti , che nascesse con Apollo suo fratello . Perciò si chiama
 anche Delia ,

Fillide io son di Rodope (1),
L'ospita tua son'io,
Che foglio lamentevole,
Demofonte, invio.

Mi lagno, che di vivere
Lungi da me non curi
Più del promesso spazio
Dai labbri tuoi spergiuri.

Quando una volta Cinzia (2)
Di vaga luce adorna
Unite in pieno circolo
Avesse in Ciel le corna,

Abbandonati subito
I patrii Lari, in questi
Lidi dolenti l'ancora
Gettar mi promettesti.

Già quattro volte Delia
Ascese i raggi suoi,
E apparve in cerchio lucido
Pur quattro volte a noi;

C 4

Nè

*Nec vehit Aëtas Sithonis unda rates.
 Tempora si numeres (bene quæ numeramus amantes)
 Non venit ante suum nostra querela diem:
 Spes quoque lenta fuit; tarde quæ credita lædunt
 Credimus: invita nunc & amante nocent.
 Sape fui mendax pro te mihi:*



Al-

-
- (1) Gl' interpreti molto discordano tra di loro nell'esposizione di questi due versi. Io non ho seguita quella di alcuno. Mi è piaciuto ritrovarne una totalmente nuova; ma, se non m'inganno, la più semplice, e più analoga al senso letterale. I curiosi potranno riscontrare Elvezio, Einsio, Ubertino, Ascensio. Burmanno, ed altri affine di soddisfarli.

Nè mena l' onda Tracia
A queste spiagge ancora
Del tuo ritorno nunzia
Ateniese prora .

Se il tempo esatto numeri ,
Che ben contiamo amanti ,
I nostri lai non giungono
Al dì prefisso innanti .

Che alfin dovessi riedere
Fu lunga ancor mia fede :
Quel , che ci offende in crederlo
Tardi da noi si crede .

Maggiori ormai le angustie
Ne provo innamorata ;
E più mi nuoce , e m' agita
Sventura non pensata (1) .

Ah ! sempre i miei giudizi
Amor compose ; e spesso
A te propenso l' animo
Folle ingannò se stesso :

Spes-

Sæpe putavi

Alba procellosos vela referre notos .

Thesea devovi , quia te dimittere nollet ;

Nec tenuit cursus forsitan ille tuos .

Interdum timui , ne dum vada tendis ad Hebri ,

Mersa foret cana naufraga puppis aqua .

Sæpe Deos supplex , ut tu , scelerate , valeres ,

Sum prece thuricremis devenerata focis .



Se

(1) Venti, che spirano dal mezzogiorno; propizii a coloro, che dall' Attica si portano in Tracia.

(2) Ebro, oggi di Marizza fiume in Tracia, che sorge dal monte Rodope.

Spesso credei , che facili
A miei dolenti voti
Veloci riportassero
Le bianche vele i noti (1) :

E detestai pur Teseo ,
Che non volesse ancora
Congedo darti , e rompere
L' inutile dimora .

Eppur , chi sa , l' improvvida
Cagion colui non fue ;
Nè il corso trattenendoti
Stornò le voglie tue .

Temei talor , che rapido
Drizzando all' Ebro (2) il corso ,
La nave andasse naufraga
Dell' acque bianche in dorso :

Spesso co' sacri olibani
I Numi ho venerato ;
E t' implorai con lagrime
Salvezza , o scellerato :

I ven.

*Sæpe videns ventos Cælo ; pelagoque faventes
Ipsa mihi dixi : si valet , ille venit :
Denique f. dus amor quidquid properantibus obstat
Finsit ; & ad caussas ingeniosa fui .
At tu lentus abes , nec te jurata reducunt
Numina , nec nostro motus amore redis .*



I venti spesso docili

In Cielo, in mar notai :

E dissi in me : *che dubito ?*

Se è salvo , ei giunge ormai .

Ah ! tutte infin l' immagini

Si finse amor costante

Di ciò , che opporsi è solito :

A chi s' affretta innante ,

E troppo allor sollecita ,

Ed ingegnosa fui

In ricercar le origini

De' lunghi indugi tui .

Ma pigro , e niente memore

Lungi tu vivi intanto ;

Nè mai gli Dei ti adducono

Per cui giurasti tanto ;

E perchè ormai di riedere

Prenda consiglio almeno ;

Più non ti parla , e t' agita

Di noi l' affetto in seno .

De'

Demophoon , ventis & vela , & verba dedisti :

Vela queror reditu , verba carere fide.

Dic mihi , quid feci , nisi non sapienter amavi?

Crimine te potui demeruisse meo .

Unum in me scelus est , quod te , scelerate , recepi:

Sed scelus hoc meriti pondus , & instar habet.



Ju-

-
- P₁) Non si faccia a meno di riflettere , che la voce colpa altro dinota presso i poeti , ed altro presso i moralisti , e specialmente i Legali . Quelli per lo più la confondono col delitto , e coll' istessa empietà . Questi la definiscono un'atto inconsiderato , per mezzo del quale si reca altrui un' ingiuria , che potendosi anti-vedere dal diligente , non si è fatto . Così leggiamo nella L. 31. D. ad Leg. Aquil.

De' venti leggierissimi ,
Dемоfoonte ingrato ;
Le vele al soffio instabile ;
E le parole hai dato .

Le vele ; che non riedono ;
Misera oh ! Dio , mi duole ;
E che spergiare mancano
Di fe le tue parole .

Qual fallo ; o scelleraggine ;
Su dimmi , io feci mai ,
Se non , che troppo celere ;
Ed imprudente amai ?

Ma sol con fallo simile
Sperarti mio potei ,
E sol con questo rendere
Te fido ai voti miei .

Solo colpai ; che un perfido
Raccolsi al regio tetto :
Ma è colpa (1), ch'ha di merito
La forza almen , l'aspetto .

Dov'.

*Jura, fides ubi nunc, conjunctaque dextera dextra,
Quique erat in falso plurimus ore Deus?
Promissus socios ubi nunc Hymæneus in annos,
Qui mihi conjugii sponsor, & obses erat?
Per mare, quod totum ventis agitatur, et undis:
Per quod sæpe ieras, per quod iturus eras.*



Per

(1) Imeneo Dio delle nozze, figliuolo di Bacco, e di Venere, o di Apollo, e di Calliope. I poeti gli danno una fiaccola in mano ..

Dov' ora i patti andarono,
La fè dov' è fuggita?
La destra ov' è, sacrilego;
Alla mia destra unita?

Dove gli Dei moltiplici;
Che i falsi labbri tuoi
Con giuro irrevocabile
Chiamaro innanzi a noi?

Dove Imeneo (1) dileguasi;
Che promettesti, indegno;
D'età compagna al talamo
Gradito, e stabil pegno?

Che m'era ostaggio provvido
Del tuo perverso core,
E de' bramati vincoli
Fedel mallevadore.

Pel mar, che tutto gonfiano
I venti, e l'acque accolte;
Che t' apprestavi a fendere
Fenduto già più volte,

D

Giu:

*Perque tuum mihi jurasti; (nisi fictus & ille est)
 Concita qui ventis æquora mulcet avum:
 Per Venerem, nimiumque mihi facientia tela,
 Altera tela arcus, altera tela faces.
 Junonemque, toris quæ præsidet alma maritis,
 Et per tedifera mystica sacra Deæ,
 Si de tot lesis sua Numina quisque Deorum
 Vindicet; in pœnas non satis unus eris.
 Ah! laceras etiam puppes furiosa refeci;*



Ut

-
- (1) Nel testo si legge AVO. Ma qui dovendosi intendere il Dio, che domina il mare, non può interpretarsi, che di Nettuno. Nettuno era padre di Egeo. Teseo era figlio di costui, e padre di Demofonte. Dunque Demofonte avea bisavo Nettuno. Ovidio per comodo del verso si è servito della voce generica; io potendo specificarla, l'ho fatto.
- (2) Così chiamavasi quella parte più elevata del monte Ida, ove il sole nascendo comincia a farsi vedere; ed in tal luogo si ergevano per lo più Templi a Venere.
- (3) Cerere, la quale, avendo Plutone rapita Proserpina di lei figliuola, accese due fiaccole sul monte Etna per ricercarla. Sin d'allora i Poeti l'han creduta Dea delle tede.

Giurasti pel tuo proavo , (1)
 (Se finto ei pur non sia)
 Che il molce , quanto l'impero
 De' venti urtollo pria ;

Per l'alma Dea d'Idalia , (2)
 E i dardi suoi pungenti ,
 Che o strali , o faci siano
 Son troppo in me possenti ;

Per Giuno , che de' conjugj
 Ai talami presiede ,
 E per li sacri mistici
 Di Chi vi tien le tede . (3)

Di tanti Dei se vendichi
 Ciascun suo Nume offeso ;
 Solo di lor supplizii
 Non basti al duro peso .

Ahi ! che le prore lacere
 Ancora io t' ho rifatto :
 Oh ! troppo stolta Fillide ;
 Oh ! forsennata affatto ;

D 2

Ac-

*Ut qua desereret firma carina foret :
Remigiumque dedi, quo me fugiturus abires :
Heu ! patior telis vulnera facta meis .
Credidimus blandis, quorum tibi copia, verbis :
Credidimus generi, nominibusque tuis .
Credidimus lacrymis : an & hæc simulare docentur ?*



Acciò durasse al fremito
 Degli Austri in faccia, e al mare
 La nave, che doveami
 In abandon lasciare.

Ti diedi ancora i remigi;
 Onde fuggirmi, ingrato:
 Or porto il seno, ah! misera;
 Dai dardi miei piagato.

Ai detti tuoi melliflui
 Fè diedi intatta, e pura;
 Que' detti, ond' ha gran copia
 La lingua tua spergiura.

Alle tant' ombre celebri
 Degli AVI tuoi credei,
 E al chiaro arbore egregio,
 Onde tu germe sei:

Alle perenni lagrime
 Dell' uno, e l' altro lume:
 Che? queste ancora apprendono
 Di simular costume?

*Hæ quoque habent artes, quaque jubentur eunt.
Dis quoque credidimus: quid jam tot pignora nobis?
Parte satis potui qualibet inde capi.
Nec moveor, quod te juvi portuque, locoque:
Debuit hæc meriti summa fuisse mei.*



Tur-

Sì queste pur (che dubito?)
 De' neri inganni han l' arte ;
 Ed obbedienti corrono
 All' additata parte .

Credei ben anche ai vindici
 Numi , per cui giurasti:
 Deh ! tanti pegni , e solidi
 A noi perchè lasciasti?

Ad ingannar bastevole
 Qualunque fu di quei
 I puri , ed all' insidie
 Non usi affetti miei.

Nè già mi pento , o l' animo
 Sento agitarsi ormai,
 Perchè col sacro ospizio ,
 Col porto io ti giovai :

Il sacro , giusto termine
 Questo del mio favore
 Esser dovette , e l' ultima
 Espression del core .

*Turpiter hospitium lecto cumulasse jugali
 Pœnitet ; & lateri conseruisse latus .
 Quæ fuit ante illam , malletem suprema fuisset
 Nox mihi , dum potui Phyllis honesta mori :
 Speravi melius , quia me meruisse putavi :
 Quaecumque ex merito spes venit , aequa venit .
 Fallere credentem non est operosa puellam
 Gloria :*



Mi pento, che dell'ospita
Oltre all'ufficio usato.
Indegnamente il talamo;
E il corpo al corpo ho dato.

Degli anni miei ben l'ultima
Innanzi amato avria
La notte, che fu previa
A quella notte ria ;

Che almeno onesta Fillide
Morte incontrar potea
Senz' ombra, senz' infamia
D'età perduta, e rea .

Meglio sperai ; che il merito
In me ne tenni certo :
Speranza vien giustissima ,
Qualunque vien dal merto .

Laboriosa gloria ;
E prode non è quella ;
Che suda inganno a tessere
A credula Donzella .

An-

simplicitas digna favore fuit.

Sum decepta tuis & amans, & fœmina verbis;

Di faciant, laudis summa sit ista tua:

Inter & Ægidas media statuaris in Urbe:

Magnificus titulis stet Pater ante suis.

Cum fuerit lectus Sciron, torvusque Procrustes,

Et Sinis, & tauri, mixtaque forma viri.



Et

-
- (1) Intende i Maggiori di Demofoonte discendenti da Egeo.
- (2) Scirone famoso mainadiere, che desolava l'Attica. Teseo lo ammazzò, e fece un sacrificio a Giove delle sue ossa, abbruciandole.
- (3) Procuste famoso ladro, il quale lungo il fiume Cefisso in Attica insidiava i viandanti: presi coricar li faceva sopra di un letto: se erano più lunghi del letto tagliava la parte, che sopravanzava, se più corti, stiravali a forza. Fu ammazzato da Teseo. Chiamavasi anche con altro nome Polipemope.
- (4) Sine ladro crudelissimo di Corinto. Costui pigliava gli alberi, ed a quelli legava i passeggeri, acciocchè ritornando gli alberi a loro luogo, restassero gl'infelici squarciati. Fu ucciso da Teseo.
- (5) Minotauro mostro mezz'uomo, e mezzo toro nato da Pasife, e da un toro. Minosse lo rinchiuse in un laberinto, perchè distruggeva tutto, e si pasceva di carne umana. Teseo essendo stato uno de' giovani Greci dannati ad essere sua preda, l'uccise, ed uscì dal laberinto per mezzo di un filo, che gli diede Arianna figliuola di Minosse.

Anzi, che d' ampio merito
 Mercè ritrarre indegna ;
 D' almo favor l' innocua
 Semplicità fu degna .

Amante insieme , e femina -
 Oimè! delusa io fui
 Dalle lusinghe barbare
 De' falsi labbri tui :

Faccian gli Dei , che il limite
 Estremo questo sia
 Di quell' augusta gloria ;
 Che a te venir potria .

Te fra gli Egidi (1) eternino
 In mezzo alla Cittate :
 Pria sorga il Padre esimio
 Per l' alte gesta andate .

Quando avran letto i posterì
 Sciron (2), Procuste rio : (3)
 E Sine (4), e quel , che d' Uomini
 La forma ai tauri unio . (5)

Rot.

*Et domitæ bello Thebæ, fusique bimembres;
Et pulsata nigri regia ceca Dei:*

Hoc tua post illos titulo signetur imago: (EST.

*HIC EST, CUJUS AMANS HOSPITA CAPTA DOLO
De tanta rerum turba, factisque Parentis,
Sedit in ingenio Cressa puella tuo.*

Quod solum excusat, solum miraris in illo:

Heredem patriæ, perfide, fraudis agis.

Illa (nec invideo) fruitur meliore marito;

Inque capistratis tigribus alta sedet.

At

-
- (1) Centauri mostri mezzo Uomini, e mezzo cavalli, che compongono un popolo di Tessaglia. Invitati alle nozze di Piritoo, ed Ippodamia, ebbri vollero far violenza alla sposa, ed altre donne del convito; onde Teseo, ch'era presente, per punirne l'audacia, li dissece in parte, e in parte li massacrò.
 - (2) Le discordie di Eteocle, e Polinice diedero origine alla distruzione di Tebe. Teseo fra gli altri vi diè prove singolari di valore.
 - (3) Teseo discese all'inferno con Piritoo per ajutarlo a rapir Proserpina; Molto gli costò tanta audacia. Imperciocchè fu condannato da Plutone ad esser legato ad un sasso, e vi stette sintono, che Ercole, o come dicono altri Euristeo, non lo venne a liberare.
 - (4) Arianna figliuola di Minosse Re di Creta. Teseo la rapì; e poi abbandonolla nell'isola di Nasso per consiglio di Bacco. Ivi questo Dio la sposò egli stesso.
 - (5) Fingono i poeti, che il carro di Bacco venga tirato dalle tigri.

Rotti i biforin adulteri, (1)
E doma Tebe in guerra: (2)
Picchiata l' atra regia
Del nero Dio sotterra; (3)

Ostenti questo titolo
L' immago tua davante:
E' QUESTI, D' ONDE L' OSPITA
RESTO' DELUSA AMANTE.

Di tante gesta egregie
Del prode Genitore
Sol ti restò la misera
Donna Cretense in core: (4)

Sol ciò; che solo a Teseo
Dà scusa, ammiri tanto:
Empio, d'inganno patrio
Ereditasti un vanto.

Strign' ella (nè l' invidia)
Miglior consorte al seno;
E in cocchio la conducono
Tigri ridotte al freno; (5)

Ma

*At mea despecti fugiunt connubia Thraces ;
Quod ferar externum præposuisse meis . (nas:
Atque aliquis : doctas jam nunc eat , inquit , Athe-
Armiferam Thracen qui regat , alter erit .
Exitus acta probat : careat successibus , opto ,
Quisquis ab eventu facta notanda putat .
At si nostra tuo spumescant æquora remo ,
Jam mihi , jam dicar consuluisse meis .*



Sed

Ma le mie nozze fuggono
 I Traci dispregiati,
 Spargendo ognun, che un' estero
 Preposi a miei quì nati.

Ed altri esclama: *or vadane*
Lieta alla datta Atene:
La bellicosa Tracia
Altri sarà, che frene.

A sòglio ignoto, a' popoli
Tanto dovea straniero:
De' fatti sempre l' esito
Fu testimon sincero.

Ah! chi de' fatti l' arbitro
 Crede, che sia l' evento,
 Incontri sempre squallido
 La faccia dello stento,

Ma se a tuoi remi fervide
 Quest' acque spumeranno
 Che a me, che a miei fui provvida,
 Contenti allor diranno.

Ma

*Sed neque consului , nec te mea regia tangit ;
Fessaque Bistoniam membra lavabis aqua .
Illa meis oculis species abeuntis inharet ,
Cum premeret portus classis itura meos :
Ausus es amplecti ; colloque infusus amantis
Oscula per longas jungere pressa moras .
Cumque tuis lacrymis lacrymas confundere nostras ;
Quodque foret velis aura secunda queri .*



Et

Ma non sarà, ch' esigano
Solievo i miei tormenti,
Nè di mia Regia memore
Pietate in sen ti senti.

Nè già per me propizio
Verrà quel giorno mai,
Che stanco tu di Tracia
Nel mar ti laverai.

Del tuo partir l'immagine
Sugli occhi ancor mi resta;
Stando la flotta agli ordini
Ne' porti miei già presta.

Le braccia osasti stringere
Al collo dell' amante,
E mille ardenti imprimere
Baci sul mio sembiante.

Insiem col tuo confondere
Il pianto mio fedele;
Lagnarti, che già docile
Il vento avean le vele:

E

E

Et mihi discedens suprema dicere voce :

Phylli fac , expectes Demophoonta tuum .
Expectem , qui me nunquam visurus atisti ?

Expectem pelago vela negata meo ?

Et tamen expecto : redeas modo serus amanti ,
Ut tua sit solo tempore lapsa fides .

Quid precor infelix ? jam te tenet altera conjux ,
Forsitan & nobis qui male favit amor .



E nel partir coll' ultimo
Dirmi dolente fiato :
Attendi deh ! mia Fillide ,
Demofonte amato .

Attenderò chi è profugo
Per me non più mirare ?
Le vele deggio attendere
Negate al nostro mare ?

Eppur l' attendo : ah ! renditi
Già tardo a chi t' adora ;
Acciò la fè giuratami
Sol manchi per dimora .

Ma che scongiuro , e in lagrime
Distruggo i lumi miei ?
Già forse tu nel talamo
D' un' altra moglie sei .

Forse crudel ti domina ,
E tien prigionie il core
Un nuovo a me contrario ,
Inaugurato amore .

*Utque tibi excidimus, nullam, puto, Phyllida nosti:
 Hei mihi! si quæ sim Phyllis, & unde rogas:
 Quæ tibi, Demophoon, longis erroribus actò
 Threicios portus, hospitiumque dedi:
 Cujus opes auxere mee, cui dives egenti
 Munera multa dedi, multa datura fui.
 Quæ tibi subjeci latissima regna Lycurgi
 Nomine famineo vix satis apta regi.*



Qua

-
- (1) Costui fu diverso da Licurgo Spartano. Fu figlio di Driante, e regnò in Tracia. Vedendo, che le donne di quel Paese amavano smoderatamente il vino, fece tagliar le viti in tutto il Regno. Ciò diede occasione alla favola presso i Poeti, che Licurgo nemico di Bacco lo perseguitò tanto, che lo ridusse a fuggire nell' isola di Nasso.

E come già dall' animo
 Ti caddi , tu dirai
 (Chi sa), che alcuna Fillide
 Non conoscesti mai .

Ahimè ! se tal presagio
 In noi s' adempia , e fia ;
 Che tu ricerchi in Fillide
 E quale , e donde sia :

Quella son' io , che in Tracia
 Ti ho porti , e ospizio dato
 Colà per onde incognite
 Da lungo error menato :

Cui le ricchezze accrebbero
 Le mie : cui già mancante
 Molto donai ricchissima ,
 E avrei donato amante .

Cui di Licurgo (1) sudditi
 Feci i gran Regni appieno ;
 Del nome d' una femina
 Appena adatti al freno ;

*Qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Hæmum;
 Et sacer admissas exigit Hebrus aquas;
 Cui mea virginitas avibus libata sinistris,
 Castaque fallaci zona recincta manu .
 Pronuba Tisiphone thalamis ululavit in illis ,
 Et cecinit mæstum devia carmen avis :
 Adfuit Aleæto brevibus torquata colubris ,
 Suntque sepulcrali lumina mota face .
 Mæsta tamen scopulos , fruticosaque littora calco,*



Qua-

-
- (1) Monte di Tracia alto in modo , che dalla sommità si scopre il mar Nero , e l' Adriatico . I Poeti lo credono il domicilio di Marte .
 (2) Le donzelle presso gli antichi cingevano una fascia probabilmente sotto alle vesti in segno della verginità . Al marito soltanto era lecito scioglierla la prima notte ; ma allora simbolicamente fingevansi , che dovesse egli stesso legarsi alla sposa col vincolo di fedeltà . Quindi sciorre il cingolo vale l' istesso , che perdere la verginità .

Dove i suoi ghiacci il Rodope
Dell' Emo (1) all' ombre estende ,
E l' acque , ch' indi caggiono
L' Ebro sacro attende ;

Che con sinistro augurio
Vergine me libasti ,
Ed il pudico cingolo
Coll' empia man slegasti. (2)

Pronuba allor Tisifone
Urlò nel letto , e intanto
D' augel dal volo instabile
S' udì maligno canto .

Vi fu di torti colubri
Aletto il collo adorno :
Le tede a tetra fiaccola
S' accesero d'intorno .

Eppur nel duolo i diruti
Scogli animosa ascendò ,
O vado i densi frutici
De' lidi miei premendo.

E 4

La

*Quaque patent oculis æquora lata meis.
Sive die laxatur humus, seu frigida lucent
Sydera, prospicio quis freta ventus agat.
Et quæcumque procul venientia lintea vidi,
Protinus illa meos auguror esse Deos.
In freta procuro, vix me retinentibus undis;
Mobile qua primum porrigit æquor aquas.*



Là, dove il cor si spazia
In cerchio aperto, e grande;
E l' infinito Oceano
Agli occhi miei si spande.

O i rai del sol rilascino
Ardenti il basso suolo,
Ovver di stelle tremole
Si vesta il freddo polo;

D' un solo oggetto memore
Ho sempre il ciglio intento
A rimirar qual' agiti
Il mare arbitro vento.

Qualunque vela turgida
Venir da lungi io miro,
M' auguro già, che siano
Que' Numi, ch' io desiro.

Accorro al mare; e l' impeto
Appena in me trattiene
L' acqua, che l' onda mobile
Porge alle prime arene.

Più

*Quo magis accedunt, minus, & minus utilis astor
Lingvor, & ancillis excipienda cada.*

Est sinus adductos modice falcatus in arcus :

Ultima prærupta cornua mole rigent.

Hinc mihi suppositas immittere corpus in undas

Mens fuit, & quoniam fallere pergis, erit.

Ad tua me fluctus projectam littora portent ;

Occurramque oculis intumulata tuis.

Duritia ferrum ut superes, adamantaque, teque,



Non

Più quella a me s' approssima ;
Meno resisto , e meno :
Cado , e l' ancelle accorrono
A sostenermi il seno .

Alquanto ad arco simile ,
V' è rupe in sen corrosa :
Aspra ha la cima , e querula
D' etate ingiuriosa .

Volli di là sommergermi
Nel sottoposto mare ;
E lo vorrò , se perfido
Mi segui ad ingannare .

M' andranno i flutti a spingere
Ai lidi tuoi giacente ;
Ed insepolta , e pallida
Mi ti farò presente .

Per quanto il ferro ruvido
Vinci in durezza , e quanto
N' hai sulle gemme solide ,
Su di te stesso il vanto ;

Ah !

Non tibi sic (*dices*), Phylli, sequendus eram.
Sæpe venenorum sitis est mihi , sæpe cruenta
Trajectam gladio morte perire juvat .
Colla quoque , infidis quia se nectenda lacertis
Præbuerant , laqueis implicuisse juvat .
Stat nece matura tenerum pensare pudorem :
In necis electu parva futura mora est .



*Ah quate agli occhi miseri
Fille, dirai, t' appresti!
L' amante tuo raggiungere
Non mai così dovesti.*

Bevanda spesso lugubre
D' atro velen desio,
Ovver trafitta estinguermi
Con fato acerbo, e rio.

Godo con lacci stringere
Ancora il collo indegno;
Perchè tra infide braccia
D' andar non ebbe a sdegno;

Con pronta morte, e vindice
Ho risoluto ormai
Donar compenso al tenero
Pudor, che già macchiai.

Dovrò la morte scegliere
Nell' atto atroce, orrendo:
Ma poco, non ne dubito,
Indugiarò scegliendo,

*Inscribere meo caussa invidiosa sepulcro ;
 Aut hoc , aut simili carmine notus eris .*

PHYLLIDA DEMOPHOON LETO DEDIT HOSPEM
 (AMANTEM :
 ILLE NECIS CAUSSAM PRÆBUIT, IPSA MANUM.



F. I. N. I. S.

Ar-

FILLIDE A DEMOFONTE. 79

**Cagion sempre inamabile
Del nostro crudo fato
Con questo carne , o simile
Al mondo andrai segnato :**

**FILLIDE AMANTE ALL' OSPITE
CRUDELE DEMOFONTE
INCREBBE , E QUINDI MISERA
GITTOSSI OLTR' ACHERONTE.**



IL FINE.

LET.

*Ardet in abducta Briseide mæstus Achilles:
Dum licet, Argolicas frangite, Troës, opes.*

Ovid.

Amorum lib. I. Eleg. IX.

L E T T E R A III.

A R G O M E N T O

VEnuti in Frigia i Greci all' assedio di Troja incominciarono a saccheggiare varie Città a quella confinanti. Achille tra gli altri, espugnato Lirnesso, portò seco due bellissime vergini, Astinome, e Briseide figlia di un Sacerdote di Giove. Cedè la prima ad Agamennone, che la richiese, e ritenne l'altra per se. Avvenne, che una gran peste incominciò a danneggiare l' esercito Greco. Consultato un' indovino per nome Calcante, fu risposto, che allora cessarebbe il flagello, quando Agamennone restituisse Astinome al di lei genitore. Non potendo quel Principe anteporre il suo piacere al danno universale, cedè al destino. Intanto gli venne voglia di ottenere Briseide l' altra prigioniera restata in mano del

F

Ving

Vincitore. Inviò Taltibio, ed Euribate Ambasciatori ad Achille per domandarla. Costui non seppe dar loro una negativa. La cedè, ma non senza restare così altamente offeso del capriccio di Agamennone, che non volle più combattere contro i Trojani. Intanto questi divenendo di giorno in giorno superiori nelle battaglie, fu risoluto di ricorrere al di lui noto valore. Gli si mandarono Ambasciatori con ricchi presenti, e tra gli altri la sua Briseide: ma egli estremamente irritato ricusò tutto, nè volle cedere a' prieghi, e condizioni. Si mosse all'fine Briseide stessa: gli scrisse la presente lettera, nella quale tutti adopera gli argomenti per placarlo: gli ricorda gli amori, onde si è compiaciuto distinguerla: i danni, che egli ha recati alla di lei Patria, al Padre, ed ai Germani; de' quali tutti si è tenuta abbastanza compensata in lui solo: gli giura di avergli serbata la fedeltà più austera in tempo della di lui lontananza, e finalmente conchiude scongiurandolo a ripigliarla, e ritornare ai sudori guerrieri contro i Trojani.

BRI.

BRISEIDE AD ACHILLE.

QUam legis, a rapta Briseide littera venit
 Vix bene barbarica Græca notata manu.
 Quascumque aspicias, lacrymæ fecere lituras;
 Sed tamen hæ lacrymæ pondera vocis habent.
 Si mihi pauca queri de te DOMINOQUE, VIROQUE
 Fas est, de DOMINO pauca, VIROQUE querar.
 Non, ego poscenti quod sum cito tradita Regi
 Culpa tua est; quamvis hoc quoque culpa tua est.
 Nam simul Eurybates me, Thalthybiusque vocarunt,
 Eurybati data sum, Thalthybioque comes.



Al-

-
- (1) Gli antichi chiamavano *Barbari* tutti quelli, che non erano di origine Greca. Furono così detti dalla voce βαρβαρ finta dagli Ateniesi, allorchè voleano deridere i forestieri, i quali parlavano in modo sconcio, e grossolano, e profferivano con asprezza, e malagevolmente i Greci vocaboli. Altri dicono, che i forestieri volendo parlare in lingua Greca, sovente inciampavano in questo termine *Barbar*. Forse gli stessi Greci presero questa voce dagli Arabi, mentre in lingua Arabica *Barbar* significa lo stesso, che *bisbigliare*. Bran di questo genere tutte le nazioni, fuorchè la Greca, perchè questa sola avea un linguaggio culto, ed elegante. In appresso usurparono questo vocabolo anche i Romani, e vi dinotarono tutti quelli, che non erano nè Greci, nè Latini.

R Apita a te Brisèide
Questa, che leggi, invio;
Che a stento destra barbara (1)
Greca, com'è, compio.

Macchie vedrai: le lagrime
Sparsa da me l'han fatte:
Ma che? pur queste parlano
E ad accusar son' atte.

Se del SIGNOR, del CONJUGE
Alquanto a me lagnarmi
Pur lice, alquanto querula
Per questo, e quel vo farmi:

Me non colpasti in cedere
Al Re, che mi pretese:
Colpasti in ceder subito,
Che quegli a te mi chiese:

Appena m'ebbe Euribate;
Taltibio a te nomata;
A Euribate, a Taltibio
Compagna fui lasciata.

F 3

En.

*Alter in alterius jactantes lumina vultum
 Querebant taciti noster ubi esset amor.
 Injuri potui: pœnæ mora grata fuisset:
 Hec mihi! discedens oscula nulla dedi.
 Et lacrymas sine fine dedi, rupique capillos:
 Infelix iterum sum mihi visa capi.
 Sæpe ego, decepto volui custode, reverti;
 Sed, me qui timidam prenderet, hostis erat.*



Si

(1) In alcuni vecchi esemplari si legge *vapi*. Einsio ci assicura di aver ritrovato in molti altri *capi*. L'una, e l'altra lezione è collegata al senso dell'autore: ma la seconda pare più retta. Infatti quando si espugnavano le Città, i Cittadini spettavano per dritto pubblico al Vincitore. Quindi non può dirsi, che Achille abbia rapito una donzella, che a lui aggiudicava la legge delle genti. Ecco perchè ho ritenuta la lezione di Einsio nella voce *capi*.

Entrambi in lor volgevano
Stupiti i lumi suoi ,
Chiedendo sempre taciti
L'amor dov' era in noi .

Ben si potea sospendere
Tal pena all' alma mia :
Ritardo , benchè piccolo ,
Goduto almen n'avria .

Nella partenza improvvida
(Che sventurata amante !)
Neppure impressi un tenero
Bacio sul tuo sembiante .

Ma sparsi eterne lagrime ;
Strappai mia chioma accolta :
Lassa ! mi parve d'essere
Prigione un'altra volta . (1)

Delusa quì mia guardia ;
Voll' io tornar sovente ;
Ma trarmi in lacci timida
Potea nemica gente .

*Si progressa forem, caperer ne, forte timebam;
 Quamlibet ad Priami munus itura nurum.
 Sed data sim, quia danda fui: tot noctibus absum:
 Nec repeter: cessas, iraque lenta tua est.
 Ipse Menætiades tunc, cum tradebar, in aurem
 Quid fles? hic parvo tempore, dixit, eris.
 Nec repetisse parum est: pugnas, ne reddar, Achille:*



I

(1) Il peggior castigo, che poteasi dare presso gli antichi ad una nobile prigioniera, quello si era di esportà agl'insulti delle spose nemiche. L'orgoglio ci rende insoffribile il giogo di colui, che crediamo nostro egual, o anche inferiore; e tanto meno si fa adattarvisi quanto più si conosce irragionevole il dominio. Tale era quello delle Donne, in cui la gelosa invidia troppo abbatteva i sentimenti di un' animo ben formato, perchè usasse la ragion delle genti con una ferva, che bene spesso le superava in virtù; ed in bellezza. Quindi la storia ci fa sapere, che molte Reine prigioni di guerra preferirono la morte alla servitù.

(2) Patropolo figliuolo di Menesio fu amicissimo d'Achille.

Temea dell' oste i vincoli ;
Se mi scostava , allora ;
E dono andar di Priamo
A qualsivoglia nuora . (1)

Ma su : ceduta m'abbiano
A voglia del destino ;
Già tante notti corsero ,
Che non mi sei vicino ;

Nè mai per me ripetere
Amor ti parla al core :
Stai fermo , e lento , inutile
Si giace il tuo furor .

A me l'istesso Patroclo , (2)
Allor , che mi cedesti ,
Disse all' orecchio : *ah ! placati* ,
Non molto tu quì resti .

Però me non richiedere
La fin non è de' guai :
Tu per non farmi rendere
Contraffì , Achille , ormai .

Or

I nunc, & cupidi nomen amantis habe.
 Venerunt ad te Telamone, & Amyntore nati:
 Ille gradu proprior sanguinis, ille comes.
 Laërtaque satius, per quos comitata redirem:
 Auxerunt blanda grandia dona preces.
 Viginti fulvos operoso ex ære lebetas,
 Et tripodas septem pondere, & arte pares.
 Addita sunt illis auri bis quinque talenta:



Bis

-
- (1) Fenice figliuolo di Amintore compagno, ed amico di Achille.
 (2) Ajace cugino di Achille, perchè figlio di Telamone fratello
 del di lui padre Peleo.
 (3) Ulisse figlio di Laerte Re d'Itaca.

Or va: d'amante fervido
Ostenta il nome, e sia
Di quello il tuo l'immagine;
Ch'ogn'altro aver potria.

Il figlio a te d'Amintore, (1)
Di Telamone (2) è giunto;
Quei d'amistà, di genere
E' questi a te congiunto.

Con quelli venne supplice
Del gran Laërte il figlio; (3)
Che me scortar doveano
Dal doloroso esiglio.

Dolci preghiere accrebbero
Il dono invidiato:
Venti bacini offrirono
Di bronzo istoriato.

Offriro sette tripodi
Eguali in peso, in arte;
E d'oro ancor vi aggiunsero
Dieci talenti a parte.

Qua-

Bis sex assueti vincere semper equi.
(Quodque supervacuum) forma præstante puellæ
Lesbides : eversa corpora capta domo :
Cumque tot his (sed non opus est tibi conjuge) conjux
Ex Agamemnoniis una puella tribus.
Si tibi ab Atrida pretio redimenda fuisset,
Quæ dare debueras, accipere illa negas.



Quæ

-
- (1) Lesbo, ora Metelinò, isola dell' Asia minore nell' Arcipelago; celebre per li natali di Pittaco, di Saffo, di Teofrasto, d' Alceo, ed altri.
 (2) Crisotemi, Ifigenia, e Laodice furono figlie di Agamennone.
 (3) Agamennone.

Quadrighe tre , che a vincero
Fur sempre usate , e belle
(Cosa per te superflua)
Di Lesbo (1) ancor donzelle ;

Preda fur desse egregia
Del prode Vincitore ;
Allor , che il tetto patria
Disfece Achéo furore .

Ma è poco ancor : più tenero
Resta , e più nobil dono ;
Leggiadre d' Agamennone
Tre le donzelle sono . (2)

Per moglie ti promisero
Una di queste in sorte ;
Quantunque a te disutile ;
Mentr' hai tu già consorte :

Tu quel , che al figlio d' Atreo (3)
Per me venal dovresti ,
Superbo per me libera
Di non voler protesti :

Qua

Qua merui culpa fieri tibi vilis, Achille?
 Quo levis a nobis tam cito fugit amor?
 An miseros tristis fortuna tenaciter urget,
 Nec venit inceptis mollior aura meis?
 Diruta Marte tuo Lyrnesia mœnia vidi;
 Et fueram patriæ pars ego magna mea.
 Vidi consortes pariter generisque, necisque
 Tres cecidisse: tribus, quæ mihi, mater erat.
 Vidi, quantus erat, fusum tellure cruenta
 Pectora jactantem sanguinolenta virum.



Tot

-
- (1) Allude ai suoi fratelli uccisi da Achille nell'assedio di Lirnesso.
 (2) Minato marito di Briseide fu anche ucciso da Achille nell'as-
 sedio.

Qual colpa, o Dio! l' obbrobrio
Degli occhi tuoi m' ha fatto?
Dov' è, che amor volubile
Sen va da noi sì ratto?

Forse ostinata i miseri
Urta crudel fortuna;
Nè vento mai più docile
A' voti miei s' aduna?

Lirnesso io vidi diruto
Dai prodi sforzi tui;
Eppur della mia Patria
Una gran parte io fui.

Tre vidi eletti Giovani, (1)
Cui Madre fu la mia,
Uniti già di genere
Unirsi in morte rìa.

Vidi il Consorte (2) in palpiti;
Quant' era, al suol prostrato
Forte agitarsi, e scuotere
Il petto insanguinato.

Ep.

Tot tamen amissis , te compensavimus unum :
Tu Dominus , tu Vir , tu mihi Frater eras .
Tu mihi juratus per Numina Matris aquosæ ,
Utile , dicebas ipse , fuisse capi :
Scilicet , ut , quamvis veniam dotata , repellas ,
Et mecum fugias , quæ tibi dantur , opes .
Quin etiam fama est , cum crastina fulserit Eös ,
Te dare nubiferis linea vela notis ,



Quod

(1) Figliuola del Cielo , e di Vesta ; moglie di Nettano , ossia l'Océano e Madre d' Achille .

Eppure tante perdite
In te sol compensai:
Te mio Signor, te Coniuge,
Germano te guardai.

Giurasti a me per Tetide. (1)
La Genitrice acquosa,
Che andar prigioniera in Grecia
Mi fu giovevol cosa.

Sì, perchè poi non dubiti
Di ricusarmi indegna;
Quantunque a te non umile;
Ma ben dotata io vegna;

Perchè mi fugga, ed abbiano
Con meco ultor disprezzo
Le somme, che a te s' offrono
Dell' alta ingiuria in prezzo.

E' fama ancor, che al sorgere
Del nuovo dì tu vuoi
Ai Noti d' acqua gravidi
Disciorre i lini tuoi:

G

Quan-

Quod scelus, ut pavidas miseræ mihi contigit aures;
 Sanguinis, atque animi pectus inane fuit.
 Ibis, & o miseram! cui me, violente, relinques?
 Quis mihi desertæ mite levamen erit?
 Devorer ante, precor, subito telluris hiatu,
 Aut rutilo missi fulminis igne cremer;
 Quam sine me Phitiis canescant æquora remis,
 Et videam puppes ire relicta tuas.
 Si tibi jam reditusque placet, patriique Penates,
 Non ego sum classi sarcina magna tuæ.



Victo-

-
- (1). Così detti da Pizia Città in Tessaglia, dalla quale si dà molte volte ad Achille stesso il nome di Pizio. Ennio scrive, quest' Città essere stata Patria del medesimo.

Quando l'orecchie timide
L'enormità ferì,
Rimasi esangue, e l'animo
Gelò nel petto mio.

N' andrai, tiranno, e ah! misera!
A chi lasciarmi hai mente?
Chi me nel triste esilio
Solleverà dolente?

Ah! pria m' inghiotti aprendosi
Immantinente il suolo,
O scenda rosso fulmine
Sul capo mio dal polo,

Che di me senza ai Pizji (1)
Remi biancheggia il mare,
E quì lasciata i profughi
Tuoï legni io vegga andare.

Se far ti piace ai patrii
Penati ormai ritorno,
No, non son' io gran carico
Alla tua flotta intorno.

*Victorem captiva sequar, non Nupta Maritum.
 Est mihi, quæ lanas molliat, apta manus.
 Inter Achajadas longe pulcherrima Matres
 In thalamos Conjux ibit, eatque, tuos.
 Digna Nurus Socero Iovis, Æginaque nepote,
 Cuique senex Nereus Prosocer esse velit.*



Nos

-
- (1) Donne così dette da Acaja Regione della Grecia, che si crede comunemente la Patria d' Achille.
 (2) Peleo padre d' Achille fu figlio di Escò; e questi fu procreato da Giove, ed Egina figlia di Asopo Re di Boezia.
 (3) Nereo padre di Teti, e perciò Avo materno di Achille.

Schiava n'andrò vilissima
Col Vincitor fastoso,
Non fortunata Conjuge
Accanto al Regio Sposo:

Nè ti saranno incommode
Le braccia nostre, o vane:
Atte son queste a rendere
Molli le rozze lane.

Tra le Donzelle in Grecia
Bellissima Acajada (1)
Ne' tuoi superbi talami
Andrà Consorte, e vada.

Nuora, che quando ai Tessali
Comanderà Regina,
Fia degna ben d'un Suocero (2)
Nipote a Giove, a Egina;

Nuora, che al vecchio Nereo (3)
Tesor non fia men grato,
Quando due volte Suocero
Dovrà sederle allato.

*Nos humiles, famulaeque tuæ data pensa trahemus,
Et minuent plenas stamina nostra colos.
Exagitet ne me tantum tua, deprecor, Uxor;
Quæ mihi, nescio quo, non erit æqua modo.
Neve meos coram scindi patiare capillos,
Et leviter dicas: hæc quoque nostra fuit.
Sed patiare, licet; dum ne contempta relinuar:
Hic mihi, væ misera! concutit ossa metus.*



Quid

Noi serve intanto , ed umili
Curve su tuoi lavori
Farem le rocche turgide
Filando ognor minori .

Sol prego , che non m' agiti
La Sposa tua : sì questa ,
Non so per quale ingiuria
Preveggo a me molesta .

Deh ! non soffrir , che scindami
La chioma a te davante ,
E dille cheto , e docile :
Costei pur ebbi amante .

Ma il soffri , (nè son querula)
Se tanto ancor vorrai ,
Purchè avvilita , e suddita
Quì non mi lasci ormai .

Ah ! questo sol mi crucia
Lassa ! crudel timore ;
Di questo l' ossa tremano ;
Ed è di ghiaccio il core .

*Quid tamen expectas? Agamemnona pœnitet ira,
Et jacet ante tuos Græcia mæsta pedes.
Vince animos, iramque tuam, qui cætera vincis:
Quid lacerat Danaas impiger Hæstor opes?
Arma cape Æacide, sed me tamen ante recepta;
Et preme turbatos, Marte favente, viros.*



Pro-

-
- (1) Ettore fu figlio di Priamo Re di Troja, e di Ecuba. Fu preferito pel suo valore a tutti i Trojani, e fu l'unico, che destasse terrore nell'esercito Greco. Il di lui nome anche ha del portentoso, perchè secondo Platone deriva dal Greco verbo εἶναι, che significa *difendere*. Infatti credevasi, che il fato di Troja fosse legato alla durata de' suoi giorni. Combatte valorosamente contro i Greci per lo spazio di dieci anni. Finalmente fu ucciso da Achille.

Che attendi ? già Agamennone
Del suo furor si pente ,
E la pentita Grecia
Giace al tuo piè dolente :

Su vinci le tue furie ;
Ed i trasporti tuoi
Tu , che tutt' altro superi ;
E domi allor , che vuoi .

E perchè fia , che un' Ettore (1)
In guerreggiar costante
Le forze tutte laceri
De' Greci ad ogn' istante ?

Su cingi il brando , o d' Eaco
Sempre invincibil figlio :
Ma prima me ricupera
Da sì penoso esiglio ;

E quindi (che propizio
Marte ti vegli al fianco)
Opprimi invitto un popolo
Già mal sicuro , e stanco .

Per

*Propter me mota est, propter me desinat ira;
 Simque ego tristitiæ caussa, modusque tuæ.
 Nec tibi turpe puta precibus succumbere nostris:
 Conjugis Enides versus in arma prece est.
 Res audita mihi: nota est tibi: fratribus orba
 Devovit nati spemque, caputque Parens.
 Bellum erat; ille ferox positis secessit ab armis;
 Et Patriæ rigida mente negavit opem.*

Sola

-
- (1) Meleagro, figliuolo d' Oeneo, e d' Altea. Altea nel partorirlo vide le tre Parche vicine al fuoco, che vi mettevano un tizzo dentro, e dicevano: *Tanto vivrà questo fanciullo, quanto durerà questo tizzo*, poi se ne andarono. Altea andò subito a togliere il tizzo dal fuoco, lo ammorzò, e lo conservò accuratamente. Intanto Oeneo solito a sacrificare agli Dei per la fertilità de' suoi campi, dimenticossi un' anno di onorare Diana, la quale per vendicarsi mandò un cinghiale a rovinare il paese di Calidone. I Principi Greci s' unirono per ammazzare questa bestia, e Meleagro loro capo diede molte prove di coraggio. Vi accorse anche Atalanta famosissima Vergine d' Arcadia. Costei ebbe la sorte di ferire prima di tutti il cinghiale sotto all' orecchio. In appresso lo ammazzò Meleagro, il quale innamorato perdutamente di questa Vergine sì pel di lei valore, come per la bellezza, a lei offerse la pelle di quella fiera in segno di onore. I fratelli d' Altea offesi di tale preferenza la pretesero essi, ma Meleagro adirato gli uccise. Sdegnossi altamente Altea per la perdita de' due fratelli. Laonde incominciò a scongiurare barbaramente la vita, e la fortuna del figlio. Il che da lui risaputo, non volle combattere contro i Coribanti, che vennero ad assediare il paese di Calidone. Finalmente si lasciò in-

Per me si mosse, e termini
L'ira per me; s'io fui
Già la cagione, io limite
Sia degli sdegni tui.

Nè creder già, che cedere
A' prieghi miei sia vile:
Enide (1) armossi al piangere
Di sua Consorte umile.

Fur detti a me: son cogniti
A te gli eventi insani:
Orba la Madre misera
Restò de' due Germani;

Del figlio suo maledica
Inaugurò la speme;
E scongiurò del perfido
I dì, che visse, insieme:

Ardea la guerra; ei strenuo
Non curò l'armi, e duro
L'ajuto alla sua Patria
Negò di se maturo.

Non

*Sola virum flexit Conjux: felicior illa:
 At mea pro nullo pondere verba cadunt.
 Nec tamen indignor, nec me pro Conjuge gessi
 Sæpius in DOMINI serva vocata torum.
 Me quædam (memini) DOMINAM captiva vocabat:
 Servitio, dixi, nominis addis onus.
 Per tamen ossa Viri subito male tecta sepulcro;*



Sem-

indurre dalle preghiere di Cleopatra di lui moglie a prender l'armi. Ma Altea non contenta ancora vendicò la morte de' fratelli gittando il tizzo fatale sul fuoco, e Meleagro sentissi ardere gl' intestini a misura, che quello ardeva: Altea poi si ammazzò per disperazione vedendo il figliuolo morto. Questa pare la miglior maniera di conciliare i diversi sentimenti de' Mitologi riguardo a questa favola.

Non altri il potè muovere
Che la fedel consorte :
Felice! più propizia
Le fu, che a me, la sorte .

Miei prieghi il tardo spirito
A penetrar non vanno :
Fuggon le voci, e deboli
Valor su te non hanno ,

Ma taccio ; nè già grazia
Di Sposa ho mai vantata
Serva sovente al talamo
Del mio SIGNOR chiamata .

Fu schiava (ne son memore)
Che mi chiamò SIGNORA :
Tal nome il mio servaggio
Più aggrava , io dissi allora :

Giuro per l' ossa gelide
Del mio Consorte amato ;
Che a vile tomba, indecore
Diede improvviso fato ;

Quel-

*Semper judiciis ossa verenda meis ;
Perque triumphantes Animas, mea Numina, fratrum;
Qui bene pro Patria , cum Patriaque jacent .
Perque tuum , nostrumque caput , quæ junximus una,
Perque tuos enses , cognita tela Meis ,
Nulla Mycenæum sociasse cubilia mecum
Juro ; fallentem deservisse velis .*

*Si*

Quelle ; che norma furono
Viventi al fido core ,
E morte a' miei giudizii
Sempre imporràn timore ;

Per l' Alme forti , egregie
De' tre Germani miei ,
Miei Numi , eterna gloria
De' vasti tuoi trofei ,

Quei , che per l'alma Patria
Versaro invitti il sangue ;
E ch' ora esangui giacciono
Insiem con quella esangue ;

Per ambi noi , che teneri
Giacemmo un dì pur giunti ,
Pe' dardi tuoi ben cogniti
Per morte a miei Congiunti ,

Sì giuro , ch' Agamennone
Non partì meco il letto ,
E , se t' inganno , ah ! lasciami
Per sempre , io tel permetto .

S' or

*Si tibi nunc dicam: Fortissime, tu quoque jura;
Nulla tibi sine me gaudia facta, neges.
At Danaï mœrere putant: tibi plectra moventur:
Te tenet in tepido mollis amica sinu:
Et si quis quærat; quare pugnare recuses:
Pugna nocet: cytharæ noxque, Venusq. juvant.
Tutius est jacuisse toro; tenuisse puellam,
Threiciam digitis increpuisse lyram;*



Quam

S' or ti dirò: *Fortissimo*,
Ancor tu giura ormai,
Che senza me tra gaudii
Non fosti; il negherai:

Ma i Greci certo credono,
Che viva tu nel pianto;
E innanzi a te si toccano
Cetre dilette intanto;

E i dì tra le delizie
Passando neghittosi,
D' astuta amante, tenera
Nel caldo sen riposi.

E s' alcun chieda: o *Eacide*;
Perchè la pugna hai schiva?
Nuoce, dirai: sol *Venere*,
Il suon, la notte avviva;

Meglio è giacer nel talamo
A bella Donna unito;
Toccar con dita tremola
Lira di Tracio lito;

H

Che

Quam manibus clypeos , et acutae cuspidis
(hastam ,

Et galeam pressa sustinuisse coma .

Sed tibi pro tutis insignia facta placebant ,

Partaque bellando Gloria dulcis erat .

An tantum , dum me caperes , fera bella probabas ,

Cumque mea Patria laus tua victa jacet ?

Dii melius ! validoque , precor , pulsata lacerto

Transeat Hectorum Pelias hasta latus .



Mit-

-
- (1) Nome proprio dell' asta d' Achille così detta dal monte Pelio in Tessaglia , donde diceasi essere stata tagliata , o secondo altri da Peleo di lui Padre , che l' ebbe in guerra valorosamente . Fu di una grandezza così immensa , che Patroclo , quando si vedde l' armi d' Achille , questa sola lasciò .

*Che scudo al braccio appendere,
Asta trattar pungente,
E con cimiero stringere
La chioma in giù cadente.*

Ma prima più, che l'umili,
E le sicure cose,
A te le gesta piacquero;
Insigni, ardimentose;

Ti diletta le Iliache
Di Marte orride scene;
Ti alimentò la Gloria,
Frutto d'immense pene;

O sol per me tua rendere
Sudasti in aspra guerra;
E andar con la mia Patria
Le laudi tue sotterra?

Ah! i Numi nol permettano;
E da tua man vibrato
Deh! passi il ferro Pelio (1)
D'Ettore il duro lato.

H

2

Me

*Mittite me , Danaï ; DOMINUM Legata rogabo ,
 Mixtaque mandatis oscula multa feram .
 Plus ego , quam Phœnix , plus , quam facundus Ulysses ,
 Plus ego , quam Teucrici (credite) Frater agam .
 Est aliquid solitis collum tetigisse lacertis ,
 Præsentisque oculos admonuisse sui .
 Sis licet immitis , Matrisque ferocior undis ,
 Ut taceam , lacrymis comminuere meis .
 Nunc quoque (sic omnes Peleus Pater impleat annos ,
 Sic eat auspiciis Pyrrus in armis tuis)*



Re

(1) Figlio di Achille, e di Deidamia. Chiamossi con altro nome Neoptolemo.

Me su spedite , o Danai ,
Legata al mio SIGNORE :
Gli porterò cogli ordini
Più baci insiem d'amore .

Io più farò , che d' Itaca
L' Eroe facondo , e certo
Fenice , Ajace io supero
(Credete a me) nel merto .

E' dolce al collo stringere
Le conosciute braccia ,
E gli occhi render consci ,
Ch' hanno l' amante in faccia .

Ma del materno Oceano
Quantunque sii più fero ,
Col pianto , ancor che tacita ,
Ti muoverò , lo spero .

Or pure (così Peleo
Tutti empia gli anni suoi ,
E a guerra Pirro (1) muovasi
Sotto gli auspizj tuoi .)

H 3

L'an-

*Respice sollicitam Briseida, fortis Achille;
Nec miseram lenta ferreus ure mora.
Aut, si versus amor tuus est in tadia nostri,
Quam sine te cogis vivere, coge mori.
Uique facis, coges: abiit corpusque, colorque:
Sustinet hoc animæ spes tamen una tuæ.
Qua si destituor, repetam Fratresque, Virumque;
Nec tibi magnificum fœmina jussa mori.*



Cur

L' ansiosa tua Briseide ,
Achille , deh ! rammenta :
Più non l' affanni misera
Dimora atroce , e lenia .

Che se l' amore in odio ,
Crudel , di me volgesti ;
Chi senza te fai vivere
Fa che a morir s' appresti :

Ah ! troppo il fai . Già sparvero
Carne , e color : fugace
Solo mi arresta l' anima
Di te speme tenace .

Se questa manca , e attendano
Me l' ombre ai Regni vani ;
Avrò di nuovo il Coniuge ,
Gli estinti miei Germani ;

Nè fia , che a te di Gloria
Trionfo alfine apporti
Meschina , imbellè femina
Da te costretta a morte .

H 4

Ma

*Cur autem jubeas? stricto pete corpora ferro:
 Est mihi, qui fossò pectore sanguis eat.
 Me petat ille tuus, qui (si Dea passa fuisset)
 Ensis in Atrideæ pectus iturus erat.
 At potius serves nostram, tua muncra, vitam:
 Quod dederas hosti Victor, amica rogo.
 Perdere quos melius possis Neptunia præbent
 Pergama: materiam cedis ab hoste pete.
 Me modo (sive paras impellere remige classem;
 Sive manes) DOMINI more venire jube:*

F I N I S.

Fora

(1) Scrive Omero, che volendo Achille trassere Agamennone, Pallade, che vegliava in difesa di costui, riparò il colpo.

Ma perchè altrui tal gloria?
Tu di tua man m'ancidi:
Ho sangue, che sa scorrere;
Se me da me dividi.

Me quella spada laceri,
Che (.. se il soffrìa la Dea)
Il petto ad Agamennone
Oltrepassar dovea. (1)

Ma nò: serba magnanimo
I giorni miei, tuo dono:
A me nemica, e supplice
Li desti; amica or sono.

Sete hai di sangue? D' Ilio
Nel seno il brando immergi:
Di stragi là materia
Avrai: mio pianto ah! tergi!

Che tardi? a me di riedere
Tu da SIGNOR comanda,
O resti, o i remi spingano
Tua flotta in altra banda.

I L F I N E.

LET:

Forma viros neglecta decet

.

Hippolitum Phadra, nec erat bene cultus, amavit.

Ovid.

De arte amandi Lib. I.

LETTERA IV.

ARGOMENTO.

Teseo figliuolo di Egeo, ucciso il Minotauro, ed uscito dal laberinto di Creta, portò seco le due Sorelle figlie di Minosse, e di Pasife; Arianna cioè, che gli avea dato il filo, onde salvarsi, e Fedra. Abbandonò la prima nell' isola di Nasso per consiglio di Bacco, e sposò la seconda. Questa s'innamorò perdutamente d' Ippolito suo figliastro, che Teseo già molto prima avea procreato con Antiope, o Ippolita Regina delle Amazoni. Abborrì costui le mire di un' affetto incestuoso; tanto più, che dedito alla caccia fuggiva per elezione le Donne, e riportava perciò un grido generale di castità. La favola racconta, che Fedra vedendosi disprezzata, l' accusò, com' è solito, a suo Padre d' aver egli tentato sforzarla. Sdegnossi Teseo all' accusa, che credè vera; onde non dubitò di abbandonare lo
sven-

sventurato figlio al furor di Nettuno. Infatti uscì un mostro dal mare, mentr'egli esule fuggiva dalla sua Patria, e spaventò talmente i suoi cavalli, che lo strascinarono per le rupi, ove il carro si frantumò, e il misero dovette perire. Fedra non potendo sopravvivere alla morte di uno, che tanto amava, si uccise, restituendogli così indirettamente la fama, e l'innocenza.

Intanto finge Ovidio, che Costei, presa occasione dall' assenza di Teseo, gli scriva una lettera. In essa prima di tutto descrive il cieco stato dell' amor suo; indi con argomenti, che le vengono suggeriti da una passione mal sana tenta di persuadergli l'innocenza di un amore per se stesso condannabile. Rammenta appresso i difetti del di lui Padre, e suo Consorte, e gli oltraggi, ond' egli debba giustamente dolersi, acciò si riduca ad amarla almeno per disprezzo di un tal Padre. Finalmente scongiurandolo per quanto crede, che possa giungere ad intenerirlo, lo prega a soddisfarla senz' altro riguardo.

FEDRA AD IPPOLITO .

Qua, nisi tu dederis, caritura est ipsa, salutem
 Mittit Amazonio Cressa puella viro.
 Perlege quodcumque est: quid epistola lecta nocebit?
 Te quoque, in hac aliquid quod juvet, esse potest.
 His arcana notis terra, pelagoque feruntur:
 Inspicit acceptas hostis ab hoste notas.
 Ter tecum conata loqui, ter inutilis hæsit
 Lingua; ter in primo destitit ore sonus.
 Qua licet, et sequitur Pudor est miscendus Amori;
 Dicere quæ puduit scribere, jussit Amor.



Quid; 2 11

Fedra al figliuol d'Antiope
Quella salute invio ,
Cui di te senza , ah ! misera ,
Più non avrò pur io .

Leggi , e rifletti : un foglio
Ti nuocerà ? da questo
Pur tanto potrai cogliere ,
Che a te non fia molesto .

In note tai si portano
Gli arcani in mare , e in terra :
Dell' Oste pur le lettere
Legge il Nemico in guerra .

Teco tre volte esprimere
Mio cor tentai : gli accenti
Tre volte s' arrestarono
In sul confin de' denti .

*Pudor per quanto è lecito
Vada rival d' Amore ;
Ciò impose Amor di scrivere ;
Che dir vietò Pudore ,*

Tre

*Quidquid Amor jussit , non est contemnere tutum ;
Regnat , & in Dominos jus habet ille Deus.
Ille mihi primo dubitanti scribere dixit :*

*Scribe : dabit victas ferreus ille manus .
Adsit , & ut nostras avido foveat igne medullas ,
Figat sic animos in mea vota tuos .*

Non ego nequitia socialia fœdera rumpam :

*Fama (velim quæras) crimine nostra vacat ,
Venit Amor gravius , quo serius : urimur intus ,
Urimur , & cæcum pectora vulnus habent .*



Tremi d' Amore gli ordini
Ad eseguir chi è lento :
Fino agli Dei dal Soglio
Reca costui spavento .

A me , ch' era di scrivere
In forse prima , Ei disse :
Scrivi : cederà quel ferreo
Cor , che fin quì t' afflisce :

M' assista , e come l' animo
Di foco m' arde intenso ;
Così te renda docile ,
E ai voti miei propenso .

Che iniqua io rompa i vincoli
D' un fido amor , non fia :
Va d' ogni colpa (ah ! chiedine)
Scevera la fama mia .

Più tardi Amor ci domina ,
N' è più pesante il freno :
Entro divampo , e gemono
Ferite occulte in seno .

I

Co-

*Scilicet, ut teneros lædunt juga prima juvencos,
Frænaque vix patitur de grege captus equus;
Sic male, vixque subit primos rude pectus amores,
Sarcinaque hoc animo non sedet apta meo.
Ars fit, ubi a teneris crimen condiscitur annis:
Quæ venit exacto tempore, pejus amat.
Tu nova servatæ carpes libamina famæ,
Et pariter nostrum fiet uterque nocens.
Est aliquid plenis pomaria carpere ramis,
Et tenui primam deligere ungue rosam.*



Come i giovenghi teneri
 Il primo giogo offende;
 Come un puledro indomito
 Appena al fren s' arrende;

Così non uso un' animo
 Mal soffre i primi amori,
 E male a me s' adattano
 Tal peso, e tali ardori.

*Compagno ad età tenera
 Arte diventa il crime:
 Più Donna amando infuria;
 Che amor più tardi esprime.*

Te i primi omaggi attendono
 Del mio serbato onore,
 E ne farà colpevoli
 Entrambi un solo errore.

I dolci pomi cogliere,
 Dai rami onusti è grato,
 O dalle frondi Idalie
 Di rosa il primo fiato.

*Si tamen ille prior, quo me sine crimine gessi,
 Candor ab insolita labe notandus erat,
 Quam bene successit, digno quod adurimur igne!
 Pejus adulterio turpis adulter obest.
 Si mihi concedat Juno Fratremque, Virumque,
 Hippolitum videor præpositura Jovi.
 Jam quoque (vix credes) ignotas nitor in artes:
 Est mihi per sævas impetus ire feras.
 Jam mihi prima Dea est arcu præsignis adunco
 Delia: judicium subsequar ipsa tuum.*

In

-
- (1) Alcuni interpreti invece del *si tamen* leggono *sed tamen*, ed in questo caso danno un senso molto diverso dal mio a questo distico. In grazia di coloro, che amano l'antichità intatta nelle di lei memorie, gioverà qui soggiungere l'interpretazione di uno de' principali Commentatori di queste lettere, che nel testo leggono *sed tamen*. Ecco quella di Ubertino. *Sensus est: illa integritas mea pudicitia, qua ante florui, erat notanda ab insuetudine peccandi; i. e. debueram diligenter servare, ut non peccarem, quemadmodum nunquam ante peccaveram cum aliquo*: Nel distico seguente si legge universalmente: *As bene*, in vece di *Quam bene*. In quel caso il senso de' due distici serba un' analogia non ingrata; ma un' accorto moralista non lascierebbe di maravigliarsi di Ovidio, che metterebbe sentimenti di penitenza, e di ravvedimento in bocca ad una Donna, ch'egli stesso dipinge sfrenata nella sua passione, e poco capace di tante riflessioni; tanto più, che poco appresso si sforza ella stessa di persuadere ad Ippolito l'innocenza di un'incesto. Ora avendo io trovato in buona parte degl'interpreti, che nel primo disti-

Ma , se (1) il candor , che libera
Da crime allor mi rese ,
Alfin di macchia insolita
Mostrar dovea le offese ,

Lode agli Dei , che (*)

.
.
.

Se a me 'l Germano , e Coniuge
Giuno cedesse , ah ! certo
Parmi cedrebbe a Ippolito
Di Giove stesso il merto .

Credimi : omai m' esercito
In arti ignote : in selve
Strano mi spinge un' impeto
Ad inseguir le belve ;

Per l' arco adunco celebre
Mia prima Deitate
E' già Diana : io seguito
L' orme da te segnate .

In nemus ire libet, pressisque in retia cervis,

Hortari celeres per juga summa canes:

Aut tremulum excusso jaculum vibrare lacerto,

Aut in graminea ponere corpus humo.

Sape juvat versare leves in pulvere currus

Torquentem frænis ora fugacis equi.

Nunc feror, ut Bacchi furiis Eleleides actæ,

Quæque sub Idao tympana colle movent;

Aut quas Semideæ Dryades, Faunique bicornes

Numine contactas attonuere suo.

Nan-

stico invece del *Sed tamen*, leggono *Si tamen*; ho creduto accomodare perfettamente il sentimento col soggiungere nel secondo la congiunzione *Quam* richiesta dalla condizione antecedente *Si* invece di *At*. Questa a me è sembrata una maniera alquanto adatta da salvare la fama d'Ovidio, e l'idea del buon senso.

- (*) Per aderire alle prudenti esortazioni del Revisore si è lasciato in bianco questo luogo, che si è creduto alquanto nocivo alla purità del costume.
- (1) Eleleidi Ministre di Bacco. Bacco stesso fu detto Eleleó, che secondo la Greca etimologia significa *clamoroso*. Infatti clamorosamente si celebravano le feste in di lui onore.
- (2) Donne, che sacrificavano in Frigia alla Dea Cibeles insieme coi Galli, ossiano Coribanti di lei Ministri, urlando, e sonando quasi nel modo istesso, onde sacrificavasi a Bacco.
- (3) Driadi Ninfe, che abitavano i boschi. I Fauni, i Satiri, i Silvani, i Sileni anche furono creduti Divinità silvestri. Si dipingevano con le corna in testa, e co' piedi di capra, e si credeva, che restasse furiosa chiunque vedesse una di queste Deità,

Vo al bosco, e i cervi timidi
Cacciando nelle reti,
Vi aizzo i cani celeri
Pe' gioghi, e pe' dumeti ;

O giova il braccio scuotere
Tremolo fital vibrando,
Ovver diletto prendere
Sull' erba il sen posando ;

O scesa nella polvere
Carro guidar leggiero ;
Torcendo il collo fervido
Di rapido destriero .

Or sembro un' Eleléide , (1)
Cui Bacco in grembo infuri ;
Or Donna addetta a battere
Dell' Ida a piè tamburi ; (2)

Or quelle imíto attonita ,
Che di se fuor restaro
Poi , che bicorni Satiri ,
O Driadi le invasaro . (3)

*Namque mihi referunt , cum se furor ille remisit ,
 Omnia : me tacitam conscius urit Amor .
 Forsitan hunc fato Gencris reddamus amorem ,
 Et Venus a tota gente tributa petit .
 Jupiter Europam (prima est ea Gentis origo)
 Dilexit , tauro dissimulante Deum .
 Pasiphae Mater decepto subdita tauro
 Enixa est utero crimen , onusque suo .
 Perfidus Ægides ducentia fila sequutus
 Curva meæ fugit tecta sororis ope .*

En

-
- (1) Eoropa figliuola d' Agenore Re di Fenicia . Era sì bella , che è fama , le sia stato donato da una compagna di Giunone un vaso di belletto rapito dalla tavoletta di questa Dea . Fu molto amata da Giove , che sotto forma di Toro la rapì , e portossela sulle spalle in quella parte del Mondo , alla quale Ella diede il nome .
- (2) Pasife figliuola del Sole , e di Perseide , e Moglie di Minosse . Venere adirata contro del Sole , che l' avea fatta sorprendere da Vulcano con Marte , ispirò amore a Pasife per un toro . Costei per possederlo , l' ingannò chiudendosi in una vacca di legno fabbricata da Dedalo . Da questo commercio nacque il Minotauro mostro mezz' uomo , e mezzo toro , che poi fu ucciso da Teseo nel famoso laberinto .
- (3) Allude all' amore di Arianna con Teseo , a cui diede il filo per uscire dal laberinto di Minosse , dopo aver ucciso il Minotauro .

Che tutto a me raccontano ,
Calmato il mio furore ;
E forsennata , e tacita
Crudel mi strugge Amore .

Amor , cui forse ascrivere
Deggio del Germe al fato :
Inesorabil Venere
Vuole il tributo usato .

D' un Tauro nell' immagine
Giove velando il Dio ,
Europa (1) amò: l' origine
Da quella ha il sangue mio .

Giaciuta ancor Pasifae (2)
Sotto al deluso bue
Col peso insiem dell' utero
Figlio le colpe sue .

Fu scorta all' empio Teseo
Il fil della mia Suora ; (3)
Dalle intricate ambagini
Non altri il trasse fuori ;

Or

*En ego nunc (ne forte parum Minoia credar)
 In socias leges ultìma Gentis eo .
 Hoc quoque fatale est : placuit Domus una duabus :
 Me tua forma capit ; capta Parente Soror .
 Thesides , Theseusque duas rapuere Sorores :
 Ponite de nostra bina trophæa Domo .
 Tempore , quo vobis inita est Cerealis Eleusin ;
 Gnosia me vellem , detinuisset humus .
 Tunc mihi præcipue (nec-non tamen ante placebas)
 Acer in extremis ossibus hæsit Amor .*



Can-

(1) Minosse.

(2) Arianna.

(3) Cerere chiamavasi Eleusina da Eleusi Città d' Affrica ;
 ove avea un magnifico Tempio , ed ove si celebravano con
 maggior cura , che in altro luogo del Mondo , i di lei Misteri .
 Guardavasi in tali feste un silenzio grandissimo , ed era riputato
 un' enorme fallo il propalare anche il minimo de' suoi misteri ,
 e chi lo faceva , era dannato a morte .

Or' io (perchè da Minoe (1)
Sia certo ognun , che scendo)
Ultima ai dritti socii
Del mio lignaggio attendo .

Destino è pur , che vittima
Di tue bellezze io sia:
Che per tuo Padre palpiti
D' amor la suora mia . (2)

Due Suore preda furono
D' Ippolito , e Teséo:
Doppio sul nostro Stipite
Ergete omai troféo .

Quando in Eleusi a Cerere (3)
Scioglieste i voti , infido ,
Vorrei del mare Cretico
Esser rimasta al lido .

Tiranno Amor (mi piacquero
Tuoï pregi innanzi ancora)
Nell' imo di mie viscere
Più radicossi allora .

Cin-

*Candida vestis erat, præcincti flore capilli,
Flava verecundus tinxerat ora rubor. (que;
Quemque vocant aliæ vultum rigidumque, trucem-
Pro rigido, Phædra Judice, fortis erat.
Sint procul a nobis Juvenes, ut sæmina, compti:
Fine coli modico forma virilis amat.
Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli,
Et levis egregio pulvis in ore decet.
Sive ferocis equi luctantia colla recurvas,
Exiguo flexos miror in orbe pedes;*



Cinto di veste candida ,
Il crin tra fiori accolto ;
Di bella verecondia
Tingevi il bruno volto ;

Quel ciglio , ch' altre chiamano
Feroce , e altrui ritroso ,
Non era tal , me Giudice ,
Ma grave , e maestoso .

Mi destan l' ire i Giovani
Di femminil talento :
Maschia bellezza rigida
Avara è d' ornamento .

Quel guardo altero , impavido ,
Quel crine senza freno
Adoro , e quell' amabile
Di polve asperso seno .

O vai frenando indocile
Destrier feroce , ammiro
De' piedi tuoi la grazia
Rivolti in piccol giro ;

Ov-

Seu lentum valido torques hastile lacerto ,

Ora ferox in se versa lacertus habet ;

Sive tenes lato venabula cornea ferro :

Denique nostra juvat lumina quidquid agis .

Tu modo duritiem sylvæ depone jugosis :

Non sum materia digna perire tua .

Quid juvat incinctæ studia exercere Diana ,

Et Veneri numeros eripuisse suos ?

Quod caret alterna requie , durabile non est :

Hæc reparat vires , fessaque membra novat .



Ar-

(1) Diana Dea della caccia, figliuola di Giove, e di Latona, e Sorella di Apollo. La chiamavano, Ecate nell'inferno, Luna, o Febea in Cielo, e Diana in Terra. Avea ancora molti altri nomi, secondo i luoghi da lei particolarmente onorati. Era creduta Dea della Castità, ed era tanto vergognosa, che converse Atteone in cervo per averla egli guardata in un bagno. I Poeti le danno spesso l'aggiunto di *succinta* dinotando così la semplicità delle sue vesti fatte in modo da renderla agilissima nel faticoso esercizio della caccia.

(2) Venere così detta da Citera Isola della Grecia, vicino a cui Ella nacque dalla spuma del mare.

Ovver col braccio valido
L' asta pesante tratti,
Nel braccio immoti restano
Quest' occhi, e stupefatti;

O dure frecce cornee
All' arco attando vai:
Ah! gli occhi miei t' ammirano
In tutto quel, che fai.

Su lascia ai monti, agli arbori
Il tuo rigor natio:
Degna non son, che pabulo
Tu presti al fato mio.

Che giova all' arti attendere
D' una succinta Dea, (1)
E il senso, intanto, e i gaudii
Sottrarre a Citerea? (2)

*Nulla, se non s' alternano
Moto, e quiete dura:
Torna così l' elastico
Vigore alla Natura.*

Di

*Arcus , & arma tuæ tibi sint imitanda Dianæ ;
 Si nunquam cesses tendere , mollis erit .
 Clarus erat Cephalus sylvis , multæque per herbas
 Conciderant , illo percutiente , feræ ;
 Nec tamen Auroræ male se præbebat amandum ;
 Ibat ad hunc sapiens a sene Diva Viro .
 Sæpe sub ilicibus Vencrem , Cinyraque creatum
 Sustinuit positos quælibet herba duos .
 Arsit & Œnides in Mænalia Atalanta :
 Illa feræ spoliū pignus amoris habet .*

Nos

-
- (1) Cefalo celebre Marito di Procri . Aurora lo rapì , ma invano ; onde addegnatasi de' suoi rifiuti lo minacciò di volersene vendicare , e lo lasciò ritornare a Procri sua Moglie , ch' egli amava ardentemente . Dubitando egli della fedeltà di Lei vestì le sembianze di un' altro per sorprenderla ; poi si scopersè per rimproverarle il suo tradimento . Procri per vergogna andò a nascondersi nelle selve , e Cefalo ne andò a ricercarla , non potendo vivere senza di essa , ed allora Ella diedegli un dardo , ed un Cane già a lei donato da Minerva . Amò poi alternamente suo Marito in tal modo , che ne divenne gelosissima , cosa che molto piaceva a Cefalo : un giorno Procri si nascose in un cespuglio per ispiarlo , e lo sventurato , credendola una fiera , l'uccise col dardo , che da lei avea ricevuto . Conobbe il suo fallo , e disperato se lo cacciò nel petto . Giove converse ambedue in atri .
- (2) Titone amato estremamente dall' Aurora , quando fu giovine , ma abbandonato dalla medesima , divenuto vecchio .
- (3) Meleagro figliuolo di Oeneo , e d' Altea . La storia di costui si è esposta estesamente nella Lettera di BRISEIDE . Vedi la pagina 106.

Di tua silvestre Delia

Le frecce imita, e l' arco ;
Ma lo vedrai pur cedere ,
Se non andrà mai scarco .

Un dì famoso Cefalo (1)

Esercitò le selve :
Spesso tra l' erbe caddero
A' dardi suoi le belve ;

Ma l' ebbe a se più docile

Aurora amante ; e giva
Lieta dal vecchio Conjuge (2)
A lui la saggia Diva .

Sotto dell' elci o sterile

O molle , o rozza erbetta
Adone spesso , e Venere
A softener fu eletta ;

Ed ebbe Enide (3) incendio

Per Atalanta in core :
Ha la ferina spoglia
In pegno Ella d' amore .

K

Am-

*Nos quoque jam primum turba numeremur in ista;
 Si Venerem tollas, rustica sylva tua est.
 Ipsa comes veniam; nec me salebrosa movebunt
 Saxa, nec obliquo dente timendus aper.
 Æquora bina suis oppugnant fluctibus Isthmon,
 Et tenuis tellus audit utrumque mare;
 Hic tecum Træzena colam Pitheia Regna:
 Jam nunc & Patria carior illa mea est:
 Tempore abest, aberitque diu Neptunius Heros:
 Illum Pirithoi detinet ora sui.*

Pre-

-
- (1) Descrizione dell' Istmo di Corinto.
- (2) Treze, o Trezena Città in Moréa tra l' Istmo di Corinto, ed il Capo di Sciglio prese un tal nome da Trezene figlio di Pelope. Vi regnò un tempo Piteo Padre di Etra, ed avo materno di Teseo.
- (3) Piritoo figliuolo d' Ifione. Avendo sentito raccontare molte maravigliose cose di Teseo, gli rapì una greggia per costringerlo a correrli dietro, come appunto seguì. Azzuffatisi insieme tanta stima concepirono l' uno dell' altro, che giurarono di non abbandonarsi più mai. Teseo soccorse Piritoo contro i Centauri, che voleano rapirgli Ippodamia, e Piritoo ajutò Teseo a rapir Elena. Discese poi all' Inferno per condur via Proserpina, ma fu divorato dal Cerbero, e Teseo, che gli avea tenuta compagnia, fu per comando di Plutone incatenato, e così stette, fin-
 ant o che venne Euristeo a liberarlo.

Ammessi in sì bel novero
Tra poco andrem pur nui ;
Se Citerea non v'abita,
Son rozzi i boschi tui .

Teco io verrò non timida
Per sassi ruinosi ;
Nè per cinghial terribile
Dai torti denti , odiosi .

Là , dove l' Istmo abbattono
Due mar coll' onde sue ,
Eco facendo un' umile
Riviera ad ambedue , (1)

Là teco in Treze (2) a vivere
Ne' Regni andrò Pitei :
Que' lidi già si resero
Più cari a me de' miei .

Appunto è lungi Teseo ,
E il fia gran tempo ancora ;
Del fido suo Piritoo (3)
Nei lidi ei fa dimora .

K 2

Quell'

Præposuit Theseus (nisi nos manifesta negamus)
Pirithoum Phædræ , Pirithoumque tibi :
Nec sola hæc ad nos injuria venit ab illo :
In magnis læsi rebus uterque sumus .
Ossa mei Fratris clava perfracta trinodi
Sparsit humi : Soror est præda relicta feris .
Prima securigeras inter virtute puellas
Te peperit : Nati digna rigore Parens .
Si queras ubi sit , Theseus latus ense peregit ,
Nec Mater tanto pignore tuta fuit .



Sed

(1) Minotauro .

(2) Arianna .

(3) Antiope .

(4) Molti nel testo leggono *favore* : molti *valore* : A me è sembrato meglio legger *rigore* per esprimere più al naturale l'indole d' Ippolito degna d' una Madre guerriera .

Quell' empio cor (se intrepidi
Le manifeste cose
Pur non neghiamo) un' estero
A Fedra, a Te prepose .

Nè già codesta ingiuria
Sola ci vien da lui:
In cose ancor gravissime
Offese entrambi nui .

Sparse con clava trinode
L' ossa al German (1) spezzate :
Lasciò la Suora (2) in pascolo
Di fame a belve armate .

Donna tra l' irte Amazoni
Prima pel suo valore (3)
Te partorì , degnissima
Di Te , del tuo rigore . (4)

Se chiedi , ov' è ; quel Teseo
Ahi ! le trafisse il seno ;
Nè salva andò la misera
Per sì gran pegno almeno .

K 3

Ma

*Sed nec Nupta quidem, tædæque accepta jugali:
Cur, nisi ne caperes Regna paterna Nothus?
Addidit & fratres ex me tibi; quos tamen omnes
Non Ego tollendi caussa, sed Ille fuit.
O utinam nocitura tibi, pulcherrime rerum,
In medio nisu viscera rupta forent!*



I nunc

Ma che ? d'amica Conjuge
Nome neppur le diede ;
Nè andò fastosa al talamo
Tra le marite tede .

Perchè ? perchè l' infamia
D' ingiuste nozze avessi ;
Nè quindi i Regni patrii
Ereditar potessi .

V' è più : da queste viscere
A te germani unio ,
E d' educarli in seguito
Ei fu cagion , non Io .

Piacesse al Ciel , si fossero
Nell' atto reo crepate ,
Quando si son le viscere
Di partorir sforzate !

Giacchè così doveano
Essere a te dannose ;
A te , che sei bellissimo
Tra le create cose .

*I nunc, & meriti lectum reverere Parentis ;
Quem fugit, & factis abdicat ille suis.
Nec, quia Privigno videar coitura Noverca,
Terruerint animos nomina vana tuos.
Ista vetus pietas ævo moritura futuro,
Rustica Saturno Regna tenente, fuit.
Saturnus periit, perierunt & sua jura;
Sub Jove nunc Mundus: jussa sequare Jovis.
Jupiter esse pium statuit quodcumque juvaret,
Et fas omne facit Fratre marita Soror.*



II.

-
- (1) Il Traduttore è ben lontano dal nudrire tali sentimenti; e se egli si permise di lasciar qui la traduzione di questo distico, perchè in senso non rimanesse imperfetto, non lascia però di protestare al Pubblico, ch'egli guarda la massima racchiusa in esso, come la più contraria non meno alla Religione, che al bene della Società.
- (2) Allude al Dio Giove, cui diedero gli antichi per Moglie Giunone di lui Germana.

Or va : del Padre il talamo
(Degno n'è ben) rispetta ;
Tu , ch' Egli fugge , e barbaro
Coll' opre sue rigetta .

Nè vani nomi destino
Terrore in te , mia vita ;
Perchè al Figliastro in coito
Madrigna io sembri unita .

Questa pietà , ludibrio
Ai figli estimatori ,
Ebbe all' età Saturnia
Dagli Avi i primi onori :

Perì Saturno ; e caddero
Sue leggi insiem con lui :
Del Mondo or Giove è l' Arbitro ;
Tien dietro ai cenni sui .

Di Giove per Oracolo
L' utile è onesta cosa , (1)
E tutto a noi fa lecito
Suora al Fratello Sposa . (2)

Al-

*Illa coit firma generis junctura catena;
Imposuit nodos cui Venus ipsa suos.
Nec labor est celare: licet: pete munus ab Illa:
Cognato poterit nomine culpa tegi.
Viderit amplexus aliquis? laudabimur ambo:
Dicar Privigno fida Noverca meo.*



Non

Allor de' Consanguinei
Più salda è l' unione ;
Quando l' istessa Venere
I nodi suoi vi pone ;

Nè tanto è poi difficile
Celar gli amori nostri:
Chiedi alla Dea , (puoi chiedere)
Che il suo favor ne mostri .

Tra l' ombre degli equivoci
Il fallo andrà velato :
Avrà l' impudicizia
Nome d' Amor cognato .

N' andrà taluno a scorgere
Tra dolci amplessi uniti ?
Saran di nostre glorie
Onusti ovunque i liti ;

E si dirà , che insolita
Cura d' onor me guida ;
Madrigna essendo docile
Al mio Figliastro , e fida .

Tu

*Non tibi per tenebras duri reseranda Mariti
Janua, nec Custos decipiendus erit.*

Ut tenuit domus una duos, domus una tenebit;

Tatus eris mecum:

Tolle moras tantum; properataque fœdera junge:

Qui mihi nunc sævit, sic tibi parcat Amor.

Non EGO dedignor supplex, humilisque precari:

Heu! ubi nunc fastus, altaque verba jacent?



Et

(1) Siccome qui Ovidio oltrepassa alquanto i limiti del dovere, e della modestia, così ho creduto meglio lasciare nel mio gabinetto la traduzione di questi versi, che offendere le caste orecchie del Pubblico.

Tu non dovrai fra tenebre
 Del Conjuge inumano
 Aprir le porte , o tessere
 Inganno al Guardiano .

Entrambi un sol Palagio
 Tenne , e terranne ormai :
 (1)

Salvo vivrai :

Più non tardar : mi rendano
 Tuoi nodi alfin contenta :
 Così te lasci libero
 Amor , che me tormenta .

Son' IO ; nè sdegno supplice
 Molli adoprar preghiere :
 Ah ! dove è il fasto , e l'arbitre
 Dove mie voci altere ?

Mol.

*Et pugnare diu, nec me submittere culpæ
Certa fui, certi si quid haberet Amor.
Victa precor; genibusque tuis Regalia tendo
Brachia: quid deceat non videt ullus amans.
Dèpudit, profugusque pudor sua signa reliquit:
Da veniam fassæ, duraque corda doma. (nos?
Quid mihi, quod Genitor, qui possidet æquora Mi-
Quod veniant Proavi fulmina torta manu?
Quod sit Avus radiis frontem vallatus acutis,
Purpureo tepidum qui movet axe diem?*



Molto pugnar, nè suddito
Far d' una colpa il core
Fui certa ; se l'immagine
Del certo avesse Amore .

Prego già vinta ; e il Regio
Scettro ti stendo al piede :
Ciò , che decenza abbomina
Amante alcun non vede .

Già mi sfacciai , già profugo
Pudor lasciò le insegne :
Pietà , ben mio , mie lagrime
Ben di pietà son degne .

Che pro , che il Padre Minoe
Su Teti impero estenda ,
E che da man del Proavo
Il fulmine scoscenda ?

Che all' Avo il fronte adornino
Acuti raggi , e grato
Splenda per lui sugli Uomini
Il dì dal carrò aurato ?

Del

*Nobilitas sub Amore jacet : miserere Priorum :
Et mihi si non vis parcere , parce Meis .
Est mihi dotalis tellus Jovis insula CRETE ;
Serviat Hippolito Regia tota meo .
Flecte feros animos : potuit corrumpere taurum
Mater : eris tauro savior ipse truci ?
Per Venerem parcas , oro ; quæ plurima mecum est :
Sic nunquam , quæ te spernere possit , ames .
Sic tibi secretis agilis Dea saltibus adsit ,
Sylvaque perdendas præbeat alta feras ;*



Sic

Del sangue mio dimentica
Cessi ad Amor: de' Mieì
Abbi pietà, se barbaro,
Se ingrato a me tu sei.

CRETA l' eccelsa Patria
Di Giove è dote mia:
Tutta al mio caro Ippolito
CRETA soggetta sia.

Pietà: piegò Pasifae.
La Madre un tauro; e ormai
D' un tauro crudelissimo
Tu più crudel sarai?

Pietà, pietà per Venere,
Che tutta è meco: ah! sempre
Sì fia, ch' ogn' altra docile
All' amor tuo si stempre.

Così ti sia propizia
Tra le romite selve
L' agile Dea: là s' offrano
Segni al tuo fital le belve.

L

Ti

*Sic favēant Satyri, montanaque Numina Panes;
 Et cadat adversa cuspide fossus aper.
 Sic tibi dent Nymphæ (quamvis odisse puellas
 Diceris) arentem, quæ levet unda sitim.
 Addimus his lacrymas precibus quoque: verba pre-
 (cantis
 Perlegis, & lacrymas finge videre meas.*



F I N I S.

Ti sian benigni i Satiri ;
E i Pani agresti Numi :
Sotto a' tuoi colpi palpiti
Fiero cinghial tra i dumi ;

La sete in te ristorino
Così con fresche linfe
(Benchè sappiam, che in odio
Sian al tuo cor) le Ninfe ,

A questi prieghi lagrime
Aggiungo mesta ; intanto ;
Che attendi ai carmi supplici ;
Fingi veder mio pianto .



IL FINE.

Alterius vires subtrahit alter amor .

*Et Parin Cœnone summos tenuisset ad annos ;
Si non Cœbalia pellice læsa foret .*

Ovid.

De remedio amoris :

L E T T E R A V.

A R G O M E N T O.

MEntre Paride vivea sconosciuto tra i Pastori Reali nelle selve del Monte Ida, amò la Ninfa Enone figlia del fiume Xanto. Ma poichè Giove l' elesse arbitro della celebre contesa fra le tre Dee, ed ei fu scoperto in seguito figlio legittimo di Priamo, più non si curò degli antichi amori. S' affrettò all' acquisto di Elena, premio a lui destinato da Venere vittoriosa, e rapita che l' ebbe, la condusse in Troja, cagionando così la ruina ben nota di quell' infelice Città. Intanto Enone credeva aver dritti più saldi sugli affetti di Paride. Infatti gli amori, ond' egli l' avea prima distinta, non andarono esenti dalla sacra affezione maritale. Quindi risolve di scrivergli una lettera, nella quale gli ricorda i doveri, che lo astringono ad amarla, e la

fedele unione; onde han già convivuto prima del rinomato giudizio tanto a Lei pregiudizievole. Gli pone innanzi agli occhi i pericoli, che posson venire a lui non meno, che alla Patria, seguitando a possedere l' altrui Moglie. Finalmente inducendolo ad odiarla per gli adulterj, che tante volte l'han renduta biasimevole, lo prega a ricongiungersi seco.



ENO.

ENONE A PARIDE .

L x

PErlegis? an Conjux prohibet nova? perlege: non est
Ista Mycenæa littera facta manu.

Pegasis Ænone Phrygiis celeberrima sylvis
Læsa queror de te (si sinis ipse) meo.

Quis Deus opposuit nostris sua Numina votis?
Ne tua permāneam, quod mihi crimen obest?

Leniter, ex merito quidquid patiare ferendum est:
Quæ venit indigne, poena dolenda venit.

Nondum tantus eras, cum te contenta marito
Edita de magno Flumine Nympha fui.



Qui

- (*) In alcuni vecchi esemplari si dà principio a questa lettera coi due seguenti versi.

Nympha suo Paridi (quamvis suus esse recuset)

Mittit ab Ideis verba legenda jugis.

Gl' interpreti sono d' accordo, che questi siano ascrittizi. Tali sembrano anche a me, cui piace assai più in questa lettera la forza del discorso *ex abrupto*.

- (1) Intende Menelao nativo di Micene Città del Peloponneso, oggi Agios Adrianos in Moréa. Costui fu fratello di Agamennone Re di Sparta, e Marito della rinomata Elena.

(*) **L** Eggi? o vietarlo rigida
La nuova Moglie ha osato?
Leggi: non ha la lettera
Man Micenea (1) vergato.

Troppo ne' boschi Frigii
Famosa Enon son' io:
Offesa do rimproveri
A te (se 'l soffri) mio.

Qual Nume oppose ai fervidi
Miei voti il braccio invitto?
Che tua non resti, o Paride;
Qual' osta a me delitto?

*Pena dovuta al merito
Sdegnà i sospir d' un core:
Pena, che giunge indebita,
Chiama l' altrui dolore.*

Sì grande ancor, sì celebre
Non eri allor, ch' io fui
Ninfa di Fiume nobile
Lieta de' lacci tui.

Ora

*Qui nunc Priamides , (absit reverentia vero)
Servus eras : servo nubere Nympha tuli .
Sæpe greges inter requievimus arbore tecti ,
Mixtaque cum foliis præbuit herba torum :
Sæpe super stramen , sænoque jacentibus alto
Defensa est humili cana pruina casa .
Quis tibi monstrabat saltus venatibus aptos ?
Et tegeret catulos qua fera rupe suos ?
Retia sæpe comes maculis distincta tetendi :
Sæpe citos egi per juga summa canes .*



Ora figliuol di Priamo
(Non osti al ver rispetto)
Eri un dì servo: io Driade
Soffrìi d' un servo il letto.

Posammo all' ombra d' arbore
Spesso col gregge, e grato
Le foglie offrìro il talamo
A noi sul molle prato.

E spesso umil tugurio
Dall' aspre brume, argenti
Sul fieno, e sulle paglie
Ci difendea giacenti.

Di caccia i boschi fertili
Dì su chi t' additava?
O l' antro; in cui suoi pargoli
Fera crudel lattava?

Le variegate insidie
Spesso con te spiegai;
E spesso i cani celeri
Su i gioghi estremi aizzai:

In-

Incisæ servant a te mea nomina fagi;
Et legor ÆNONE falce notata tua.
Et quantum trunci, tantum mea nomina crescunt:
Crescite, & in titulos surgite rite meos.
Populus est (memini) fluviali consita ripa;
Est in qua nostri littera scripta memor.
 CUM PARIS ÆNONE POTERIT SPIRARE RELICTA
 AD FONTEM XANTI VERSÂ RECURRET AQUA.
Xante, retro propera, versæque recurrite limphæ;
Sustinet Ænonem deseruisse Paris,



Ille

Inciso da te serbano

Mio nome il faggio, e il cerro :

ENON colà mi leggono

Sculta da te col ferro .

E quanto i tronchi crescono ;

S' innalza il nome mio :

Crescete, e in voi miei titoli

Mai non oltraggi oblío .

V' è pioppo (io ne son memore)

Al fiume in riva, in cui

Di me ben ricordevoli

Ho letti i carmi tui .

SE PARI POTRA' VIVERE ;

ENONE ABBANDONATA ;

DEL XANTO ALL' ALTA ORIGINE

L' ONDA VEDREM VOLTATA .

Ti volgi, o Xanto ; e rapido

Al fonte tuo ritorna :

Già mi tradì quel Paride ;

Già senza Enon soggiorna .

Lessi

*Illa dies miseræ fatum mihi dixit : ab illa
Pessima mutati cæpit amoris hyems ,
Qua Venus , & Juno , sumptisque decentior armis ,
Venit in arbitrium nuda Minerva tuum .
Attoniti micuere sinus ; gelidusque cucurrit ,
Ut mihi narrasti , dura per ossa tremor .
Consului (neque enim modice terrebar) Anusque ,
Longævosque Senes : constitit , esse nefas :
Cæsa abies , sectæque trabes , & classe parata ,
Cærulea ceratas accipit unda rates .*



Fle:

Lessi in quel dì de' perfidi
Fati il crudel tenore ;
D' Amor mi venne il gelido
Verno a piombar sul core ;

Quando te vidder Giudice
Giunone, e Citerea,
E più decente Pallade ,
Se l'armi indosso avea .

Appena quel mirabile
Fatto da me s' intese ;
Stupii ; quest' ossa un gelido
Forte tremor sorprese .

De' vecchi il senno pallida
A consultar n' andai ,
Ed in risposta unanime
Appresi orrendi guai .

Tagliati già son gli arbori ;
Segate già le travi :
Vien flotta : al mar ceruleo
Van l' incerate navi .

Par-

*Flesti discedens: hoc saltem parce negare:
Præterito magis est iste pudendus amor.
Et flesti, & nostros vidisti flentis ocellos:
Miscuimus lacrymas mæstus uterque suas.
Non sic appositis vincitur vitibus ulmus,
Ut tua sunt collo brachia nexa meo.
Ah! quoties, cum te vento quererere teneri,
Riserunt Comites: ille secundus erat.
Oscula dimissæ quoties repetita dedisti!
Quam vix sustinuit dicere lingua: Vale!*



Partisti colle lagrime ;
Almen lo accorda a noi :
Più questo è deplorabile
Dei primi amori tuoi .

Piangesti ; e meste piansero
Teco le mie pupille :
Del nostro pianto andarono
Confuse insiem le stille ;

Nè mai con viti tenere
L' olmo così s' allaccia ,
Come al mio sen si strinsero
Le tue dolenti braccia .

Ahi ! quanti contro d' Eolo
Lanciasti al Ciel lamenti :
Ma i tuoi Compagni risero :
Eran propizj i venti .

Quanti in partir tue labbia ,
Dier baci a me , ben mio !
Quanto stentò la trepida
Tua lingua in dirmi : *Addio !*

M

Lic-

*Aura levis rigido pendentia lintea malo
 Suscitât , & remis eruta canet aqua .
 Prosequor infelix oculis abeuntia vela
 Qua licet , & lacrymis humet arena meis .
 Utque celer venias , virides Nereidas oro ;
 Scilicet , ut venias in mea damna celer .
 Votis ergo meis , alii rediture redisti ?
 Hei mihi ! pro dira Pellice blanda fui .
 Aspicit immensum moles nativa profundum :
 Mons fuit : æquoreis illa resistit aquis .*



Hinc

(1) Nereidi Ni-se del mare così dette da Nereo Dio marino figliuolo dell' Oceano , e di Teti , il quale sposando sua sorella Deri , n' ebbe cinquanta figliuole di questo nome .

Lieve le vele pensili
Rimuove un' aura , e sotto
Ai remi il sen di Tetide
Percosso albeggia , e rotto .

Guardo le vele profughe
Sin dove a me vien dato ;
E resta il lido , ah ! misera ,
Dai pianti miei bagnato .

Che presto a me sii reduce ;
Dalle Nereidi (1) imploro ;
Sì , perchè venga celere
Cagion del mio martoro .

Dunque i miei prieghi scorsero
Te d' altri in braccio ormai ?
Ah ! stolta ! a pro di barbara
Druda crudel pregai .

Guarda l' immenso Oceano
Natio ciglion ; già fue
Montagna : il fianco immobile
Or presta all' ire sue .

M 2

Pri-

*Hinc ego prima tuæ cognovi vela carinæ,
Et mihi per fluctus impetus ire fuit.
Dum moror, in summa fulsit mihi purpura prora:
Pertimui: Cultus non erat ille tuus.
Fit proprior, terrasque cita ratis attigit aura;
Fœmineas vidi corde tremente genas.
Non satis id fuerat: (quidenim furiosa morabar?)
Hærebat gremio turpis amica tuo.
Tunc vero rupique sinus, & pectora planxi,
Et secui madidas ungue rigente genas.*



Im-

Prima di là tue reduci

Vele mirai: le sponde

Lasciate al dorso, un' impeto

Mi spinse a gir per l' onde.

Fra tanto ricca porpora

Scopro sull'alta prua:

Ebbi timor: quel pallio

Non era veste tua.

Tocca al soffiar di Zeffiro

Già quasi il legno i lidi,

E allor non senza palpiti

Guance di Donna (1) iò vidi.

Nè ciò bastando (ahi stupida!

A che mi trattenea?)

L' amica detestabile

In grembo a te giacea.

Sciolsi ad amare lagrime

Nel duro istante il freno:

Stracciai coll' unghie rigide

Le gore, il mento, il seno;

M 3

Em-

*Implevique sacram querulis ululatibus Idam:
Illinc has lacrymas in mea saxa tuli.
'Sic Helene doleat, desertaque Conjuge ploret;
Quæque prior nobis intulit, ipsa ferat.
Nunc tibi conveniunt, quæ te per aperta sequantur
Æquora, legitimos destituantque viros;
At, cum pauper eras, armentaque pastor agebas,
Nulla, nisi Ænone, pauperis uxor erat.
Non ego miror opes, nec me tua Regia tangit,
Nec, de tot Priami dicar ut una Nurus.*



Non

Empii di strida querule
I sacri colli Idei,
Ed indi le mie lagrime
Portai negli antri miei.

Pianga così pur Elena
Priva del suo Consorte:
Quel duol, che in noi la barbara
Destò, pur Ella porte.

Or bene a te convengono
Donne al tuo merto eguali,
Che te seguendo offendano
Le tede Conjugali;

Tempo già fu, che povero,
Dietro agli armenti andavi,
E sola Enon tua Conjuge
Povero allor guardavi.

Non io la tua gran Regia,
Non le ricchezze ammiro:
Di sola Nuora a Priamo
Il vanto io non desiro.

M 4

Ma

*Non tamen, ut Priamus Nymphæ Socer esse recuset,
Aut Hecubæ fuerim dissimulanda Nurus.
Dignaque sum, & cupio fieri Matræ Potentis:
Sunt mihi, quas possint sceptrâ decere, manus.
Nec me, faginea quod tecum fronde jacebam,
Despice: purpureo sum magis apta toro.
Denique tutus amor meus est tibi: nulla parantur
Bella; nec ultrices advehit unda rates.
Tyndaris infestis fugitiva repositur armis:
Hac venit in thalamos dote superba tuos.*



Quæ

(1) Ecuba Moglie di Priamo Re di Troja, e Madre di Paride.

Ma Ninfà amar da Suocero
Pur Quei non sdegnaria ;
Nè alcun giammai me d' Ecuba (1)
Nuora occultar dovria .

Degna son' io pur d' essere
D' un Re Matrona , e il voglio ;
Ho destra ben , che a reggere
Vaglia lo scettro in soglio .

Nè mi sprezzar , che rustica
D' un faggio in su le foglie
Giacqui con te : tra porpore
Meglio il mio sen s' accoglie .

Sicuro infin , pacifico
T' è l' amor mio : dell' armi
Non odi il suon ; nè vengono
Ultrici flotte a trarmi ,

Verran Falangi a togliere
La fuggitiva Sposa :
Qual dote n' hai ! quai meriti
Ti porta in sen fastosa !

Se

*Quæ, si sit Danais reddenda, vel Hæctora Fratrem,
 Vel cum Deiphobo Polydamanta roga.
 Quid gravis Antenor, Priamus quid suadeat ipse
 Consule: queis ætas longa Magistra fuit.
 Turpe rudimentum Patriæ preponere raptam:
 Causa pudenda tua est: justa Vir arma movet.
 Nec tibi, si sapias; fidam promitte Lacenam,
 Quod sit in amplexus tam cito versa tuos.
 Ut minor Atrides temerati fœdera lecti
 Clamat, & externo læsus amore dolet,*



Tu

-
- (1) Polidamante fu uno de' Principi Trojani molto stimato per la sua saviezza.
 (2) Antenore fu anche uno de' Principi Trojani. Si crede, ch' egli avesse fatta premura, che si fosse restituita Elena ai Greci. Quindi Orazio:
Antenor censet belli præcidere causam.
 (3) Deifobo uno de' figli di Priamo.

Se questa Donna a' Danai
Resituir si debbe,
Chiedi a color consiglio;
Cui tarda età l'accrebbe;

Polidamante (1), Priamo;
Antenore (2) ne chiedi:
Ai lumi di Deifobo (3),
D' Ettore al senno credi:

Mal cominciasti, al Patrio
Suol preponendo un ratto:
Fa giusta guerra il Conjuge
Leso dal turpe fatto.

Se saggio sei, non credere;
Ch' Ella ti serbi fede,
Perchè sì presto ai fervidi
Amplexi tuoi si diede.

Siccome or piange il piccolo
Disgraziato Atride,
Che nel tradito talamo
Macchie d' estranio vide,

Avrai

*Tu quoque clamabis : nulla reparabilis arte
Laesa pudicitia est : deperit illa semel.*

Ardet amore tui? sic & Menelaon amavit :

Nunc jacet in viduo credulus ille toro.

Felix Andromache certo bene Nupta Marito!

Uxor ad exemplum Fratris habenda fui.

Tu levior foliis tunc , cum sine pondere succi

Mobilibus ventis arida facta volant ;

Et minus est in te , quam in summa pondus aristæ ,

Quæ levis assiduis solibus usta riget .



Avrai tu pure a gemere :

Non mai l' offeso onore

Si terge: Pudicizia

Solo una volta muore .

Arde per te ? pel Conjuge

Egual nutrìo la face ,

Ed or nel letto vedovo

Il credulo sen giace .

O fortunata Andromaca ,

Che un fido Sposo abbracci !

Te pur fissar doveano ,

Come il German, miei lacci .

Più lieve sei dell' aride

Foglie di vita sceme

Volanti appena un Zeffiro

Coi baci suoi le preme ;

E in te men peso troyasi

Di quel , che aver ne suole

Cima d' arista rigida

Adusta ai rai del Sole .

Ciò ;

Ciò, (ne son' io ben memore)
Sparse le chiome intorno,
La Suora tua fatidica (1)
Sì mi predisse un giorno:

*Enon, che fai? che semini
Sterile polve ormai?
Con buoi non mai fruttiferi
Tuoì lidi arando vai.*

*Al tuo lignaggio, ai Dardanì
Ruina, ed a Te stessa
Giovenca, ah! nol permettere,
Greca giovenca appressa.*

*Dei, mentre lice, naufraga
Vada l' oscena nave:
Di quanto sangue Frigio,
Misera me! va grave.*

Disse: l' Ancelle accorsero
A far sue furie dome,
Ma intanto s' arricciarono
Le mie dorate chiome.

Oh!

Ah nimium vates misera mihi vera fuisti!

Possidet en saltus illa juvenca meos.

Sit facie quamvis insignis, adultera certe est:

Deseruit socios hospite capta Deos.

Illam de patria Theseus (nisi nomine fallor)

Nescio quis Theseus abstulit ante sua.

A Juvene, & cupido credatur reddita virgo:

Unde hoc compererim tam bene; quæris? AMO.

Vim licet appelles, & culpam nomine veles;



Quæ

Oh Vate assai veridica
In presagir mio duolo!
Già la giovenca è l' arbitra
Crudel del nostro suolo.

Sia pur vezzosa; adultera
Sempre sarà Costei:
Abbandonò dall' Ospite
Delusa i socii Dei.

Se mal non dico, un Teseo
(Nè so qual Teseo sia,)
Dall' Infelice Patria
Di te la tolse pria.

Che poi da Amante, e Giovine
Vergin partì, crediamo:
Chiedi, codeste istorie
Com' io ben sappia? ah! t' AMO.

So che sì rie perfidie
Tu violenze chiami,
Col nome almen gli obbrobrii
Velando, e i fatti infami.

N

Ma

Quæ toties raptæ est, præbuit ipsa rapî.
 At manet Enone fallenti casta Marito,
 Et poteras falli legibus ipse tuis.
 Me Satyri celerés (sylvæ ego recta latebam)
 Quæsierant rapido turba proterva pede.
 Cornigerumque caput pinu præcinctus acuta
 Faunus, in immensis qua tumet Ida jugis.
 Me fide conspicuus Trojæ munitor amavit:
 Ille meæ spoliū virginitatis habet.



Id

(1) Apollo, il quale cacciato dal Cielo da Giove andò a fabbricare insieme con Nettuno le mura di Troja.

Ma invan : chi già predarono
Piu volte a torta fede ,
Preda da se medesima
Al rapitor si diede .

Ma casta all' empio Coniuge
Si serba Enone ; e intanto
D' infedeltà soffrivano
Tue leggi istesse un vanto .

Mentr' io nascosa , e tacita
Tra selve un dì ne stava ,
Truppa di tristi Satiri
Ratta di me cercava ,

E un Fauno il crin cornigero
D' acuto pino adorno ,
Là , dove l' Ida gonfiano
Gl' immensi colli intorno .

Mi amò dal plettro celebre
Di Troja il costruttore : (1)
Egli libò me Vergine
Ebro d' insano ardore .

*Id quoque luctando ; rupi tamen ante capillos ;
Oraque sunt digitis aspera facta meis ;
Nec pretium stupri gemmas , aurumque poposci :
Turpiter ingenuum munera corpus emunt .
Ipse ratus dignam medicas mihi tradidit artes ;
Admisitque meas ad sua dona manus .
Quaecumque herba potens ad opem , radixque medendi
Utilis in toto nascitur Orbe , mea est .
Me miseram , quod amor non est medicabilis herbis !
Destituor prudens artis ab arte mea .*



Ipse

Ciò pur lottando: lacero
Gli feci innanzi il crine;
E da quest' unghie il misero
Volto soffrì ruine..

Nè dello stupro in premio
Ricco cercai tesoro:
Beltà d' intatta Vergine
Mal comprasi coll' oro.

Egli così credendomi
De' doni suoi più degna,
Le scienze mi dà mediche,
E l' opre sue m' insegna.

Qualunque foglia, o radica
Produce il Mondo intero;
Quando a guarir s' adopera;
Soggiace al nostro impero.

Che pro? se l' erba, ah! misera!
O il succo Amor non sana:
Dell' arte peritissima
Provo, che l' arte è vana..

Ipse repertor opis vaccas pavisse Phereas
Fertur, & e nostro saucius igne fuit.
Quod neque graminibus tellus fecunda creandis,
Nec Deus auxilium, tu mihi ferre potes.
Et potes, & merui: dignè miserere puellæ;
Non Ego cum Danaïs arma cruenta fero.
Sed tua sum, tecumque fui puerilibus annis,
Et tua quod superest temporis, esse precor.



F I N I S.

Cer-

-
- (1) Intende le vacche di Admeto Re di Fere in Tessaglia. E' nota la storia di Apollo, il quale per avere uccisi i Ciclopi, che fabbricavano i fulmini a Giove, fu cacciato dal Cielo, e ridotto a pascolare gli armenti di quel Re.

Ei stesso Autor del farmaco
Vacche Feree nutrío, (1)
E piaghe in sen gli piansero,
Nate dal foco mio.

L'aita omai, che il fertile
Suolo coi frutti suoi,
Nè puote un Dio, tu Paride
Solo apprestar mi puoi.

Lo puoi, lo merto: ah! stringati
Pietà d' una Donzella:
La guerra a te coi Danai
Non porto Io già rubella.

Son tua, dagli anni teneri
Vissi con te, ben mio;
E i giorni, che mi restano
Chiuder con te vogl' io.

IL FINE.

N 4

LET.

*Certus in hospitibus non est amor : errat , ut ipsi ;
Cumque nihil speres firmitus esse , fugit .
Hypsipyle testis*

Ovid.

Heroid. Epist. XVII.

LETTERA VI.

ARGOMENTO.

PROcreò il Re Atamante due figliuoli colla moglie Neifile, Frisso cioè, ed Elle. Trasmportata quella in Cielo per volere di Giove, ed ammessa nel numero delle Dee, passò Atamante ad altre nozze con Ino figliuola di Cadmo, e di Ermione. Costei odiando al solito i suoi figliastri, volle ad ogni conto disfar-sene. Oprò in modo colle sue donne, che tutti i frumenti, che doveano seminarsi in quell' anno, si guastassero. Quindi nacque un' orribile fame; per cui Atamante non lasciò di mandare immantinente a prender consiglio dall' Oracolo di Delfo. Bentosto Ino corruppe il Messaggio, affinchè gli riferisse, l' Oracolo aver risposto; che la fame non poteva cessare, se non s' immolavano i due figliuo-

gliuoli di Neifile, i quali già da Lei erano stati accusati al Re, come Autori del danno recato ai frumenti. Ricusò lungamente Atamante di confermarsi ad un'Oracolo, che tanto costava all'esser di Padre: finalmente vi s'indusse stimolato dalla necessità, e dall'odio de' Cittadini. E' fama, che mentre i Giovani stavan bendati innanzi all'ara per esser sacrificati, una nube mandata dalla Dea Neifile loro Madre li ascondesse alla vista di tutti, e che indi uscito un'ariete, il di cui vello era d'oro, li trasportasse per mare sul dorso in altra parte del Mondo. Elle timidissima Vergine si smarri, onde cadde nell'onde, cui diede dal suo il nome di Eltesponto (1). Frisso più coraggioso, come più forte resistè al disagio del camino, ed arrivato in Colco (2) ringraziando gli Dei, vi sacrificò.

(1) Oggidì Stretto di Gallipoli, Braccio di S. Giorgio, le bocche de' Dardanelli, stretto di mare tra la Tracia, e l'Asia Minore.

(2) Oggidì Mingrelia, Provincia dell'Asia, parte della Georgia, sopra il mar Maggiore.

ficò quell' ariete , e ne appese il ricco vello alle mura del Tempio di Marte . Intanto regnando in quelle Regioni il Tiranno Oete , fu risposto dall' Oracolo , che allora costui morirebbe , quando una truppa di stranieri venuta su di un grosso naviglio conquistasse quel vello . Bentosto egli si premunì . Incominciò barbaramente a sacrificare tutti gli Ospiti , affinchè sparsa fama delle sue crudeltà , i forestieri si guardassero dal porre il piede in que' lidi . Circondò il Tempio di doppio muro , e lo munì di forte guarnigione di Uomini fatti venire dalla Taurica Chersonese (1) . Quindi l'origine di tante stupende favole narrate dai Greci . Si divulgò , che tori spiranti il fuoco difendevano il Tempio , e che un fiero Dragone vegliava alla custodia del vello d'oro : che coloro , i quali voleano aspirare alla conquista di quello , doveano addormentare il Dragone , domare i tori infiammati , e finalmente condur seco quantità di denti serpentini , dai quali bentosto nascerebbero degli Uomini Armati , che a forza di combat-

(1) Oggidi la Penisola di Crimée .

battere doveano espugnarsi , per giungere al fine della desiata conquista .

Regnava in que' tempi in Tessaglia Pelia figliuolo di Nettuno , che avendo usurpato il soglio ad Esone , non contento di ciò lo fece imprigionare , e lo nutriva col sangue di toro . Fece ammazzare nel tempo stesso la di Lui Moglie , ed i figliuoli , eccetto Giasone , che sottratto al suo furore fu allevato segretamente . Quand' Ei fu adulto si distinse fra suoi eguali pel valore , e coraggio guerriero . Laonde temendo Pelia , che non si vendicassero da costui le ingiurie recate al Trono , ed al sangue Paterno , lo animò all' acquisto del vello d' oro tanto già rinomato , sicuro , ch' ei vi perirebbe . Piacque al Giovine desioso di gloria il consiglio , onde tutte impiegò le sue cure per gli apparecchi della risoluta spedizione . Construsse un vascello di una prodigiosa grandezza , almeno in ragione de' legni sino a quel dì veduti . Gli diede il nome di Argo dal suo Architetto ; come vogliono alcuni , o secondo altri dalla sua velocità , che appunto i Greci dinotano colla voce ἄργος . Sparsa subito in Grecia la fama di quest' Impresa , vi concor-

se a gara tutto il fiore della Greca Gioventù Nobile desiosa d' averci parte . I Guerrieri furono chiamati Argonauti dal nome del vascello . Capo di tutti fu Giasone , e Tifi il Piloto . Partirono da Tessaglia , ed a vele gonfie approdaron in Lenno . Ivi ritrovarono il Regno delle Donne . Imperciocchè le abitatrici di quel Paese tutti in una notte aveano ammazzati i loro Mariti , credendo d' esser tradite da essi in amore , eccetto la Regina Issipile , la quale trovò modo da salvare il solo Toante suo Padre . Costei s' innamorò di Giasone , e non dubitò di aggiungere agli uffizj di Ospita anche il suo letto . Restò Giasone con Lei per lo spazio di due anni . Finalmente ; quando fu gravida , partì ; affine di eseguire l' incominciata impresa , non mancando però d' impegnare coi giuramenti più sacri la fede del suo ritorno . Arrivò in Colco , dove tutte apprese da Medea figlia di Oete le crudeltà di quel Re verso degli Ospiti . E perchè Ella era versatissima nell' arti magiche , gli promise di prestargli tutto l' ajuto de' suoi incantesimi , affine di vincere gli ostacoli , che si opponevano alla conquista-

quista del vello; con patto però, ch' Ei dovesse sposarla, e non lasciarla mai più, mentre vivea. Lo promise Giasone, ed il tutto avvenne secondo fu stabilito. Intanto Issipile informata di tutto dalla fama, Nunzia velocissima di que' fatti, si dolse estremamente dell' infedeltà di Giasone. Quindi finge Ovidio, che gli scriva una lettera, nella quale prima di tutto si lagni della barbara dimenticanza, in cui vive di Essa: appresso maledica quel dì, in cui si son conosciuti, e gli ricordi i replicati giuramenti, onde a Lei si è legato. Finalmente inducendolo all' odio di Medea, come una strega sterminatrice del suo non meno, che dell' altrui sangue, mandi ad ambedue quelle imprecazioni, che le vengono suggerite dallo sdegno, e dalla gelosia.

ISSIPILE A GIASONE.

L Ittora Thessalia reduci tetigisse carina
 Diceris, aurata vellere dives ovis.
 Gratulor incolumi, quantum sinis: hoc tamen Ipsa
 Debueram scripto certior esse tuo.
 Nam, ne pacta tibi præter mea Regna redires,
 Cum cuperes, ventos non habuisse potes.
 Quamlibet adverso signetur epistola vento:
 Hypsipyle missa digna salute fui.
 Cur mihi fama prior, quam nuntia littera venit,
 Isse sacros Marti sub juga panda boves?



Se-

(1) Intende i tori, di cui si è parlato nell' argomento di questa lettera, domati da Giasone, e ridotti all' aratro. Questi per la loro ferocia erano consacrati a Marte Dio della guerra.

E' Fama quì, che carico
Già Tu dell'aureo vello
Toccasti i lidi Tessali
Col reduce vascello.

Per quanto il brami, ho giubilo;
Che salvo alfin sei giunto;
Ma un foglio da te nunzio
Sperai di questo appunto.

Forse a' miei Regni riedere
Promessi a te volesti;
Ma venti allor soffiarono
A' tuoi disegni infesti.

Per quanto fosse d'Eolo
Strano il furor, dovuto
Pur era un foglio a Issipile
Degna d'un tuo saluto.

La fama al foglio previa,
Perchè ne venne a noi,
Che al curvo giogo andarono
A Marte sacri i buoi? (1)

O

Che,

*Seminibus jactis , segetes adolesse virorum ;
Inque necem dextra non eguisse tua ;
Pervigilem spoliū pecudis servasse Draconem :
Rapta tamen forti vellera fulva manu .
Hæc ego , si possem timide credentibus ista ,
Ipse mihi scripsit , dicere , quanta forem !
Quid queror officium lentū cessasse Mariti ?
Obsequium , maneo si tua , grande tuli .
Barbara narratur , venisse venefica tecum
In mihi promissi parte recepta tori .*



Cre-

(1) Racconta la favola , che Giasone avendo lanciato in mezzo ad essi un sasso incantato datogli da Medea , quelli rivoltarono immanemente le armi contro i propri compagni , e scambievolmente si uccisero .

Che , sparsi i semi , d' Uomini
 Messe ne crebbe ardita ;
 Ch' uopo di te non ebbero
 Nel torsi insiem di vita ; (1)

Che fiero Drago vigile
 Guardava il vello d' oro ;
 Ma che tua destra intrepida
 Divelse il gran tesoro .

Quanto godrei , se a' perfidi ,
 Che appena a ciò dan fede ,
 Potessi dir : *con lettera*
Le prove a me ne diede !

Che piango degli officii
 Priva d' un freddo Sposo ?
 Troppo , se son tua Coniuge ,
 Già t' ebbi ossequioso .

Si narra , che una barbara
 Strega ti venne appresso ,
 E parte ancor del talamo
 Ottenne a me promesso .

Credula res Amor est: *utinam temeraria dicar,*
Criminibus falsis insimulasse Virum!
Nuper ab Hæmoniis hospes mihi Thessalus oris
Venerat, & tactum vix bene limen erat.
Æsonides, dixi, quid agit meus? ille pudore
Hasit in opposita lumina fixus humo.
Protinus exilui, tunicisque a pectore ruptis,
Vivit? an (exclamo) me quoque Fata trahunt?
Vivit: ait, timidumque mihi jurare coëgi:
Vix mihi, teste Deo, credita vita tua est.



Ut-

(1) La Tessaglia ha preso il nome di Emonia dall' Ermo monte di Tracia. Altri lo fan derivare da un Principe chiamato Emone, che vi regnò.

Amore è sempre credulo :

Nell' accusarti io bramo
Di temeraria il titolo :
Fosse innocente ! esclamo .

Guari non ha , che un' ospite
Sin dagli Emonii lidi (1)
Qua venne , ed in sul limite
Dell' uscio appena il vidi ,

Che fa , gridai sollecita ,
Giasone mio ? bentosto ;
Gli occhi fe rossi , e attonito
Chinolli al suolo opposto .

Ruppi sì rio silenzio ,
E i panni al sen squarciati ;
Dì : vive ? (esclamo) , o chiamano
Me pure a morte i Fati ?

Vive : ei risponde , e timido
L' astringo affin , che il giuri :
D' un Nume appena al credito
Tenni i tuoi dì sicuri .

*Utque animus rediit, tua facta requirere capi;
Narrat ahenipedes Martis arasse boves;
Vipereos dentes in humum pro semine jactos,
Et subito natos arma tulisse Viros.
Terrigenas Populos Civili Marte peremptos
Implesse ætatis fata diurna suæ.
Devicto serpente, iterum si vivat Jason,
Quærimus: alternant spesque, timorque fidem.
Singula dum narrat, cursu, studioque loquendi
Detegit ingenio vulnera facta tuo.*



Heu!

Tornar gli spirti, e a chiedere
Presi de' fatti tuoi:
Di Marte, ei disse, ararono
Co' piè di bronzo i buoi;

Che denti fur di vipere
Per seme al suol gittati;
E tosto nacquer Uomini
Di strage ad uso armati;

Che delle glebe al Popolo
Guerra Civil diè fine;
Che in un sol dì compirono
L'età con sue ruine.

Domo il Dragon, non sazia
Se vivi, ancor richiedo:
Or ne diffido timida,
Ora sperando il credo.

Mentr' ei distinto narrami
Con fuoco il tuo valore,
Dicendo mi fa cognite
Le piaghe del tuo core.

O 4

Ah!

*Heu ! ubi pacta fides , ubi connubialia jura ,
 Faxque sub arsueros dignior ire rogos ?
 Non ego sum furtim tibi cognita: pronuba Iuno
 Adfuit , et sertis tempora vinctus Hymen .
 Sed mihi nec Juno , nec Hymen , sed tristis Erynnis
 Prætulit infaustas sanguinolenta faces .
 Quid mihi cum Minyis , quid cum Tritonide pinu ?
 Quid tibi cum Patria , Navita Typhi , mea ?
 Non erat hic aries villo spectabilis aureo ,
 Nec senis Ætæ Regia Lemnos erat .*

Cer-

-
- (1) Giunone Regina degli Dei. Gli antichi credettero, ch'ella presedesse a' maritaggi, ed a' parti delle Donne.
 - (2) Imene Dio, che presedeva alle nozze. Era figliuolo di Bacco, e di Venere. Rappresentavasi sotto forma d'un Giovine biondo con una facella in mano, ed una corona di rose in capo.
 - (3) Erinni nome comune alle tre Furie infernali.
 - (4) Gli Argonauti. Si crede aver Essi questo nome da alcuni antichi coloni della Tessaglia.
 - (5) Il vascello Argo fu così detto da Pallade, sotto la di cui tutela fu fabbricato. Pallade poi ha avuto il nome di Tritonia da una palude di questo nome, ove si crede, che fosse nata.
 - (6) Tiranno di Colco Padre di Medea.

Ah ! di mie nozze , o perfido ,
Dove la fè sen gío ?
La face ov' è d' accendere
Più degna il rogo mio ?

A te furtiva Venere
Già non mi unì : Giunone (1)
Ne strinse , e Imen (2) le tempia
Adorno di corone ,

Ma oimè ! che dissi ? Erinnide (3)
Sanguigna nell' aspetto
Colle funeste fiaccole
Mi accompagnò nel letto .

Ch' ho da far' io co' Minii , (4)
Col pin Tritonio (5) altronde ?
Che tu , Nocchiero Tifide ,
Colle mie patrie sponde ?

Pel vello d' oro celebre
Non v' era quì l' ariete ,
E mai non fu la Regia
Lenno del vecchio Oete . (6)

Vol-

*Certa fui primo (sed me mea Fata trahebant)
Hospita fœminea pellere castra manu .*

*Lemniadesque viros nimium quoque vincere norunt :
Milite tam forti vita tuenda fuit .*

*Urbe Virum vidi ; tectoque , animoque recepi :
Hic tibi bisque æstas , bisque cucurrit hyems .*

*Tertia messis erat , cum tu dare vela coactus
Implesti lacrymis talia verba tuis .*

recursum)

*Abstrahor , Hypsipyle ; sed (dent modo Fata
Vir tuus hinc abeo : Vir tibi semper ero .*



Quod

-
- (1) Allude alla strage , che fecero le abitatrici di Lenno de' loro Mariti , come abbiam detto nell' argomento di questa lettera .
(2) Celebre Dea dell' Antichità . Credevasi , che presedesse ai frutti , avendo anche a tal fine viaggiato molto tempo con Bacco insegnando agli Uomini l' agricoltura . Si rappresenta con una falce in mano , e nell' altra alcune spiche , e papaveri , coronato il capo , e sparsa la veste pure di papaveri , e spiche .

Volli già pria (ma correre
Contro al Destin fu vano)
Di qua respinger l'ospita
Turba con questa mano ;

Che troppo le Lenniadi
Gli Uomini abatter sanno ;
E prodi in ver doveano
Torre i suoi dì d'affanno . (1)

Ti vidi in Lenno , e in Regia
T' accolsi , e in cor : due fiate
Ivi l' inverno rigido
Passasti , e l' alma estate .

Rise tre volte Cerere , (2)
Quando a fuggir costretto
Tai voci alle tue lagrime
Mischiò l' amico affetto .

*Strappato io parto , Issipile ;
Ma (s' è propizio il Fato)
Tuo Sposo io vado , e reduce
Tal m' avrai sempre allato .*

Vi-

Quod tamen e nobis gravida cœlatur in alvo,
 Vivat, & ejusdem simus uterque Parens.
Haftenus, & lacrymis in falsa cadentibus ora,
Cætera te, memini non potuisse loqui.
Ultimus e sociis sacram conscendis in Argo:
Illa volat; ventus concava vela tenet.
Cæcula propulsæ subducitur unda carinæ:
Terra tibi, nobis aspiciuntur aquæ.
In latus omne patens turris circumspicit undas:
Huc feror, & lacrymis osque, sinusque madent.



Per

-
- (1) E' noto abbastanza il barbaro costume degli antichi di esporre, ed anche uccidere i propri parti. Iffipile su di ciò avea bisogno d' avvertimento maggiore, attesa la legge emanata in Lenno contro i maschi.

*Viva chi serbi gravida
Per me nel seno ; ed esso
Entrambi insiem ne veneri
Suoi Genitori appresso . (1)*

Sin quì : bagnò sollecito
Le finte gote il pianto ;
E il resto (ne son memore)
Dir non potesti intanto .

L' Argo sacrata l' ultimo
Di tutti ascendi , e lento :
Già vola , e i lini concavi
Empie propizio vento .

Gli azzurri flutti fuggono
Dalla veloce prora :
Tu al suolo , ed all' Oceano
Intenta io resto allora .

V' è torre quì , che il pelago
Tutto co' guardi abbraccia :
V' accorro , ed ho di lagrime
Bagnato il sen , la faccia .
Guar-

*Per lacrymas specto, cupideque faventia menti
 Longius assueto lumina nostra vident.
 Adde preces castas, immixtaque vota timori,
 Nunc quoque, te salvo, persoluenta mihi.
 Vota ego persolvam? votis Medea fruetur?
 Cor dolet, atque iræ mixtus abundat Amor.
 Dona feram Templis, vivum quod Jæsona perdo?
 Hostia pro damnis concidet ista meis?
 Non equidem secuta fui, semperque verebar,
 Ne pater Argolica sumeret Urbe Nukum.*



Guardo tra queste , e facili
Al fervido desiro
Estendon più del solito
Quest' occhi il largo giro .

Aggiungi i prieghi , i teneri
Voti d' un cor tremante ;
Voti , ch' or debbo sciogliere ,
Che salvo è già l' Amante .

Voti ho da sciorre ? e l' empia
Medea godranne ? il core
Sen duole , e più s' insinua
All' ire in mezzo Amore .

Che? vivo io perdo Esonide,
E offerte avran gli Dei?
Svenata ad essi un' ostia
Cadrà pe' danni miei?

Ah! mesta io vissi , e dubbio
Mio cor nutrì sospetto ,
Che il Padre a Nuora Tessala
Serbasse il regio tetto .

Que-

*Argolicas timui: nocuit mihi barbara peltex:
Non expectato vulnus ab hoste tuli.
Nec facie, meritisque placet, sed carmine movit,
Diraque cantata pabula falce metit.
Illa reluctantem cursu deducere Lunam
Nititur; & tenebris abdere solis equos.
Illa refranat aquas, obliquaque flumina sistit:
Illa loco sylvas, vivaque saxa movet.
Per tumulos errat sparsis discincta capillis,
Certaue de tepidis colligit ossa rogis.*



Queste temei , ma barbara
Druda mi nocque ; e il lato
Colpo soffrì da incognito
Nemico inaspettato .

Nè per bellezza , o merito
Ti piace ; ai neri incanti
Cedesti , e all' erbe magiche
Colte a sedur gli amanti .

Tenta Costei respingere
La riluttante Luna ,
Ed i cavalli immergere
Del Sole in notte bruna ;

Agghiaccia il mar , sa rompere
Ai torti fiumi i passi ,
Dal luogo sa rimuovere
Le selve , i duri massi .

Col crin discioto squallida
Per gli sepolcri gira ;
Fissa ne' roghi tiepidi
Cert' ossa , e a se le tira ;

P

Gli

*Devovet absentes, simulacraque cerea figit;
 Et miserum tenues in jecur urget acus.
 Et quæ nescierim melius: male quæritur herbis:
 Moribus, et forma conciliandus Amor.
 Hanc potes amplecti, thalamoque relictus in uno
 Impavidus somno, nocte silente, frui?
 Scilicet, ut tauros, ita te juga ferre coëgit,
 Quaque feros angues, te quoque mulcet ope.*



Ad-

(1) Tra gli altri incanti questo adopravano principalmente le streghe, quando voleano innamorare chicheffia. Infatti credevano, che nell'atto istesso, ch'esse ferivano l'immagine di cera, si restasse punto dagli strali d'amore.

(2) Allude al sistema delle streghe, le quali, come si crede, fuggono la notte di casa, e volando s'appressano ai loro incantesimi.

Gli assenti annoda ; cerea
Fa di sua man l'immagine ;
Nell' infelice fegato
Aguzzo immerge un' ago . (1)

Quest' arti adopra orribili ,
Tali scongiuri , e tanti ;
Cui meglio è , (non ne dubito)
Ch' io d' ignorar mi vanti .

Male coll' erbe un' anima
Fida in Amor s' attende :
*Amore ai tratti amabili ,
Alla beltà s' arrende .*

Tu questa abbracci ? e impavido
Solo colà nel letto (2)
Ti lice in notte tacita
Nel sonno aver diletto ?

Al par de' tori al vomere
Te pur ridusse , e l' arti
Onde i serpenti ha docili
Impiega a mitigarti .

P 2

Ag.

*Alde, quod adscribi factis Procerumque, tuisque
 Se favet, & titulo Conjugis Uxor obest;
 Atque aliquis Peliae de partibus acta venenis
 Imputat, & populum, qui sibi credat, habet.
 Non haec Aesonides, sed filia Phasis Oetae
 Anrea Phryxae terga revellit ovis.
 Non probat Alcimede Mater tua: consule Matrem;
 Non Pater, a gelido cui venit axe Nurus.*



Illa

(1) Si è narrato nell'argomento di questa lettera, come Costui usurpò il Regno alla Famiglia degli Esonidi, e fu nemico di Giasone.

(2) Parole, che probabilmente, esistevano nella bocca dei nemici di Giasone, e della sua gloria.

Aggiungi, che la perfida
Gode, che a lei s'ascriva
Delle tue gesta il merito,
E della Gente Argiva;

La fama tua grandisona
Rende così depressa;
Ed all' onor del Coniuge
S'oppon la Moglie istessa.

V' è amico alcun di Pelia, (1)
Che tante gesta crede
Dovute ai succhi, e il popolo
Cieco gli presta fede.

*Svelta non mai da Esonide;
Ma da Medèa d' Oete
La spoglia fu dell' aureo
Di Frisso insigne ariete. (2)*

La Madre (il chiedi) Alcimede
Ciò non approva; a Esone
Spiace una Nuora estrania
Del gelido Trione.

*Illa sibi a Tanai, Scythiæque paludibus udae
 Quærat, & a patria Phasidos usque Virum.
 Mobilis Æsonide, vernaque incertior aura,
 Cur tua polliciti pondere verba carent?
 Vir meus hinc ieras, vir non meus inde redisti:
 Sim reducis Conjux, sicut euntis eram.
 Si te nobilitas, generosaque nomina tangunt,
 En ego Minoo nata Thoante feror.
 Bacchus Avus; Bacchi Conjux redimita corona
 Præradiat stellis signa minora suis.*



DoS

-
- (1) Scizia, Tartaria, Paese vastissimo nell' Asia, e nell' Europa, onde Scizia Europæa, e Scizia Asiatica. Vedi i Geografi.
 (2) Fasi fiume in Colco, celebre per la sua profondità, e corso.
 (3) Tanai, la Tana, il Don, fiume in Moscovia, che divide l' Asia dall' Europa.
 (4) Ecco la generazione: Minosse Padre d' Arianna. Arianna Madre di Toante. Toante Padre d' Iffipile.
 (5) Arianna Madre di Toante fu Moglie di Bacco in Nasso.

Ella dell' aspra Scizia (1)
Dal paludoso lito,
Dal Fasi, (2) ovver dal Tanai (3)
Ricerchi a se marito.

Lievi perchè sen volano;
Giason, le tue promesse;
O tu, cui l'aure cedono
Di Primavera istesse?

Partisti, o Dio! mio Coniuge;
Ma non più mio tornasti:
Ah! moglie io sia del reduce;
Com' era allor, che andasti.

Se chiara stirpe, ingenua
E' a muoverti bastante;
Ecco, me figlia chiamano
Del Gran Minoo Toante. (4)

Avò m'è Bacco: (5) ha lucida
La Moglie in Giel corona;
Ed ivi ai segni piccioli
Larga suoi raggi dona.

Eos tibi Lemnos erit, terra ingeniosa colenti:
Me quoque res tales inter habere potes.
Nunc etiam peperci: gratare an.tobus, Iason:
Dulce mihi gravidæ fecerat auctor onus.
Pellæ ex numero quoque sum, prolemque gemellam
Pignora Lucina bina favente dedi.
Si queras, cui sint similes, cognosceris illis:
Fallere non norunt: cætera Patris habent;
Legatos quos pene dedi pro Matre ferendos;
Sed tenuit captas sava noverca vias.



Me-

(1) Lucina Dea de' parti; nome della Luna, ossia di Diana, il quale si attribuisce ancora a Giunone.

(2) Medæa.

Al suo coltor ben fertile
In dote Lenno avrai:
Tra doni sì magnifici
Me pure aver potrai.

Pur or figliai: rallegrati
Con ambi: al nostro core
Fu grato il pondo vegeto,
Che vanta in te l'Autore.

Felice ancor nel numero
Son' io: gemella prole
(Lucina (1) fu propizia)
Ho data ai rai del sole.

Se chiedi a chi somiglino,
Respiri in lor tu stesso:
Tradir soltanto ignorano;
Del Padre il resto è espresso.

A te mandarli Nunzii
Per me li volli, e o Dio!
Della Madrigna (2) il genio
Crudel s'oppose al mio.

Te-

Medeam timui: plus est Medea noverca:
Medeæ faciunt ad scelus omne manus.
Spargere quæ Fratr̃is potuit laniata per agros
Corpora, pignoribus parceret illa meis?
Hanc tamen, o demens, Colchisque ablata venenis,
Diceris Hypsipyles præposuisse toro.
Turpiter illa Virum cognovit adultera virgo:
Me tibi, teque mihi tæda pudica dedit.
Prodidit illa Patrem, rapui de cæde Thoanta:
Deseruit Colchos, me mea Lemnos habet.



Quid

(1) Racconta la favola, che Medea, mentre fuggiva con Giasone, per tenere a bada il Padre, che loro veniva dietro, lacerò in mille pezzi il proprio fratello Assirto, acciochè quegli si trattenesse a raccogliere i frammenti.

(2) Infatti lo tradì, dando i mezzi a Giasone, onde venire all'acquisto del vello d'oro.

(3) Allude alla strage degli Uomini fatta in Lenno, dalla quale essa ebbe modo da salvare il Padre Toante.

Temei Medéa: più barbara
D'una Madrigna è questa ;
Ad ogni sceleraggine
Medéa le mani appresta :

Chi del German le lacere
Membra disperse al suolo , (1)
Ai figli miei benefica
Sarebbe , e giusta solo ?

Eppure tu da Colchico
Veleno dissennato
E' fama , che d'Issipile
Costei preponi al lato .

Teco divenne adultera
La vergine impudica ;
Noi strinse Imen con fiaccola
Dei santi riti amica .

Fu quella al Padre perfida , (2)
Salvo Toante io fei ; (3)
Essa lasciò la Patria ,
Io sto ne' lidi miei .

Che

*Quid refert , scelerata piam si vincit , & ipso
Crimine, dotata est , emeruitque virum ?
Lemniadum facinus culpo , non miror , Iason ;
Quaelibet iratis ipse dat arma dolor .
Dic , age , si ventis (ut oportuit) actus iniquis
Intrasses portus tuque , comesque meos ,
Obviaque exissem fœtu comitata gemello
(Hiscere nempe tibi terra roganda foret)
Quo vultu natos , quo me , scelerate , videres ?
Perfide , quo pretio , qua nece dignus eras ?*



Ipsæ

Che pro, se dalla reprobà
Vinta la pia sen giace,
Se dote è il fallo, e al Conjuge
Tal merto ostenta, e piace?

Accuso io ben le Lennidi,
Ma non mi gela il core
Lor fallo; *fa trattabile*
Ogn' arma un rio dolore.

Dimmi, se vento improvvido
(Come avvenir dovèa)
Entrambi voi sacrileghi
Nel porto mio spigneà;

E insiem col parto gemino
Incontro io ti venia,
(Ma il suol, ch'aprisse un baratro
Pregar dovresti in pria)

Dì con qual volto, o perfido,
I Figli, e me vedresti?
Mercè di tal perfidia
Qual morte aver dovresti?

Ep-

Ipse quidem per me tutus, sospesque fuisses ;
Non quia tu dignus, sed quia mitis ego .
Pellicis ipsa meos implem sanguine vultus ,
Quosque veneficiis abstulit illa suis ,
Medeæ Medeæ forem : quod si quis ab alto
Iustus adest votis Iuppiter ipse meis ;
Quod gemit Hypsipyle, lecti quoque subnuba nostri
Mæreat , & leges sanciat ipsa suæ ;
Utque ego destituor Conjux , Materque duorum ,
A totidem natis orba sit , atque Viro .



Nec

(1) Si verificò il voto d' Iffipile . Imperciocchè Giasone avendo appresso sposata Creusa, figlia di Creonte Re dei Corinti, discacciò da se Medeà, la quale per vendetta uccise due figli, che avea con lui procreati.

Eppure i dì tu liberi
Goduti avresti in dono;
Non perchè tu n'hai merito,
Perchè benigna io sono.

Sol della Druda involgere
Nel sangue e me vorrei;
E quello, che venefica
Tolse agli affetti miei.

Sarei Medea, ma barbara;
Quanto più d'essa allora!
Ma se a' miei voti provvido
Un Giove in Ciel s'onora,

Un giorno ancor quell'empia,
Che già mi usurpa il letto;
Senta il mio duol, dia valido
Alle sue leggi effetto.

Com'io son moglie, e tenera
Madre di due lasciata,
E sposo, e prole gemina
Perda la scellerata. (1)

Sciau-

*Nec male parta diu teneat, pejusque relinquat :
 Exulet, & toto quærat in orbe fugam .
 Quam Fratri germana fuit, miseroque Parenti
 Filia, tam natis, tam sit acerba viro .
 Cum mare, cum terras consumpserit, aëra tentet,
 Erret inops, expes, cede cruenta sua .
 Hæc ego conjugio fraudata Theantias oro :
 Vivite devoto Nuptaque, Virque toro .*

F I N I S .



Ar-

(1) Scrive Igino, che Medæa avendo incendiata la Regia di Creonte, Giasone vi perì insieme colla Moglie Creusa. Altri negano quest' avvenimento.

(2) E' noto, come Medæa scacciata da Corinto dopo lunghi errori ritornò in Colco tirata per l'aria da alcuni diagoni incantati

Sciaurata lascj subito
Gl' infami acquisti , e vada
Inaugurata , ed esule
Scorrendo ogni contrada .

Quanto crudel col misero
Padre , e German fu pria ;
Coi figli , e col suo Conjuge
Tanto spietata sia . (1)

Il suol finito , e 'l pelago ,
Si provi all' aere (2) , e vano
Tutto trovando misera
S' ancida di sua mano .

A tai sconiuri Issipile
Tradita implora effetto:
Vivete or Voi nel talamo
Odioso , e maledetto .

IL FINE .

Q

LET-

*Arserat Æneæ Dido miserabilis igne;
Arserat extructis in sua fata rogis.
Compositusque cinis, tumulique in marmore cæmen
Hoc breve, quod moriens ipsa reliquit, erat.*
PRÆBUIT ÆNEAS ET CAUSAM MORTIS, ET

(ENSEM:
IPSA SUA DIDO CONCIDIT USA MANU.

Ovid.
Fastorum Lib. III.

L E T T E R A VII.

A R G O M E N T O.

E Lisa figlia di Belo Re di Tiro fu Moglie di Sichéo Sacerdote di Ercole. Poichè il Fratello Pigmaliione le uccise il Consorte per rendersi padrone delle di lui ricchezze, radunò l'infelice Donna quanto potè di prezioso, ed in compagnia di alcuni suoi fidi fuggì nell' Affrica, temendo d' incorrere tosto, o tardi nell' istessa disgrazia. Ivi comprate alcune terre, gittò le fondamenta di quella famosa Città, che denominossi Cartagine; mutando nel tempo stesso il suo nome in quello di *Didone*, che in lingua Punica significa *Donna di maschio valore*.

Intanto, come finge Virgilio, accaduta la distruzione di Troja, Enea uno di que' Principi, che vi fiorirono per la pietà, e pel valo-

Q 2 re

re fuggì in Antandro (1). Ivi, fatta costruire numerosa flotta, navigò verso l'Italia desioso di fondarvi una Città immagine della sua Patria distrutta. Non ebbe a soffrir poco nel corso di anni sette, dopo i quali fu spinto da una tempesta nell'Africa, e propriamente in quella parte, ove s'innalzava la rinomata Cartagine.

Inteso Didone l'arrivo di un Eroe perseguitato dal Destino, si mosse a pietà di Lui, e gli accordò cortesemente porto, ed ospizio. Aveva Ella giurato dopo la morte di Sichéo di serbare eterna fede al di lui cenere, nè acconsentire, che altri sottentrasse ai diritti del suo talamo. Infatti sparsa nuova in quelle Regioni di sua rara beltà, la chiesero molti, e fra gli altri Jarba Re di Getulia(2); ma Ella costante nel voto suo rifiutò le richieste di tutti, allegando sempre in iscusà la sua fede
im-

(1) Oggidì S. Dimitri Città nella Frigia.

(2) Provincia nell'Africa al mezzogiorno della Mauritania, e al Settentrione del fiume Nero.

impegnata col giuramento . Ma , che non può l'impero d'Amore ? Costei sprezzatrice sino a quel punto dei più ambiti diademi cedè finalmente a quelle scintille , che le destò nel petto la frequenza del giovine Eroe . Ne divenne perduta amante , e non provò riposo , che quanto a Lei ne concesse la speranza di possederlo . Quindi l'origine d' innumerabili disgrazie per Didone . E' fama , che gli Dei protettori di Troja vedendo Enea già preda di un' affetto a lui cagione di eterno oblio de' suoi doveri , gli mandassero di notte l' immagine dell' estinto Genitore a turbargli la quiete del sonno , rimproverandogli gli ozii , e le mollezze , e ricordandogli quella gloria , di cui era debitore al suo Lignaggio , ed alla sua Patria . Si mosse il Giovine Principe , e conoscendo di meritare tali accuse , non dubitò di disporsi immanentemente alla partenza . Chi può esprimere le furie di Didone , allor che seppe le risoluzioni del suo amante ? La favola non ci dà quasi esempio più grande di un' amore più ostinato , e profondo . E preghiere , e scongiuri , e lagrime , e minacce ,

tutto in somma adoprerò per ridurlo alla permanenza; ma tutto fu vano nel cuore di un'Eroe; che aspirava alla fama, ed alla immortalità. Qui Ovidio finge al solito una lettera, nella quale Didone tutti adopera gli argomenti d'un'anima innamorata per trattenerlo; gli ricorda i suoi benefizj, glie ne promette dei più grandi, mette a contribuzione le attrattive, e le lagrime del picciolo Ascanio, e lo stato deplorabile, a cui essa è ridotta per averlo amato. Finalmente abbandonandosi a quegli affetti, che le desta nel seno un'amor disperato, risolve d'ammazzarsi.

DIDONE AD ENEA.

Q 4

Sic, ubi Fata vocant, udis abjectus in herbis
 Ad vada Mæandri concinit albus olor .
 Nec, quia te nostra, sperem prece posse moveri,
 Alloquor: adverso vovimus ista Deo .
 Sed merita, & famam, corpusque, animumque pudicum
 Cum male perdiderim, perdere verba leve est .
 Certus es ire tamen, miseramque relinquere Dido,
 Atque iidem venti vela, fidemque ferent .
 Certus es, Ænea, cum fœdere solvere naves,
 Quæque ubi sunt nescis, Itala Regna sequi .
 Nec

-
- (*) In alcuni esemplari questa lettera ha principio col seguente distico:

Accipe, Dardanide, moritura carmen Elissa:

Quæ legis a nobis ultima verba legis,

E quantunque questi versi non leghino ingratamente col seguente, pure i migliori interpreti sono d' accordo, che siano adulterini.

- (1) Oggidì il Madre fiume in Frigia così tortuoso, che par, che ritorni in se.
 (2) Fingono i poeti, che il cigno, quando è vicino a morire spieghi un canto dolcissimo.

(*) **L** Asso così tra l'umide
Erbe al Meandro (1) appresso
Sparge concento flebile
Dai Fati il cigno oppresso. (2)

Nè parlo, perchè muovere
Te spero a' prieghi miei:
Quando il bramai, s'opposero
Sinistri a me gli Dei.

Perdei la fama, i meriti,
Tutta perdei me stessa:
Non curo or, se nell'animo
Porti mia voce, impressa.

Eppur tu parti, e misera
Me lasci in preda al duolo:
Trarrà la fè sul pelago,
E il pino un vento solo.

Di sciorre i patti, e il canape
Hai fisso, e in traccia vai
D'un Regno nell'Italia,
Che dove sta non sai.

Le

*Nec nova Carthago , nec te crescentia tangunt
Mœnia , nec sceptro tradita summa tuo .
Facta fugis : facienda petis : quærenda per orbem
Altera , quæsita est altera terra tibi .
Ut terram invenias , quis eam tibi tradet habendam ?
Quis sua non notis arva tenenda dabit ?
Alter habendus amor tibi restat , & altera Dido ,
Quamque iterum fallas , altera danda fides .
Quando erit , ut condas instar Carthaginis Urbem ,
Et videas populos altus ab arce tuos ?*



Le mura te non muovono
Crescenti di Cartago,
Nè il fasto, donde prodiga
Lo scettro tuo fei pago.

Sprezzi il già fatto; e mobile
Chiedi da far: trovato
Non curi un suol: vuoi chiederlo
Del Mondo in altro lato.

Se il trovi, e chi sì splendido
Darallo a te? costui
Dov'è, che a gente incognita
Dispensa i campi sui?

A quel di Dido un'emolo
Core a trovar ti resta;
E un'altra fè promettere
Non a fallir men presta.

Rivale di Cartagine
Deh! quando innalzerai
Altra Cittade, e i Popoli
Dall'alto in giù vedrai?

Se

*Omnia si veniant , nec te tua vota morentur ,
Unde tibi , quæ te sic amet , Uxor erit ?
Uror , ut inducto ceratæ sulphure tædæ ,
Ut pia fumosis addita thura focis .
Æneasque oculis semper vigilantibus hæret ;
Æneamque animo noxque , diesque refert .
Ille quidem male gratus , & ad mea munera surdus ,
Et quo (si non sim stulta) carere velim .
Non tamen Æneam , quamvis male cogitet , odi ,
Sed queror infidum , questaque pejus amo .*



Se tutto avvenga unissono
A quanto alfin tu brami;
Ah! donde un'altra Conjuge
Avrai, che tanto t'ami?

Ardo così, com'ardono
Le fiaccole impeciate,
O come il sacro olibano
Sull'are consecrate.

Enea, se veglio, all'animo
Mi veggio ognor presente;
Sugli occhi n'ha l'immagine;
Se dormo, la mia mente.

Ma ingrato, ed insensibile
Ei vive ai doni miei:
Stolta ah! non fossi! vivere;
Ma senza lui, dovrei.

Eppur quel rio non odio:
Sol dell'infido core
Mi lagno; e fra miei gemiti
Più mi consuma Amore.

Dam-

*Parce, Venus, Nurui; durumque amplectere Fratrem,
Fratres Amor; castris militet ille tuis.*

*'Aut, ego quem cepi (neque enim dedignor) amare,
Materiam curæ præbeat ille meæ.*

*Fallor, & ista mihi falso jactatur imago:
Matris ab ingenio dissidet ille suæ.*

*Te lapis, & montes, innataque rupibus altis
Robora, te sævæ progenuere fera.*

*'Aut mare, quale vides agitari nunc quoque ventis;
Quo tamen, adversis fluctibus, ire paras.*



Quo

(1) Enea fratello di Amore, perchè ambi figli di Venere.

(2) Oggidì Cocas, o Cochias, o Adazar, Albfor monte di Circassia nell' Asia, che divide la Scizia dall' Indie.

Dammi soccorso, o Venere;
E il tuo German crudele (1)
Deh! stringi, Amore: Ei militi
Nei campi tuoi fedele.

Ah! l' amo, nè quest' anima
Tenta occultar l' affetto:
Ma presti anch' egli un pabulo
Al foco del mio petto.

M' inganno, ed un delirio
Nel cor mel finge amante:
No l' amoroso genio
Materno ei non mi vante.

D' Ircana belva indomita
Il latte tu bevesti,
O dall' annose roveri
Sul Caucaso (2) nascesti;

O da quel mar, che instabile
Mugge al furor de' venti,
Dove sfidando i rabidi
Marosi andar ritenti.

Quo fugis? obstat hyems: hyemis mihi gratia prosit:
Aspice, ut eversas concitet Eurus aquas.
Quod tibi malueram, sine, me debere procellis:
Justior est animo ventus, & unda tuo.
Non ego sum tanti (quod non meditaris, inique),
Ut pereas, dum me per freta longa fugis.
Exerces pretiosa odia, & constantia magno,
Si, dum me fugias, est tibi vile mori.
Jam venti ponent, srataque aqualiter unda,
Ceruleis Triton per mare curret equis.



Tu

(1) Dio marino figliuolo di Nettuno.

Il verno a me sì prospero
Sprezzando ah! dove vai?
Com' Euro irato domini
Sul mar, rifletti ormai.

Quel, che a te volli ascrivere,
Che ascriva ah! soffri all'onde:
Più giusto in Teti, in Eolo
Un cor, che in te s'asconde.

Tanto io non vaglio, (e pensaci)
Che sol per me fuggire
Per onde a te mal cognite
Elegga di perire ;

E troppo in ver quest'odio
Caro costar ti deve,
Se a te mortal periglio,
Purchè mi fugga, è lieve.

Ma i venti omai s'acchetano,
E andrà Triton (1) pei calli
Dell' onde azzurre, e placide
Guidando i suoi cavalli.

R

Ah!

*Tu quoque cum ventis utinam mutabilis esses!
At, nisi duritia robora vincis, eris.
Quid, si nescires insana quid æquora possunt?
Expertæ toties tam male credis aquæ?
Ut pelago suadente etiam retinacula solvas,
Multa tamen latus tristitia Pontus habet.
Nec violasse fidem tentantibus æquora prodest:
Perfidie pœnas exigit ille locus.
Precipue cum læsus amor; quia Mater amorum
Nuda Cytheriacis edita fertur aquis.*



Ah fossi almen volubile
Tu pure al par del vento!
Ma, se le dure roveri
Non vinci, io che pavento?

E che faresti l'impeto
Del mar non conoscendo,
Se a prove sì terribili
Ti affidi al flutto orrendo?

Ma il mar tranquillo a sciogliere
T'inviti pure: ah! quante
Coste insidiose attendono
L'incauto navigante!

Guai chi solcando il pelago
Alla fè data insulta:
Il Dio del mar perfidia
Non mai sofferse inulta;

E più, se amor s'ingiuria,
Perchè dal mar si dice,
Che nuda nacque Venere
D'amori Genitrice.

R 2

Of-

*Perdita ne perdam timeo, noceamve nocenti;
 Neu bibat æquoreas naufragus hostis aquas.
 Vive, precor: sic te melius, quam funere perdam:
 Tu potius leti causa ferare mei.
 Finge, age, te rapido (nullum sit in omine pondus)
 Turbine deprendi; quid tibi mentis erit?
 Protinus occurrent falsæ perjuræ linguæ,
 Et Phrygia Dido fraude coacta mori.
 Conjugis ante oculos deceptæ stabit imago
 Tristis, & effusis sanguinolenta comis.*



Quid-

Offesa temo offendere ,
Temo ferir ferita ;
E temo più , che naufrago
Manchi il rival di vita .

Vivi , deh vivi ! perdere
Qualor ti debbo , ah vivi !
Tu de' miei dì sei l'arbitro ;
Io morirò tu vivi .

Rompa , su fingi , un turbine ,
(Vano l'augurio sia)
Che te flagelli indomito ;
Il tuo pensier qual fia ?

La Tiria Dido vittima
Di Morte , il tuo spergiuo ,
E le tue frodi subito
Rammenterai , tel giuro .

Col crin sanguigno , e lacero
Allor m'avrai davante ,
E al duol d'offesa Moglie
Ragion farai tremante .

R 3

Tut-

Quidquid erit, totum merui: concedite, dices:
Quæque cadent in te fulmina missa putes.
Da breve sævitæ spatium pelagique, tuæque:
Grande moræ pretium tuta futura via est.
Nec mihi parcat: puero parcat Iulo:
Te sapiis est titulum mortis habere meæ.
Quid puer Ascanius, quid Di meruere Penates?
Ignibus ereptos obruet unda Deos?
Sed neque fers tecum, nec, quæ mihi, perfide, jactas,
Presserunt humeros sacra, Paterque tuos.



Om-

-
- (1) E' noto, come Enea indotto dagli stimoli della Religione, e della gratitudine salvò dalle fiamme di Troja la sua famiglia, e gli Dei Penati, portando sulle proprie spalle il vecchio Padre Anchise; onde è, che Virgilio prese occasione di nominarlo Pio.

*Tutto, sì tutto io merito ;
Parti da me, dirai :
Ed ai cadenti fulmini
Te segno crederai .*

*Dona al furor del palago
Momenti, e al tuo furore ;
Avrai cammin propizio
Prezzo di tai dimore .*

*A me non già , ma al piccolo
Giulo , crudel , perdona ;
Della mia morte sazio
Al suo candor quel dona .*

*Qual colpa al figlio Ascanio
Ascrivi , e a' tuoi Penati ?
Andran per l'onde naufraghi
Dal fuoco già salvati ?*

*Ma no, con te non vengono
Gli Dei , che mi vantasti ;
Nè il Padre mai sugli omeri ,
Nè i Lari un dì portasti . (1)*

R 4

Tut-

Omnia mentiris, neque enim tua fallere lingua

Incipit a nobis, primaque plector ego.

Si quæras, ubi sit formosi Mater Iuli:

Occidit a duro sola relicta Viro.

Hæc mihi narraras, quæ me movere dolentem:

Sed minor inde mea pena futura sua est.

(damnent:

Nec mihi mens dubia est, quin te tua Numina

Per mare, per terras septima jactat hyems.

Fluctibus ejectum tuta statione recepi,

Vixque bene audito nomine, regna dedi.



His

-
- (1) Alcuni Autori pretendono anche di più, mentre credono, che Enea abbia uccisa di sua propria mano la moglie Creusa. Riguardo a ciò si potrà riscontrare Virgilio sulla fine del II. Libro dell' Eneide.
- (2) In un'annotazione a parte sulla fine del Tomo renderò conto esatto dell'interpretazione, che ho fatta di un distico, che ha dato molto da impazzire a quei commentatori, che si han presa la cura di riflettervi.

Tutto mentisci; e ad essere
Fallaci i labbri tui
Da me già non cominciano;
Nè prima offesa io fui.

Chiedi del vago Ascanio
La Madre ov'è? Sciaurata!
Morì dal duro Coniuge
In abandon lasciata. (1)

Ciò mi narrasti: tenera
Piansi al suo mal; ma pure
Tu per la nostra ingiuria
Più grandi avrai sventure. (2)

Che i Numi tuoi t'affliggano
In dubbio io più non resto:
Che in mar, che in terra t'agita,
Il verno sette è questo.

Respinto dall'Oceano
T'accolgo in porto, e al suono
Primo del nome prodiga
I Regni miei ti dono.

De'

*His tamen officiis utinam contenta fuisset ;
 Et mihi concubitus fama sepulta foret !
 Illa dies nocuit , qua nos declive sub antrum
 Cæruleus subitis compulit imber aquis .
 Audieram voces ; Nymphas ululasse putavi :
 Eumenides Fatis signa dedere meis
 Exige , læse pudor , pænas , violate Sicheo :
 Ad quem (me miseram !) plena pudoris eo .
 Est mihi marmorea sacratus in æde Sicheus :
 Appositæ frondes , velleraque alba tegunt .*



Hinc

-
- (1) L'istoria di ciò si narra a lungo da Virgilio nel Libro IV. dell' Eneide .
 (2) Le Furie d' Averno furono così dette da una Greca voce , che significa *livore* .

De' nostri offici ah! l'ultimo
Pur questo fosse stato,
Nè andasse del mio coito
Rumor per ogni lato. (1)

Quel dì mi nocque orribile,
Quando mi spinse teco
Azzurra pioggia, improvvida
Sotto a quel curvo speco.

Voci ascoltai; ma gemiti
Di Ninfe io le credei:
Ah! presagir l'Eumenidi (2)
L'orror de' Fati miei.

Pudor tradito, ah! rigido
Fa di Sicheo vendetta;
Ai piedi suoi puniscimi,
Dove il rossor mi getta.

Su l'ara mia marmorea
Ho di Sichéo l'immagine:
Candidi velli il cuoprono,
Di frondi intreccio vago.

Sen-

Hinc ego me sensi noto quater ore citari:

Ipse sono tenui dixit; Elisa, veni.

Nulla mora est; venio; venio tibi debita Conjux;

Sed tamen admissi tarda pudore mei.

Da veniam culpæ; decepit idoneus auctor:

Invidiam noxæ detrahit ille mæ.

Diva Parens, seniorque Pater, pia sarcina nati

Spem mihi mansuri rite dedere Viri.

Si fuit errandum, causas habet error honestas:

Adde fidem; nulla parte pigendus erit.



Du-

(1) Anchise.

(2) Giulio, e con altro nome Ascanio.

(3) Venere.

Sentii di là ripetere
Più volte in nota guisa
Mio nome : in suono tenue
Ei disse : *vieni*, *Elisa* .

• Son qui , non tardo : al Conjuge
Vengo dovuta Sposa ;
Solo del fallo conscia
Mi arresto vergognosa .

Perdona : me chi d' indole
Sincera ognor credei
Deluse : Ei toglie all' odio ,
Ei scusa i falli miei .

Il vecchio Padre , (1) il tenero
Figliuol (2) , la Madre Dea (3)
Speranza a me ben diedero ,
Che qui restasse Enea .

Errai ; ma a bella origine
Risale il fallo mio :
Poni la fè giuratami ,
Pentirmi non degg' io .

Sin

Durat in extremum, vitæque novissima nostræ
Prosequitur Fati, qui fuit ante, tenor.
Occidit internas Conjux mactatus ad aras:
Et sceleris tanti præmia Frater habet:
Exul agor; cineresque Viri, patriamque relinquo:
Et feror in duras, hoste sequente, vias.
Applicor ignotis: Fratrique elapsa, fretoque,
Quod tibi donavi, perfide, littus emo.
Urbem constitui; lateque patentia fixi
Mænia, finitimis invidiosa locis.



Bel-

(1) Allude alle scelleraggini di Pigmalione.

Sin de' miei giorni al termine
Dura il crudel tenore
De' Fati, che turbarono
Di quegli il primo albóre.

Morì svenato il Coniuge
De' suoi Penati a canto,
E il mio German del barbaro
Delitto ottiene il vanto. (1)

Esule io lascio il cenere
Del mio Consorte, e ardita
Cammino imprendo incommodo
Dal mio rival seguita.

Qua giungo ignota, e al pelago
Scampata, ed al Germano
Quel suolo compro, o perfido,
Onde ti fei Sovrano.

Con vaste mura edifico
Cittade Maestosa;
Ai confinanti popoli
Cittade troppo odiosa.

A

*Bella tument : bellis peregrina, & fœmina tentor:
 Vixque rudes portas urbis, & arma paro.
 Mille procis placui : qui in me cœlere quærentes
 Nescio quem thalamis præposuisse suis.
 Quid dubitas victam Gætulo tradere Jarbæ?
 Præbuerim sceleri brachia nostra tuo.
 Est etiam Frater ; cujus manus impia poscit
 Respergi nostro sparsa cruore Viri.
 Pone Deos, & quæ tangendo sacra profanas :
 Non bene cœlestes impia dextra colit.*



A guerra allor mi sfidano
 Straniera, e Donna: appena
 D' apprestar l' armi, e chiudere
 Gl' ingressi ho tempo, e lena.

A mille io piacqui, e or muovono
 A danno mio furiosi,
 Perchè di loro al talamo
 Un non so chi preposi.

D' offrirmi omai che dubiti
 Prigione a Jarba? il puoi:
 Saprei le braccia stendere
 Io stessa ai ferri tuoi.

Già pur miei Fati accelera
 L' empio German: colui,
 Che osò nutrir del Conjuge
 Nel sangue i guardi sui.

Risparmj insulti ai Tempj
 Il culto tuo profano:
 Male agli Dei sacrifica
 Un' empia, ardita mano.

S

Bie-

*Si tu cultor eras elapsis igne futurus ,
Pœnitet elapsos ignibus esse Deos .
Forsitan & gravidam Dido , scelerate , relinquas ;
Parsque tui lateat corpore clausa meo .
Accedet fati Matris miserabilis infans ;
Et nondum nati funeris Auctor eris .
Cumque parente sua frater morietur Iuli ;
Pœnaque connexos auferet una duos .
Sed jubet ire Deus ? vellem vetuisset adire :
Punica nec Teucris pressa fuisset humus !*



Biechi gli Dei te guardano ,
Nè il culto tuo lor piace :
Piuttoſto avrebber d'Ilio
Sofferto il fuoco in pace .

Ah ! forse ancor tu gravida
Lasci Didone , indegno :
Parte di te nell' utero
Nascosa forse io tegno .

Ah ! pur l' infante innocuo
Morrà , s' avvien , ch' io mora :
Darai ſepolcro , o barbaro ,
A chi non nacque ancora .

Morrà il german d' Ascanio
Con la ſua Madre oppreſſo :
Due giunti inſieme uccidere
Dovranno un duolo iſteſſo .

Ma ſpinto a queſte ſpiaggie
Tu parti , e 'l vuole un Dio ?
Mai non avelſe un Dardano
Piè tocco il ſuolo mio !

S 2

De'

*Hoc Duce, nempe Deo, ventis agitaris iniquis,
 Et teris in rapido tempora longa freto.
 Pergama vix tanto tibi erant repetenda labore,
 Hectore si vivo quanta fuere, forent.
 Non patrium Simoënta petis, sed Tybridis undas;
 Nempe, ut pervenias quo cupis, hospes eris.
 Utque latet, refugitque tuas abstrusa carinas,
 Vix tibi continget terra petita seni.
 Hos populos potius in dotem, ambage remota,
 Accipe, & advectas Pygmalionis opes.*



-
- (1) Apollo, i di cui Oracoli indussero principalmente Enea a portarsi in Italia, assine di fabbricarvi una nuova Troja.
 (2) Pigmalione.

De' venti sei ludibrio
Appunto a un Dio (1) fidato,
E perdi i dì sul pelago
Sempre con te sdegnato .

Per ricondurti in Pergamo
Stentar dovresti meno ;
Se ancor durasse , ed Ettore
Invitto avesse in seno .

Non del paterno Simoe ,
Del Tebro al margo vai :
Se alfin vi giungi , un'ospite
Mal noto ancor sarai ;

E come inarrivabile
Il suolo a te s'asconde ,
Andrai (ma già decrepito)
Alle bramate sponde .

Ah ! pria d' esporti , i Popoli ,
Ch' io t' offro accetta in dote ,
E le rapite al barbaro
German (2) ricchezze note .

*Ilion in Tyriam transfer felicius Urbem ,
 Inque loco Regis sceptrâ sacrata tene .
 Si tibi mens avida est belli , si querit Iulus ,
 Unde suo partus Marte triumphus eat ,
 Qu m superet , ne quid desit , præbeamus hostem :
 Hic pacis leges , hic locus arma capit .
 Tu modo per Matrem , Fraternaue tela sagittas ,
 Perque fugæ comites Dardana sacra Deos ,
 Sic superent , quoscumque tua de Gente reportas ;
 Mars ferus , & damni sit modus ille tui ,*



Asca-

-
- (1) I Cartaginesi così detti , perchè trassero l'origine da una Colonia di Tiro .
 (2) Venere Madre di Enea .
 (3) Gli Atrati d' Amore .

Fra i Tiri (1) i tetti d' Ilio
Trasporta in lieto augùro ,
E sul beato soglio
Regna colà sicuro .

Se te diletta il genio
Di Marte avvezzo all' ire ,
Se vuol trionfo Ascanio
Frutto del proprio ardire ,

Tutto darò : da vincere
Nemico avrà : ben parmi
La Reggia mia ricovero
Di leggi insieme , e d' armi .

Deh ! per la Madre (2), e i rapidi
Strali fraterni (3) omai ,
Deh ! per gli Dei partecipi
Teco de' lunghi guai ,

Pe' tuoi così non restino
~~Nuove a soffrir ruine ,~~
E sia col fin di Pergamo
Posto a' tuoi danni il fine ,

*Ascaniusque suos feliciter impleat annos ,
 Et senis Anchisæ molliter ossa cubent ,
 Parce , precor , domui , quæ se tibi tradit habendam ;
 Quod crimen dicis , præter amasse , meum ?
 No ego sum Phthia , magnisque oriunda Mycænis ,
 Nec spererunt in te Virque , Paterque meus .
 Si pudet Uxoris , non Nupta , sed Hospita dicar ;
 Dàm tua sit , Dido quidlibet esse feret .
 No a mihi freta sunt Afrum frangentia littus :
 Temporibus certis dantque , negantque viam .*



Cum

-
- (1) Anchise .
 (2) Mécene Patria di Menelao principal nemico de' Trojani .
 (3) Pizia Città di Tessaglia , che si crede Patria d' Achille ne-
 mico anch' egli de' Trojani .

La sorte ai dì d'Ascanio
Non neghi il suo favore ,
E in pace l'ossa dormano
Del vecchio Genitore , (1)

Deh ! cedi a questa Reggia ,
Che s'offre a te : spietato ,
Di che mi fai colpevole ,
Oltre all'averti amato ?

Non da Micene (2), o Pizia (3)
Il sangue io trassi ; e squadre
Contro non mai ti mossero
O il mio Consorte , o il Padre .

Moglie mi sdegni ? un' Ospita
Dunque sarò : Didone ,
Purchè sia tua , magnanima
Tutto a soffrir s' espone .

M'è noto il mar , che d' Affrica
Flagella , e scarna i lati :
Cede il passaggio , e vietalo
In tempi calcolati .

Le

Cum dabit aura viam, præbebis carbasa ventis :
Nunc levis ejectam continet alga ratem .
Tempus ut observem, manda mihi : certius ibis ;
Nec te , si cupias ipse , manere sinam .
Et socii requiem poscunt , laniataque classis
Postulat exiguas semirefecta moras .
Pro meritis , & si qua tibi debebimus ultra ,
Pro spe conjugii tempora parva peto .
Dum freta mitescunt , & amor dum temporat , usu
Fortiter ediscam tristia posse pati .



Sin

(1) Erba notissima del mare , che nelle grandi tempeste esce in tale abbondanza , che incomoda bene spesso i naviganti .

Le vele a voglia d'Eolo
Si spiegheranno ai venti:
Or, che ai vascelli incommoda
Alga (1) s'oppon, che tenti?

L'ora a partir propizia
Fa, ch'io ti segni: andrai
Sicuro; e allora, o perfido,
A forza partirai.

I tuoi compagni chiedono
Maggior riposo ancora:
Lo chiede la tua lacera,
E semiconcia prora.

Per poco ah! ferma memore;
Che a te benigna io fui,
Che tal sarò, che stringermi
Sperai co' lacci tui.

Sol, che si calmi il pelago;
E temporeggi amore,
Per uso agl'infortunii
Farò di smalto il core:

Non

Sin minus, est animus nobis effundere vitam:

In me crudelis non potes esse diu.

Aspicias utinam quæ sit scribentis imago!

Scribimus, & gremio Troicus ensis adest.

Perque genas lacrymæ strictum labuntur in ensem,

Qui jam pro lacrymis sanguine tinctus erit.

Quam bene conveniunt Fato tua munera nostro!

Instruis impensa nostra sepulcra brevi.

Nec mea nunc primum feriuntur pectora telo:

Ille locus sævi vulnus amoris habet.



Non vuoi? risolvo: il termine

A' giorni miei qui segno:

Poco m'avrai ludibrio

Di tua ferezza, indegno.

Ah me tu qui col calamo

Veder potessi almeno!

Io scrivo, e serbo intrepida

Dardano ferro in seno.

Pel volto il pianto gocciola

Sul ferro sguainato,

Che in vece or or di lagrime

Di sangue andrà macchiato.

Ahi quanto ben s'adattano

Tuoi doni a' miei malori!

Con ornamento semplice

Tu la mia tomba onori.

Nè questo petto lacera

Adesso il primo strale:

Alte ferite gemono

In lui d'amor fatale.

An-

*Anna Soror, Soror Anna meæ male conscia culpa;
Jam dabis in cineres ultima dona meos.*

Nec consumpta rogis inscribar; ELISA SICHÆI:

Hoc tamen in tumuli marmore carmen erit:

PRÆBUIT ÆNEAS ET CAUSSAM MORTIS, ET

(ENSEM:

IPSA SUA DIDO CONCIDIT USA MANU.

F I N I S.

(1) Si raccoglie da Virgilio, e da altri Scrittori, che Didone aveva una sorella chiamata Anna, e che ancor ella segretamente era amante di Enea.

Anna Germana (1) conscia
(Ma invan) de' falli miei;
Gli estremi offici porgere
Al cener mio tu dei.

Nè segnerai sul tumulo:
ELISA DI SICHEO:
Ma queste note imprimere
Dovrai sul marmo reo:

L' ACCIAR LE DIE', DELL' EREBO
ENEAS LA SPINSE AL LIDO:
DI PROPRIA MANO IMPAVIDA
IL SEN SQUARCIOSI DIDO.

LO

IL FINE.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Nella Lettera di Enone a Paride, per inavvertenza di colui, che ha copiato il manoscritto manca un' intero distico colla sua corrispondente traduzione; onde si è creduto far cosa grata ai Lettori, soggiungendo l'uno, e l'altra qui sotto.

Nella pagina 172. dopo il verso, che comincia:

Est in qua nostri &c.

si soggiunga:

Popule, vive, precor, quæ consita margine ripæ

Hoc in rugoso cortice carmen habes:

Nella pagina 173. dopo la quartina, che comincia:

V'è pioppo (io ne son memore) ec.
si soggiunga:

Deh! vivi, o pioppo, al margine
Di quella riva appresso
Tu, ch' hai l'annoso cortice
Di questi carmi impresso:

AN-

A N N O T A Z I O N E.

EComi all' adempimento di quanto ho promesso nella Lettera di Didone ad Enea pag. 264.

Bisogna confessare , che il distico , che comincia *Hæc mihi narraras &c.* non sia andato immune dall' ingiuria de' tempi , e molto più dall' imperizia de' copisti . In esso sono tante le lezioni , e sì diverse tra loro , che si stenta per indovinare l' interpretazione più verisimile . Gioverà qui riferire i commenti di Varj , perchè s' intenda quanto ho asserito . Ubertino legge :

Hoc mihi narrabas : at me movere merentem :

- Illa minor culpa pœna futura mea est .

Quindi interpreta :

(*Hoc*) scilicet Creusam esse a te relictam : nam circa finem II, *Æneid.* Virgilii narrat *Æneas* Didoni Creusam fuisse a se amissam , cum discederet a Troja ; sed eam conversam in Ministram Matris Deum . (*at me*) . Videtur hic textus vel obscurus , vel ambiguus : alii *novere* , alii *movere* legendum putant : sed cum

T

in

in aliis multis libris, et codicibus, tum in meo vetustissimo legitur *nouere*. Erit ergo sensus: *narrabas mihi Creusam a te relictam; sed ego non solum fui tibi Uxor, sicut ipsa; sed tibi præstiti beneficia; unde maiorem pœnam es daturus, quod me deceperis, & dereliqueris, quam quod illam reliqueris. (nouere) sciunt omnes. (merentem) i. e. præstantem tibi beneficia; nam hoc significat mereri. Virg. in VI. Æneid. Quique sui memores alios fecere merendo. (Illa pœna) quam tu dabis, et patieris propter Creusam relictam (est futura minor culpa mea) i. e. culpa, quam de me habes; nam in genitivis nominum, et pronominum, et item in nominibus possessivis persona possessoris dupliciter accipitur et active, et passive, sic: *Injuria Paridis concitavit universam Græciam adversus Trojanos*: hic injuria intelligitur, quam Paris aliis intulit; passive vero: *injuria Menelai Græcos omnes ad auxilium suum commovit*: hic accipitur injuria, quæ Menelao illata est; et sic culpa mea interdum intelligitur, quam ego de alio habeo; interdum, quam alius de me, ut hic,*

Per

Per quanto fosse grande l'autorità de' vecchi Codici di Ubertino, non mi lascerei indurre giammai a fare ingiuria alla chiarezza di Ovidio, leggendo in questo distico il verbo isolato *novere* senza determinar le Persone, che lo reggano; tenendo per fermo d'altra parte, che i copisti male interpretando gli antichi papiri abbiano prodotto questo sconcerto. Molto meno avrei letto *novere merentem*; parendo a me, che Didone, anzi che ricorrere alle testimonianze del Pubblico per prova de' suoi meriti, avrebbe dovuto fermarsi unicamente alla coscienza di Enea, la sola a portata di convincerlo d'ingratitude, e degno perciò del più alto castigo. Non mi dispiacciono le congetture derivate dai possessivi riguardo alle parole *culpa*, e *pœna*; e di queste mi son servito ancor'io nella formazione del mio pentametro; se non che alla parola *culpa*, ho sostituita quella stessa di *pœna*, sembrandomi un'inconvenienza riferire ad uno degli offesi l'effetto, ed all'altro la cagione.

Ascenzio legge:

T. 2

Hæ

Hæc mihi narrabas : ac me movere mærentem :

Illa minor culpa pœna futura mea est.

Quindi interpreta :

(*Hæc*) scilicet pietatis opera in Conjugem etiam tuam, quam per Trojam quæsit. (*ac*) pro et hæc. (*movere*) i. e. moverunt : i. e. affecerunt commiseratione me (*mærentem*) scilicet ex pia credulitate, et tamen (*Illa pœna*), quam pro tam facile credulitate dabo (*est futura minor mea culpa*) quia plus mali merui, quam mori, dum tam perfido fidem habui.

Non so capire, come quest'interprete abbia talmente ignorate le leggi del metro Elegiaco, da credere che il *mærentem* derivasse da *merere* dolersi, senza sapere, che il dittongo esclude interamente questa voce da quell'esametro. Io lo credo piuttosto un'effetto di poca riflessione. Non mi persuado poi, come abbia potuto intendere il senso del pentametro contenente una pena, che si dovesse alla soverchia credulità di Didone, mentre non vi è cosa tanto degna di scusa, quanto ciò, che proviene da una semplicità naturale.

El.

Elvezio legge :

Hæc mihi narraras ; at me movere merentem :

Inde minor culpa pœna futura mea est .

Quindi interpreta :

(*Hæc*) Quomodo Creusam amisisses : Istud vero II. *Æneidos* sub finem Didoni *Æneas* narrat , (*at me movere*) Alii *novere* : unde sensum extorquere conatus est Hubertinus ; sed frustra meo quidem iudicio . Quid vero dicam vix reperio ; nisi forte hæc fuerit mens Didonis , et ita *Æneam* alloqui voluerit : *Narraveras mihi equidem , quo modo Creusam Uxorem tuam reliquisses , unde perfidum tuum ingenium cognoscere debuissem , teque adeo longe a me propellere ; at secus evenit ; nam cum in animo meo id unum insedisset , qua ratione tibi possem prodesse , & placere , etiam me movit , & ad misericordiam perduxit ille , ut referebat , tuus , & Uxoris casus .*

Si quis accersitam explicationem credat , pergratum fecerit meliorem proponere . Cæterum sine manuscriptorum fide , nisi summa cautione , nolim quicquam mutare . (*Inde*) : hanc lectionem retinuerunt septem libri Au-

ctore Heinsio , quam quidem arripui , eo præsertim inductus , quod alii *unde* , alii *atque* eodem prope sensu habeant . Heinsius vulgata *illa* non mutavit : testatur *ipsa* in uno Codice legi : neque aliud , nisi quod aliquid latere dicit . Hunc vero locum sic expono : *Inde* i.e. ; *ex eo* , quod *vices tuas dolui* , *te deinde hospitio & lecto meo recepi oratione tua decepta* , *ex eo* *inquam culpa mea evenit* , *ut minorem perfidiæ pœnam lueris* .

Non mi dilungo in notare l'incoerenze di questa spiegazione , delle quali suppongo esser la massima l'indurre il Lettore alla formazione di un raziocinio tanto rimoto dal senso naturale . L'istesso Elvezio non ha potuto fare a meno di confessare la stentata ricerca della sua interpretazione . Lascio poi alla considerazione del Lettore , come possa sostenersi , che i benefizj di Didone sian cagione d'una pena minore alle supposte scelleraggini di Enea . Burmanno anche taccia questa spiegazione . Ecco la nota di Burmanno :

Vitiosus certe locus , si quis alius . Cripinus Helvetius legit *at me movere merentem* : *Inde*
mi.

minor &c. ut narratio *Aeneæ* moverit *Didonem* ad misericordiam, et ex eo, quod doleret vi-
ces *Aeneæ*, evenerit, ut minorem perfidiæ pæ-
nam luerit. Sed hæc longe a mente Poetæ
abeunt. Variant vero vehementer Codices :
in *Scriveriano* erat vulgata quidem lectio,
sed adscriptum pro varia lectione *nec eram*
corruptior inde. In *Regio* post *narrabas* erat
spatium vacuum, sed in margine vulgata scri-
ptura. In *Francos*: erat pro *ure jure*. Ego ex
vestigiiis veterum puto sic refingi commode
posse.

Hæc mihi narratas; nec me movere: merentem

Ure; minor culpa pæna futura mea est.

Hoc sensu: *Debueram ex ipsa tua narratio-
ne de Uxore Creusa prodita perfidiam tuam di-
dicisse, sed ita amore eram excæcata, ut me il-
la non moverent. Ure, ut Creusam in igne, &
flammis prodidisti: Illa enim pæna minor ad-
huc culpa mea erit.*

Non v'ha dubbio, che sia ingegnossissima
questa interpretazione, e degna in vero del
genio di *Burmanno*. Quando però si tratta di
congetturare, bisogna attenersi per quanto

si

si può a quel , che si trova scritto , nè io approvo la libertà di questo Commentatore nell' aver letto *Ure* sul semplice fondamento di aver ritrovato *jure* in un solo Codice . Inoltre mi pare sempre alieno dall' intenzione di Ovidio l' indurre Didone a minacciarsi di una pena dovuta alla sua semplicità , quando che Costei nell' atto di chiamarne degno il suo Traditore , dovea crederne se stessa immeritevole . Vengo alla mia interpretazione .

Hæc mihi narraras , quæ me movere dolentem;

Sed minar inde mea pœna futura sua est .

Hoc sensu: *Tu mihi hæc narraveras , quæ affecerunt me commiseratione : sed in posterum pœna , quam illi debes , futura est minor ea , quam debes mihi .*

In vece di *at me* mi è sembrato potersi leggere *quæ me* non parendomi il luogo suscettibile di una particella separativa , L' ho trasportata bensì nel secondo verso , laddove Didone comparando le sue disgrazie a quelle di Creusa , ne predice il castigo degli Dei ad Enea , passando da un senso ad un' altro . Ho
da-

data la forza di possessivo alla parola *pæna* congetturando dover questa essere la spiegazione da quanto ha detto Ubertino sull'istesso luogo. Avrò io colpito al segno a differenza degli altri interpreti? Lo giudichi il mio Lettore, cui forse si spetterà il piacere di ritrovare una conciliazione più esatta. Dopo la mia interpretazione, ho ritrovata quella di un tal Francio, che in qualche maniera combina.

Hæc mihi narrâras : hæc me movere gementem :

At minor hæc culpa culpa futura mea est.

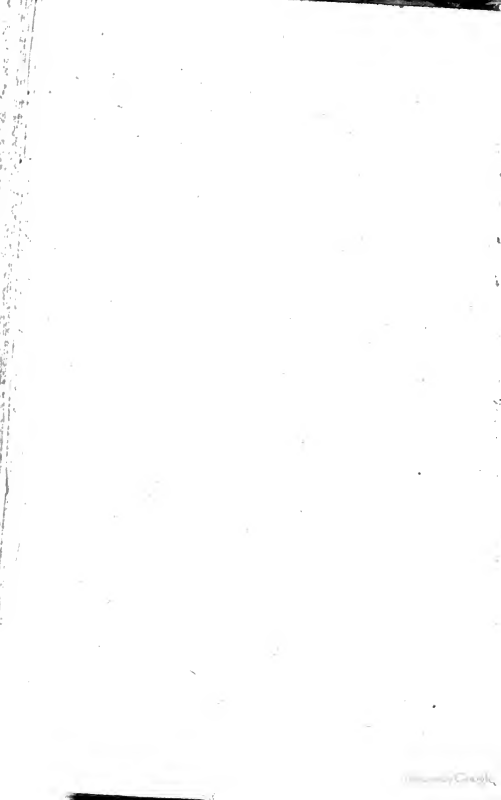
IL FINE.

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 4. lin. 6 <i>Lacedemona</i>	<i>Lacedemona</i>
Pag. 25. lin. 12. <i>fe</i>	<i>fe</i>
Pag. 40. lin. 10 <i>titrovarne</i>	<i>ritrovarne</i>
Pag. 47. lin. 9. <i>fe</i>	<i>fe</i>
Pag. 58. lin. 16. <i>stiravali</i>	<i>stiravagli</i>
Pag. 92. lin. 10 <i>li</i>	<i>gli</i>
Pag. 111. lin. 17. <i>a miei</i>	<i>a' miei</i>
Pag. 112. lin. 8, e 9. <i>Tutius est &c.</i>	<i>Tutius est ec.</i>
Pag. 136. lin. 12. <i>Eoropa</i>	<i>Europa</i>
Pag. 152. lin. 14. <i>in senso</i>	<i>il senso</i>
Pag. 168. lin. 12. <i>questa</i>	<i>questa</i>
Pag. 218. lin. 17. <i>pepaveri</i>	<i>papaveri</i>
Pag. 266. lin. 12. <i>di ciò</i>	<i>di ciò</i>

VA1
1552079



110

4

5

